THE VATICAN CONNECTION

MAFIA & CHIESA

COME IL VATICANO HA COMPRATO AZIONI FALSE E RUBATE PER UN MILIARDO DI DOLLARI

Prefazione di GIUSEPPE MARRAZZO

TULLIO PIRONTI EDITORE

RICHARD HAMMER

RICHARD HAMMER

THE VATICAN CONNECTION

Prefazione di

GIUSEPPE MARRAZZO

TULLIO PIRONTI EDITORE

INDICE

PREFAZIONE

Richard Hammer ha l'aspetto tipico del professore universitario anglosassone, più che americano. Sembra uscire sempre da una biblioteca vittoriana o camminare lungo i viali di un *campus*. Cinquantenne, è alto, elegante, magro, occhi scuri mobilissimi dietro le lenti spesse, volto affusolato, scavato. Indossa normalmente abiti scuri, giacca a tre bottoni, cravatte sobrie. E' tra l'aristocratico, lo storico e il teologo. Nell'incontrarlo, in una stanza del vecchio albergo « Blackstone », di New York, mi chiedo come un simile personaggio abbia deciso di scavare nel groviglio degli affari vaticani, misteriosi e loschi almeno quanto quelli realizzati ogni giorno dai « cervelli » più intraprendenti della finanza mondiale. Eppure, questo cronista del « New York Times », dall'aria snob, con abiti di ottima fattura confezionati nelle eleganti sartorie di Madison Avenue, lo sguardo trasognato, gentile, ha coraggiosamente messo per primo in piazza gli « affari sporchi » di San Pietro. Ha tirato in ballo, in tempo non sospetto — quando nessuno osava e il Vaticano era « off limits » per certe inchieste — personaggi come il Cardinale decano Eugenio Tisserant, concorrente di Paolo VI al soglio pontificio, Monsignor Benelli, per anni eminenza grigia della Santa Sede, il finanziere Antonio Pesenti, e il cervello finanziario del Vaticano, il Vescovo Marcinkus, personaggio che agiva nell'ombra e affiorato, alla grande cronaca scandalistica internazionale, con i casi Sindona e Calvi. Il professorino havardiano aveva scavato a fondo, per anni, esplodendo in America, e in gran parte del mondo, con il suo *Vatican Connection*, un anno fa. Ovunque, all'infuori dell'Italia. Quando gli propongo che un « piccolo » editore na-

poletano è disposto a pubblicare subito il suo *Vatican Connection*, i suoi occhi si increspano in un sorriso incredulo.

« Quando ho incominciato a scrivere questo libro e ne ho parlato al mio editore, lui ne ha discusso alla Fiera di Francoforte con altri suoi colleghi di tutto il mondo. Molti si dissero interessati al progetto. Anche un italiano, del quale non rivelerò il nome, ne sembrava molto entusiasta. Gli editori stranieri acquistarono subito i diritti del mio libro e intavolarono le successive trattative. Poi, quando il manoscritto fu pronto, lo lessero e commentarono: — Non possiamo pubblicare questo libro in Italia e non troverà nessun editore disposto a farlo. Francamente, siamo spaventati dalle conseguenze che potrebbero derivarci dal governo italiano e dalla Chiesa ». Chiedo ad Hammer se ha avuto segnali dell'eventuale opposizione della Santa Sede, da Roma.

« Beh, indirettamente abbiamo avuto qualche reazione. Sono usciti allo scoperto proprio alla vigilia della pubblicazione del libro. Il Vescovo Marcinkus aveva, a Washington, un amico, un ex alto funzionario del governo americano. Il funzionario si presentò al mio editore e chiese una copia del manoscritto di *Vatican Connection*. Voleva leggerlo prima che venisse pubblicato. Gli fu risposto che non era possibile e gli furono chiesti i motivi per i quali il Vescovo Marcinkus chiedeva di esaminarlo in anteprima. Il funzionario di Washington fu molto esplicito. Disse che Marcinkus temeva che il telefono del suo ufficio, in Vaticano, fosse stato messo sotto controllo e che noi avessimo potuto utilizzare nel libro le intercettazioni. Al rifiuto di consegnare in visione il manoscritto, seguì la lettera ufficiale di un legale molto importante di New York al mio editore. Anche questo messaggio fu ignorato. L'intervento dell'alto funzionario di New York è l'unica reazione che abbiamo avuto dal Vaticano. Con una sola eccezione, le smentite di Marcinkus. Negò le accuse, prima di aver letto il libro ».

Richard Hammer spiega che la Chiesa cattolica americana non ha reagito direttamente, come il Vaticano.

« Appena il libro uscì », dice lo scrittore, « l'Archidio-

cesi di New York, la più importante degli Stati Uniti, fece pressioni sul Dipartimento di polizia affinché Joseph Coffey, il principale funzionario di polizia menzionato nel libro, fosse destituito dalla carica di capo della sezione lotta al crimine organizzato. Gli si chiedeva che gli venisse impedito di parlare dell'affare *Vatican Connection*. Per fortuna, Coffey fu appoggiato dal suo superiore e le pressioni cessarono ».

« Altri problemi? In America, molti hanno collaborato. Ho avuto informazioni preziose dall'F.B.I., dall'Interpol, dalla polizia tedesca. Non tutti sono stati così disponibili. Altri, come l'ex Segretario di Stato Kissinger o l'ex Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon, non hanno voluto neppure incontrarmi, pur godendo io, come giornalista del « New York Times », di un certo prestigio. Non parliamo delle difficoltà incontrate in Italia. Quando chiedevo di Marcinkus, sembrava che nessuno l'avesse mai sentito nominare. Così gli esponenti del governo italiano e la polizia. Appena nominavo Marcinkus o Sindona, si affrettavano a salutarmi, come se avessi toccato un argomento pericoloso (allora Sindona era ancora in auge) ».

« Nel corso dell'inchiesta per *Vatican Connection*, ha potuto verificare — chiedo ad Hammer — se i gruppi che si occupavano dell'acquisto dei titoli illegali, erano implicati con la Mafia anche nel traffico delle armi e della droga? ».

« Sentimmo dire, io e Coffey, che il ricavato dalle azioni false o rubate, poteva essere stato usato non soltanto per colmare il deficit della Banca Vaticana, lo IOR, ma per finanziare affari e intrallazzi intrapresi da Marcinkus, Sindona e Calvi, tutt'e tre insieme. Apprendemmo che usavano il danaro per l'acquisto di società e di banche, ma ci arrivarono anche voci di investimenti sospetti, che non poterono essere provate. Parlavano di ingenti "puntate" nel traffico delle armi. Non riuscimmo, ripeto, mai a poter verificare le indiscrezioni raccolte. Comunque, non ne rimasi sorpreso, perché i personaggi americani entrati nella *Vatican Connection* e gli esponenti della mafia coinvolti consideravano le obbligazioni false la parte di minore importanza dell'affa-

re. Il vero *business* era considerato il traffico delle armi e della droga da cui derivano profitti enormi ».

Cosa pensa Hammer del rapporto tra Marcinkus e Roberto Calvi?

« Erano soci a tutti gli effetti coinvolti negli stessi traffici. Su questo non c'è dubbio. Mollato Michele Sindona al suo destino, che pure gli era stato vicino e l'aveva avviato agli affari internazionali, dai più loschi ai leciti, Marcinkus puntò su Roberto Calvi. Aiutava il banchiere milanese a servirsi dello IOR, la Banca Vaticana, per trasferire fondi fuori dall'Italia e per ottenerne grossi prestiti. Marcinkus acquistava banche e società da Calvi e poi le rivendeva allo stesso Calvi a prezzi superiori. Il Vescovo era coinvolto con l'ex presidente del Banco Ambrosiano in decine di affari, e ciò giustifica perché gli forniva qualsiasi copertura, compresa le lettere di *patronage*. Il loro, quello di Marcinkus e di Calvi, era un rapporto tra *partners* che collaboravano, che lavoravano insieme ».

Sui retroscena degli affari del Vaticano, Richard Hammer non ha dubbi. La sua inchiesta è frutto di anni di lavoro serio e scrupoloso. Dopo innumerevoli ostacoli e difficoltà superati, la soddisfazione del giornalista americano era di vedere *Vatican Connection* presente in Italia, alle porte di San Pietro. Era rimasto incredulo di fronte alle offerte del « piccolo » editore napoletano e ne aveva i motivi. Quando l'accordo sembrava raggiunto, lo stesso agente in Italia della casa editrice tentava di scoraggiare Tullio Pironti. I metodi mafiosi si annidano ovunque, ma, qualche volta, si riesce a neutralizzarli. La pubblicazione di questo libro, un'impresa coraggiosa, ne è la prova.

GIUSEPPE MARRAZZO

PREMESSA

Tra il 1971 e il 1973 un miliardo e mezzo di dollari circa, in titoli e valori, invase il mercato monetario internazionale. Schiaccianti testimonianze hanno provato che almeno quattordici milioni di dollari di questo stock finirono nelle casseforti del Vaticano di Paolo VI.

The Vatican Connection è l'esplosivo racconto di questo clamoroso affare che coinvolse la Mafia statunitense, potenti gruppi e uomini di affari europei e sudamericani.

Personaggi dei più svariati rackets internazionali, falsari, capifamiglia mafiosi, contrabbandieri di droga, finanzieri e uomini di successo, dignitari vaticani sono al centro delle pagine che seguiranno così come furono al centro dell'audace operazione finanziaria alla quale il libro si rifà.

Due anni di indagini, di paziente raccolta di materiale, di tenaci interviste sono stati necessari per realizzare il sensazionale racconto di tutta la vicenda. Alla fine, l'autore ha potuto scrivere questa intricata, stupefacente storia.

Conigliette di Playboy, un agente immobiliare ucciso, due finanzieri tedeschi, John Connally segretario del ministro del Tesoro degli Stati Uniti, l'arcivescovo Paul Marcinkus ministro delle Finanze del Vaticano, il banchiere italiano Michele Sindona, l'avvocato generale degli Stati Uniti Richard Kleindiest, il capomafioso Vincent Rizzo sono alcuni personaggi della sconvolgente storia dei quattordici milioni di dollari finiti nelle casse del Vaticano.

Al centro della vicenda è un poliziotto di New York, Joseph Coffey. La rivelazione di questo clamoroso caso si deve alla sua tenacia e dedizione. Nessun altro meglio di Joseph Coffey conosce la complessa vicenda alla quale ab-

biamo dato il titolo di Vatican Connection. Per cui questa è anche la storia del poliziotto Joseph Joe Coffey. La sua conoscenza di fatti e personaggi è suffragata da trascrizioni di intercettazioni telefoniche, da confessioni, rapporti, ricordi personali che hanno permesso la più completa stesura della vicenda che ha fatto tremare il Vaticano.

Joseph Joe Coffey Jr. è oggi comandante in capo dell'Organized Crime Homicide Task Force del Dipartimento di polizia di New York.

Richard Hammer, l'autore di questo libro, è anche l'autore di « The Court Martial of Lt. Calley », proposto per il Premio National Book, e di « The Last Testament of Lucky Luciano ».

NOTA DELL'AUTORE

Gli avvenimenti riportati in questo libro sono autentici e i suoi personaggi sono reali.

Tranne alcune interpretazioni e conclusioni, proprie dell'autore, tutto il resto è stato tratto dagli schedari, dagli archivi e dalle registrazioni del sergente Joseph J. Coffey, assistente speciale del capo degli investigatori del Dipartimento di polizia di New York.

Il libro si basa anche su registrazioni e intercettazioni telefoniche eseguite per ordine della Corte degli Stati Uniti e della Repubblica federale tedesca, nonché su rapporti, registrazioni e documenti del Dipartimento della polizia di New York e dell'Ufficio del procuratore della Contea di New York (Manhattan), dell'Ufficio federale investigativo, del Dipartimento di giustizia degli Stati Uniti e dell'Ufficio ad esso collegato della lotta contro il crimine di New York e di altre città americane, di sottocomitati e sottocommissioni del Congresso degli Stati Uniti, dell'Interpol, della Polizia criminale di Monaco di Baviera e di altri corpi investigativi della Repubblica federale tedesca e uffici collegati in Europa. Il libro si basa inoltre su ricordi, dichiarazioni e procedimenti penali di alcuni protagonisti di questa vicenda e di persone rimaste coinvolte in essa.

I discorsi sono tratti da trascrizioni di registrazioni legalmente ottenute tramite dispositivi elettronici per intercettazioni o sono basati sui ricordi delle persone che hanno partecipato agli avvenimenti riportati in questo libro.

R.H.
New York, febbraio 1982

PROLOGO

MONACO DI BAVIERA, MAGGIO 1972

Matteo de Lorenzo e il suo compagno e assistente di viaggio Vincent Rizzo rientrarono in albergo a mezzanotte passata. Il Bayerischer Hof Hotel sembrava piuttosto spopolato. Era una tiepida notte di primavera. I due uomini avevano lungamente girato per la città facendo naturalmente tappa nei locali notturni. Poche città, in Europa, sanno essere tenere e accoglienti come Monaco di Baviera. Ci si sente a proprio agio, la gente è allegra, il cibo è ottimo, gli spettacoli presentano attrazioni interessanti. Matteo de Lorenzo, detto Marty, si sentiva in uno strano stato d'animo, un po' eccitato, un po' nostalgico. Monaco può fare di questi scherzi. I due uomini, dopo una cena abbondante, s'erano lasciati andare a qualche bicchiere di alcool in più. Per questo Marty sentiva addosso anche una certa pesantezza. I due uomini erano stanchi ma perfettamente soddisfatti. Perciò, prima di salire in camera, si fermarono al bar dell'hotel per un ultimo drink. Diamine, i loro affari andavano a gonfie vele. L'eccitazione di Marty dipendeva anche da questo. Eccitazione e nostalgia. Era lontano da casa e non aveva più l'età per godersi fino in fondo il viaggio e la città straniera.

Piuttosto basso di statura, un po' sovrappeso tanto da apparire più vecchio dei suoi sessantuno anni, Matteo de Lorenzo pensò con nostalgia alla sua modesta casa di Bayside, nel Queens. Non gli era capitato spesso di trovarsi in un lussuoso appartamento di un famoso albergo europeo e si sentì addirittura a disagio nella stanza del Bayerischer. La stanza era a due letti. Nell'altro si sistemò Vincent Rizzo. Spensero la luce. Attraverso la finestra filtrava il chiarore delle insegne al neon. La faccia rotonda, spesso sorridente e

aperta, di Matteo de Lorenzo, appesantita dall'alcool, aveva una strana espressione. Nonostante la stanchezza e i drinks, l'uomo non riusciva a prendere sonno. Si sentì terribilmente estraneo in quel letto e in quella città.

Vincent Rizzo sopportò il monologo del compagno finché riuscì a tenere aperti gli occhi. Marty parlava del passato e dei vecchi tempi. Finché non lo vinse il sonno, Vincent borbottò qualche parola di intesa. Marty andò avanti per un bel pezzo. La notte tiepida di Monaco e l'alcool lo rendevano particolarmente loquace e sentimentale. Andò avanti parlando come se pensasse ad alta voce.

— E' stato sempre molto difficile far danaro — diceva. Vincent borbottò un assenso vago.

— Le cose devono migliorare — disse Marty. Si sentiva stanco e felice. Aveva ormai un'età rispettabile, ma era convinto che bisognava correggere ancora qualcosa per andare avanti. — Le cose devono migliorare — disse — e noi dobbiamo usare bene la testa. Bisogna cominciare a far funzionare il cervello molto meglio. C'è un mucchio di gente che non ha mai avuto abbastanza materia grigia da usare... Però alcuni di noi... C'era il contrabbando, era un modo per cominciare... Poi, dal contrabbando siamo passati alle corse dei cavalli. E, dopo ancora, lo strozzinaggio. Infine, gli affari legali. Un cammino lungo. Questo significa che abbiamo impiegato un bel po' di tempo per realizzare che l'ultima scelta era la migliore. Quando ho deciso di dedicarmi agli affari legali, ho scelto i titoli azionari. —

Marty de Lorenzo trattava titoli e obbligazioni e Vincent Rizzo era da tempo con lui per fargli da supervisore in molti dei suoi affari. Vincent doveva badare essenzialmente a far aumentare al massimo i profitti di Marty. In realtà, Marty de Lorenzo possedeva un portafoglio azionario di assoluto rilievo. Il suo valore era pari a circa un miliardo di dollari e si componeva, tra l'altro, di investimenti molto pregiati come buoni del Tesoro degli Stati Uniti, obbligazioni della Federal Intermediate Credit Bank e della Federal National Mortgage Association, titoli azionari e obbligazioni del-

le maggiori società come la National Aviation Company, Unishops Inc., General Portland Cement Company, International Business Machines, Beneficial Finance Company, California Computer Corporation, First Union Inc., Capital Holding Corporation, Coca-Cola Bottling Company of Los Angeles, Occidental Petroleum Corporation, Norton Simon Inc., Chrysler Corporation, Pan American World Airways Inc., American Telephone and Telegraph Company, General Electric Corporation.

Né Marty né Vincent erano però degli autentici speculatori di Borsa. La loro vera speculazione, se così possiamo chiamarla, era consistita nel modo col quale erano venuti in possesso dei titoli e delle azioni. Non era stata la loro oculatezza a suggerirgliene l'acquisto, né avevano usato banche ed agenzie per accaparrarsi il meglio del mercato. Avevano semplicemente prelevato titoli ed azioni dai sacchi del servizio postale americano, dai sotterranei di alcune banche principali e da agenzie di cambio, come Manufacturers Hanover Trust Company, Bankers Trust Company, Security Pacific Bank, Continental Illinois Trust Company, Blair and Company, Shearson Hammill, Merrill, Lynch, Pierce, Fenner and Smith e da abitazioni private.

Il primo grosso affare era stato proprio questo: Marty de Lorenzo e Vincent Rizzo non avevano pagato neanche un centesimo di dollaro per il loro rilevante pacchetto di Borsa. Lo avevano esclusivamente rubato qua e là. Marty e Vincent erano personaggi importanti nel mondo del crimine organizzato americano. Avevano raggiunto una invidiabile e rispettata posizione non tanto per la loro forza fisica, che non era considerevole, quantunque i due uomini non temessero l'uso della violenza, quanto per la loro abilità di moltiplicare il danaro di cui venivano in possesso. Essi arricchivano se stessi e l'organizzazione.

Marty de Lorenzo e Vincent Rizzo controllavano in tutto il mondo la distribuzione dei titoli e dei valori americani rubati o contraffatti. Questi erano i loro affari. E per questo erano a Monaco di Baviera.

Matteo de Lorenzo era conosciuto nel sindacato americano del crimine come lo zio Marty. In realtà, sotto la sua faccia gentile e sorridente c'erano poca gentilezza e nessun sorriso. Era nato a Cerignola, in provincia di Foggia, nel sud dell'Italia. In America, era sopravvissuto alla povertà e alle guerre tra bande dell'East Side di New York che contrassegnarono gli anni dal '30 al '50. In quelle guerre, Matteo de Lorenzo ebbe un suo ruolo e trovò la sua strada fino a diventare uno dei capi della grande famiglia del crimine governata da Charles « Lucky » Luciano e da Vito Genovese. Forse, Matteo de Lorenzo avrebbe potuto salire ancora più su nella gerarchia del sindacato, ma evitò intenzionalmente di arrivare al vertice valutando i più grossi pericoli che questo avrebbe comportato. Perciò si fermò all'ombra dei grandi capi. Era un posto più sicuro. Matteo de Lorenzo sapeva essere buon amico di tutti. Faceva soldi per tutti e perciò era ben visto da tutti.

Vincent Rizzo aveva vent'anni in meno di zio Marty. Era scaltro e spietato. Nel viso butterato, due occhi scuri mettevano un brivido a chiunque li guardasse. La sua persona dava esattamente la sensazione d'essere continuamente sul punto di scattare, di esplodere in un gesto, di partire all'attacco. Un fisico fatto di fili di acciaio, dicevano di lui. Un uomo pericoloso, nel giudizio di tutti. Vincent Rizzo era l'uomo di de Lorenzo. Non temeva e non obbediva a nessuno che non fosse zio Marty, il suo protettore.

Nella stanza del Bayerischer Hof Hotel, i due uomini si addormentarono. Negli ultimi tempi, i loro affari avevano avuto uno sviluppo straordinario, non vi erano stati grandi problemi da risolvere. Nessuno dei due si sentiva minacciato da alcunché.

Vincent Rizzo già dormiva quando Marty finì il suo monologo di ricordi e di progetti per il futuro e si addormentò a sua volta. Nessuno dei due immaginava che nella lampada tra i due letti c'era un minuscolo microfono. Tutto quanto avevano detto quella notte era stato accuratamente registrato da due funzionari della polizia di Monaco che si aggiravano

nella hall dell'albergo come due clienti insofferenti di salire nelle proprie camere e prendere sonno.

Zio Marty e il suo uomo russavano ormai profondamente. Essi erano già nella rete che si stava per chiudere in tutto il mondo, da New York a Los Angeles, da Tokyo a Panama, da Buenos Aires a Londra, da Monaco a Vienna, a Roma.

La registrazione del Bayerischer Hof Hotel di Monaco fu trasmessa a New York.

L'operazione di polizia era cominciata diciassette mesi prima. Vi ebbero la loro parte alcune conigliette di Playboy.

PARTE PRIMA

LE CONIGLIETTE DI PLAYBOY

1. *New York, la notte di Natale 1970*

Sessanta detectives costituivano il gruppo di lavoro in forza agli uffici del procuratore distrettuale Frank Hogan in Leonard Street, nel centro di Manhattan. Ma, in quel pomeriggio di Natale del 1970, molti di loro erano in vacanza e altri avevano fatto in modo di svignarsela più presto del solito. I pochi che erano rientrati, dopo il pranzo, stavano pigramente ai tavoli di lavoro aspettando che venisse il momento della chiusura. Fuori era un pomeriggio freddo, il cielo era bianco e lasciava filtrare un pallido sole. La folla che usciva dai negozi si affrettava verso il metrò e i bus. C'era un discreto traffico di auto. Gli uffici chiudevano e molti impiegati comparivano sui marciapiedi allegri e vocianti dopo i primi drinks di auguri. Agli angoli delle strade, i Babbo Natale col vestito rosso scampanellavano vigorosamente: era un modo perentorio di chiedere alla gente di lasciare cadere qualche moneta nel piattino. La folla si urtava e si spingeva sui marciapiedi. Anche i detectives del procuratore Hogan avevano un albero di Natale e una famiglia che li aspettavano a casa.

Nell'ufficio semivuoto, gli uomini sbirciavano il grande orologio augurandosi di poter arrivare sino in fondo senza novità. Tutto quello che bisognava augurarsi, in quelle ultime vuote ore di lavoro nel giorno di Natale, è che non comparisse alcuna faccia preoccupata ad annunciare un problema.

E invece apparve Gerard Hinckley, che era l'assistente del procuratore distrettuale. E l'uomo che lo seguiva aveva esattamente la faccia di uno che portava cattive notizie.

I due entrarono nell'ufficio del procuratore. Poco più tardi ne uscirono il procuratore e Hinckley che si avviarono verso l'ufficio di Paul Vitrano, il capo dei detectives. Si metteva decisamente male. Pochi istanti dopo, Vitrano venne fuori dal suo ufficio, guardò tutt'intorno nella sala dei detectives, scrutò ciascuno mentre ciascuno abbassava lo sguardo per non incontrare quello del capo. E alla fine Vitrano disse: — Carey, Montello! Venite da me. Devo parlarvi subito. —

I detectives John Carey e Lou Montello si scambiarono un rapido sguardo, borbottarono qualcosa e si alzarono dalle loro scrivanie. Attraversarono la sala ed entrarono nell'ufficio del capo. Chiusero la porta alle loro spalle.

Vitrano disse subito: — E' sorto un problema. Desidero che ve ne occupiate voi due. —

Carey e Montello si guardarono. Fecero cenno di sì col capo.

Vitrano presentò l'uomo che era entrato con Hinckley. Si trattava di un famoso avvocato di New York. Egli rappresentava il Playboy Club della 59ª Strada Est di Manhattan. Il problema veniva da quel posto. Carey e Montello conoscevano il club.

Parlò l'avvocato.

Il club era nei guai. Da alcuni mesi, esso era bersagliato da giovani malviventi. Le cose erano diventate insopportabili. All'inizio, un'azione di disturbo da parte di alcuni punk, poi erano venuti allo scoperto dei veri delinquenti con minacce e violenze. Essi avevano tentato di impadronirsi del club. C'erano quasi riusciti. Avevano spaventato a tal punto la direzione del locale da avere partita vinta. Nel club comandavano loro. Prima avevano preteso ospitalità, pranzi e alcoolici gratis. Poi erano andati oltre. Diversi clienti, atterriti, non erano più tornati al club. I malviventi avevano cominciato a smerciare nel locale marijuana, cocaina e altre droghe. Terrorizzavano le conigliette, alcune delle quali di fronte alle minacce avevano ceduto. Si erano drogate, erano ormai al servizio dei banditi. Vennero costret-

te anche a prostituirsi. Quelle che avevano resistito erano state poi convinte coi modi più bruschi e brutali a fare ciò che i teppisti volevano.

Non era una storia nuova. Da anni, bande di giovani giravano in città distruggendo bar, ristoranti, night, estorcendo danaro in cambio di una certa protezione, costringendo le ragazze dei locali ad entrare nel giro della prostituzione. L'obiettivo principale dei protagonisti di queste azioni era quello di « arrivare all'orecchio » delle famiglie della Mafia, di « farsi una reputazione » verso i capi del crimine organizzato. Estorcendo, distruggendo, arrivando a controllare i locali presi di mira, i giovani malviventi intendevano presentare il loro « biglietto da visita » per entrare a far parte del sindacato del crimine. I capi del sindacato, dando tacita approvazione agli assalti e alle violenze dei giovani banditi, esigevano il versamento di una parte dei guadagni di quelle imprese.

Carey e Montello conoscevano bene queste storie.

— Bene — disse l'ispettore Vitrano. — Datevi da fare —.

Si faceva ormai sera. Per le strade s'andava spegnendo l'animazione del Natale. Ormai quasi tutti i buoni cittadini di New York erano nelle loro case.

John Carey e Lou Montello si diressero verso la 59ª Strada Est di Manhattan.

2. *Il Playboy Club*

Al Playboy Club erano talmente terrorizzati da negare che ci fossero dei problemi. La direzione disse ai due poliziotti che nessuno aveva tentato di impadronirsi del club, la semplice ipotesi di un assalto al club era pazzesca. Le coniglictte, solitamente loquaci e ben disposte, negarono che ci fosse stato al club qualche episodio di violenza. Carey e Montello capirono che avrebbero dovuto lavorare pazientemente e con molta abilità. Alcune ragazze che non potevano na-

scondere certi segni sul corpo dissero di essere banalmente cadute. Carey e Montello lavorarono con tenacia. Alla fine, un paio di ragazze cominciò ad ammettere qualcosa, ma ognuna volle farlo in privato e senza nessuna dichiarazione scritta.

I due poliziotti tornarono al distretto e riferirono. L'ispettore Vitrano e l'assistente del procuratore Hinckley fecero un piano. Carey e Montello sarebbero ritornati al club spacciandosi per avventori. Con loro sarebbero andati altri due detectives che si sarebbero fatti passare per due scapoli in cerca d'allegre serate. Uno dei due si chiamava Joseph Coffey. Era un tipo in gamba, il più in gamba del distretto.

Joseph Coffey era un poliziotto nato. Aveva una speciale intuizione che lo portava al posto giusto nel momento giusto. Ed era dotato di una eccezionale, particolare memoria che riusciva a fotografare e immagazzinare volti, avvenimenti e date. Per questo, Joseph Coffey era un archivio vivente. Ed era anche un vero atleta. Alto un metro e ottantasei, aveva capelli neri e ricci. Si muoveva con agilità e rapidità. Aveva quel particolare tipo di rude bellezza irlandese che non passa inosservata. Poteva benissimo essere scambiato per un habitué di locali notturni e, quindi, non avrebbe destato sospetti al Playboy Club di Manhattan. Nessuno avrebbe potuto immaginare che quell'attraente giovanotto fosse uno della polizia.

Molto credibilmente, Joseph Coffey poteva recitare il ruolo del playboy. Era invece l'autentica star del distretto di Manhattan. Per quattro anni si era distinto nella lotta contro i rackets. Si era poi occupato di numerose indagini nel campo del crimine organizzato. Per ultimo, aveva partecipato e diretto talune operazioni contro i terroristi cubani e le « pantere nere ».

Ci fu qualche problema burocratico per risolvere il carico delle spese dell'operazione. I poliziotti per sostenere il ruolo di avventori del locale avrebbero dovuto ordinare generosamente svariate consumazioni. Hinckley disse che le spese di quelle consumazioni non potevano essere a carico del club perché si sarebbe potuto configurare un caso di cor-

ruzione. L'avvocato del Playboy Club di Manhattan aveva detto: — Le spese dei poliziotti al club sono a carico nostro, purché il club torni alla normalità. Per il club sarà tutto danaro ben speso. — Ma Hinckley aveva replicato: — Il procuratore Hogan non permetterebbe mai una cosa simile. Il conto dei nostri poliziotti al Playboy Club sarà addebitato all'ufficio del procuratore. —

A quel punto Joseph Coffey aveva emesso un fischio: — Caspita! Con quel che costa una serata al Playboy Club è veramente una grossa spesa per il nostro distretto. Se queste indagini dovessero andare per le lunghe arriveremmo a una somma ingente. Perché non lasciamo che se ne occupi il club? —

La prima sera che Coffey, Carey, Montello e un quarto poliziotto si presentarono da clienti al Playboy Club di Manhattan non successe niente di particolare e nessuno di loro scoprì alcunché di interessante. Cenarono, bevvero e si godettero la serata. L'ufficio del procuratore saldò senza batter ciglio il primo conto che fu di 400 dollari. Era una « uscita » notevole per il magro bilancio del distretto.

Le indagini andarono avanti per un mese. La polizia saldò un conto dietro l'altro.

Per i quattro detectives l'operazione, almeno all'inizio, fu un simpatico diversivo. Avevano appena concluso un noioso lavoro di indagini contro il racket dell'industria della carne. Familiarizzarono con alcune conigliette, ma in cambio ottennero poche e insignificanti informazioni. Intanto s'era sparsa la voce che la polizia frequentava il Playboy Club. Questo significò che i teppisti, messi sull'avviso, non si fecero vedere. Bisognava metterli in condizioni di agire. La polizia si ritirò dal club e non mancò l'occasione di un nuovo putiferio.

Un gruppo di cadetti di West Point stava celebrando, una sera, una festa al club della 59ª Strada quando i banditi vennero allo scoperto. Cominciarono a fare sarcasmi sui cadetti. Sulle prime vennero ignorati. Poi, passando a lazzi e commenti più pesanti, scoppiò la rissa. Un cadetto reagì.

I teppisti non aspettavano altro. Uno di loro spezzò una bottiglia di whisky sulla testa di un cadetto che crollò a terra svenuto e sanguinante. Gli altri cadetti mantennero un certo sangue freddo e la situazione non precipitò oltre.

Carey e Montello, che non avevano mollato la presa benché destinati ad altre operazioni, qualche giorno dopo vennero a conoscenza della rissa e ne riferirono all'ispettore Vitrano e all'assistente del procuratore. Fu Hinckley che telefonò ad alcuni ufficiali di West Point perché il cadetto ferito collaborasse con la polizia alla identificazione degli aggressori. Il giovane si presentò al distretto di Manhattan.

La polizia ottenne un primo risultato concreto. Il cadetto esaminò le schede fotografiche di alcuni pregiudicati e riconobbe in una di esse la foto del suo aggressore. Si trattava di uno scagnozzo della Mafia, uno di quei giovani teppisti che cercavano risse e gloria per segnalarsi ai capi delle famiglie mafiose. Il suo nome era Donald Viggiano.

L'8 febbraio 1971 il Gran Jury imputò Viggiano di aggressione. Ma l'uomo era introvabile. Era scomparso dal giro dei locali notturni.

Fu rintracciato dopo tre settimane.

3. *Vincent Joseph Rizzo*

In una piovosa sera di inverno, ai primi di marzo, qualcuno avvertì il distretto di polizia di Manhattan che Viggiano si trovava solo in una macchina parcheggiata in via Mulberry, nella zona di Little Italy. Carey e Montello si precipitarono a prenderlo. La macchina era ancora parcheggiata nel posto segnalato e Viggiano era seduto al volante. Non fece resistenza quando i due detectives aprirono di scatto la portiera e lo dichiararono in arresto.

Coffey era ancora in ufficio quando Carey e Montello portarono Viggiano al distretto. Viggiano fu sottoposto alla solita trafila: impronte digitali, fotografia, identificazione.

Carey cominciò l'interrogatorio.

— Di chi è la macchina, Viggiano? —

— Non è la mia. —

— E a chi l'hai presa? —

— Me l'ha prestata un amico. —

— Come si chiama il tuo amico, Viggiano? —

— Si chiama Philip Crespino. La macchina è sua. —

Joe Coffey dette di gomito a Carey.

— Che cos'ha la macchina, John? — disse Coffey.

— Nel portabagagli, — disse Carey, — abbiamo trovato un manganello e un pacchetto di carte di credito e di biglietti d'aereo. E' roba che scotta. C'era anche un po' di droga. —

— Il fatto che la macchina appartenga ad un altro, — disse Coffey, — significa che non possiamo accusare Viggiano di niente circa la roba trovata nel portabagagli. Né possiamo accusare il proprietario dell'auto. —

Ma Joe Coffey già lavorava attorno al nome che Viggiano aveva fatto. Philip Crespino, aveva detto l'uomo. E Joe Coffey cominciò a rovistare nella sua memoria.

Coffey aveva la vaga sensazione d'essersi già imbattuto in quel nome. Un foglio giallo dell'ufficio segnaletico non rivelò molto sul conto di Philip Crespino. Notizie di poca rilevanza, crimini minori. Ma Coffey era certo che c'era qualcos'altro.

Si mise al telefono e fece un giro di chiamate. Philip Crespino cominciò a risultargli più chiaro. Era un uomo alto e grosso, di circa quarant'anni, che sogghignava continuamente. Faceva il meccanico per la Società dei Trasporti di New York occupandosi degli autobus in un garage della Upper East Side di Manhattan. Ma svolgeva anche altre attività più lucrose. Per esempio, prestava danaro ad usura ai lavoratori della società. Si divertiva molto ad usare i pugni se la gente tardava a restituirgli i soldi. E si serviva di manganelli e pugni di ferro con quelli che avevano difficoltà a restituirglieli. Era un bravaccio.

Il giro delle telefonate lasciò Coffey abbastanza soddisfatto. Sembrava che Viggiano facesse parte della famiglia di Vito Genovese. Divideva i suoi guadagni con i capi di quella famiglia e portava a termine qualsiasi compito in cui poteva usare la sua forza.

Il fatto che Viggiano avesse fatto il nome di Crespino li legava insieme e ciò che era stato trovato nel portabagagli della macchina li accusava di reati ben più importanti di una aggressione al Playboy Club. Si poteva risalire a qualcosa di più interessante.

Coffey andò nell'ufficio dell'ispettore Vitrano.

— Dobbiamo rintracciare questo Crespino per avvertirlo che abbiamo qui la sua macchina, — disse.

— Va bene, — disse Vitrano.

— Ora faremo una telefonata per fargli sapere che deve venire a riprendersi l'auto e quando sarà qui vedremo che cosa succederà, — disse Coffey.

— Buona idea, — disse Vitrano. — Prendi con te due uomini e muoviti. —

Coffey e gli altri due poliziotti scesero in strada, presero le macchine e aspettarono che Crespino, avvertito dalla telefonata, arrivasse.

Philip Crespino si presentò nell'ufficio del procuratore un'ora dopo. Firmò il permesso per riavere la sua macchina, prese le chiavi e tornò in strada. Era sera e pioveva. I poliziotti dalle loro macchine videro Crespino salire sulla sua e si prepararono a seguirla. Crespino diresse la sua auto verso nord. A distanza, nell'auto-civetta della polizia, lo seguivano Joe Coffey e l'agente Anthony Saraniero.

Crespino guidò con prudenza sulla strada bagnata e arrivò al Columbia Civic League Club, nella 12ª Strada. Non s'era accorto di essere seguito. Parcheggiò con cura, scese dalla macchina ed entrò nel club. L'auto di Coffey e Saraniero si fermò dall'altro lato della strada. I due attesero che Crespino ricomparisse.

Dopo pochi minuti, Philip Crespino uscì dal club. Aveva indosso un lungo impermeabile scuro e si accompagnava

ad un altro uomo che aveva un impermeabile bianco. I due passarono sotto un lampione. Nel fascio di luce, i volti dei due uomini furono ben visibili ai poliziotti che erano nelle auto. Fu una circostanza veramente fortunata. Perché Joe Coffey, dall'eccezionale memoria visiva, poté riconoscere l'uomo che era con Crespino. Si trattava di Vincent Joseph Rizzo.

Sebbene fosse noto come componente della famiglia Genovese, Rizzo non era considerato a quei tempi un uomo di particolare importanza. Coffey sapeva di Rizzo molte cose.

La faccenda diventava interessante. Per esempio, Coffey sapeva che Rizzo vendeva pneumatici e guadagnava molto, ma si occupava anche di cose meno innocenti. Praticava lo strozzinaggio e, nel 1967, aveva venduto armi al Sud America. C'era di più. Il Columbia Civic League Club, da dove erano usciti Crespino e Rizzo, era noto al Dipartimento di polizia impegnato nella lotta contro il crimine organizzato, perché era il posto di ritrovo delle famiglie mafiose. Era il posto dove le varie cosche si riunivano per parlare, bere e architettare piani. Era l'elegante ed esclusivo ritrovo dei membri delle cinque famiglie mafiose di New York che non vi ammettevano estranei. I membri delle cosche potevano incontrarsi al club, sicuri di non essere spiati e minacciati.

Joe Coffey si fece molto attento. Perché mai Crespino e Rizzo erano usciti all'aperto e parlavano sotto la pioggia anziché starsene al caldo, all'asciutto e al sicuro nel club? Che cosa avevano da dirsi di tanto importante e segreto da non discuterne nel club tra gli altri amici?

Crespino e Rizzo rimasero in strada per quasi quindici minuti. Pioveva fitto. I due uomini parlarono in continuazione tra loro. Poi Rizzo dette alcuni ordini a Crespino che salì in macchina e si allontanò.

— Al diavolo Crespino, — disse Coffey a Saraniero. — Vediamo che cosa farà Rizzo. —

Rizzo restò a guardare l'auto di Crespino che si allontanava, poi si avviò verso il club. Ma cambiò idea. Si fermò e attraversò la strada per entrare in un bar e qui si diresse al telefono.

Coffey disse a Saraniero: — Tony, entra là dentro. Vai al telefono accanto al suo e cerca di sentire che cosa dice. Cerca di vedere il numero che chiama e tieni a mente qualsiasi altra cosa riesci a notare. —

Saraniero scese dall'auto e si diresse al telefono accanto a quello di Rizzo.

Un'altra stranezza, pensò Coffey. Perché mai Rizzo non telefona dal club?

Rizzo fece girare il disco del telefono e Saraniero poté fortunatamente vedere il numero composto dall'uomo. Il numeno risultò, poi, appartenere al L. and S. Coffee Shop nella 201ª Avenue A, a un solo isolato più avanti. In realtà, Rizzo era proprietario del bar, anzi di tutto l'edificio, e abitava lì con la moglie.

Saraniero riuscì a captare anche alcuni brani della conversazione di Rizzo. « Finirà tutto tra breve... No, non mi sembra tanto male. Sì, è venuto qui poco fa... ». Poi Rizzo riappese la cornetta, riattraversò la strada ed entrò nel club.

Coffey e Saraniero attesero in macchina più di mezz'ora, Ma Rizzo non comparve più in strada. I due detectives non avevano più niente da fare davanti al Columbia Civic League Club. Tornarono in ufficio, firmarono il foglio di presenza e se ne andarono a casa.

4. *Un'idea fissa*

Il mattino seguente Joe Coffey si recò nell'ufficio dell'ispettore Vitrano per fare il suo rapporto.

— Penso che dovremo subito occuparci di Rizzo, — disse Coffey.

— Perché? — chiese Vitrano.

— Ho la sensazione che stia accadendo qualcosa di grosso, — disse Coffey.

Vitrano disse: — Puoi offrirmi qualcosa di più concreto di una sensazione?

— No, solo una sensazione, — disse Coffey. — Ma

sono certo che c'è qualcosa di grosso in aria e che dovremo occuparci di Rizzo e vedere che cosa succede.

Vitrano scosse la testa: — Non è abbastanza, Joe. Abbiamo troppi incarichi in questo momento, non ci sono uomini e penso che per ora ci occuperemo soltanto dell'imputazione contro Viggiano, l'aggressione dei cadetti. Tu tornerai ad occuparti della faccenda della carne. —

Coffey protestò, ma Vitrano non volle sentir ragioni.

— Dimentica Rizzo, — disse.

Coffey scosse la testa.

Aveva la sensazione precisa che stesse succedendo qualcosa di grosso nel sindacato del crimine. Tornò al racket della carne, ma non dimenticò affatto Rizzo. Joe Coffey si lasciava guidare sempre dal suo istinto: aveva fatto parecchi centri e ne teneva conto. Vincent Rizzo diventò nel cervello di Coffey un campanello di allarme che non cessava di suonare. Tutta la scena sotto la pioggia, davanti al Columbia Civic League Club, aveva qualcosa di molto strano. Coffey non poteva cancellarla dalla memoria.

Tornò alla carica con Vitrano. Ogni settimana, Coffey andava nell'ufficio dell'ispettore, faceva il suo regolare rapporto, poi tirava in ballo Rizzo. Andò a parlarne anche con Hogan, il procuratore, ma Hogan gli disse: — Non ora, c'è troppo da fare. —

Vincent Rizzo diventò l'idea fissa di Coffey. Lo dicevano tutti in ufficio. Intanto, Coffey si accorse di avere ottenuto già un discreto risultato. E cioè che il nome di Rizzo l'avevano imparato tutti. Se ne sarebbe riparlato al momento giusto.

PARTE SECONDA

JOE COFFEY, DETECTIVE

1. *Un eroe da imitare*

Per uno di quei giochi del destino, era scritto da qualche parte che, un giorno, la vita di Joe Coffey, detective in ascesa, sempre più apprezzato e brillante, e quella di Vincent Rizzo, un boss del crimine ugualmente lanciato a scalare posizioni, si sarebbero incontrate. Questo sarebbe successo in un momento cruciale, un momento che avrebbe avuto conseguenze impensabili mutando non solo la vita di Coffey e quella di Rizzo, ma anche la vita di molti altri.

Fin da ragazzi, Coffey e Rizzo avevano percorso sentieri diversi ma non divergenti, sentieri che si erano avvicinati sempre di più fino a congiungersi, fino a mettere i due uomini l'uno di fronte all'altro, in una sfida infernale.

Da piccolo Joe Coffey scoprì ben presto che cosa avrebbe fatto nella vita. Figlio di un camionista, cresciuto in una famiglia modesta, quattro figli, religione cattolica, Joe era venuto su nel Lower East Side di New York. Vide abbastanza violenza e soprusi da avere bene in mente che, un giorno, si sarebbe battuto contro le organizzazioni criminali del suo paese, contro i violenti, contro i taglieggiatori, contro i ricattatori, contro tutta la razza di delinquenti che avvelenavano la vita di New York, contro i rackets e i mafiosi, contro le grandi famiglie del crimine.

Uno dei più grandi amici di suo padre era stato Eddie McGrath, amico di tutti gli irlandesi, un tipo che durante il proibizionismo era diventato il capo della criminalità della zona Est. Ma mentre McGrath conquistava le vette del sindacato del crimine, Joseph Coffey senior, uomo profonda-

mente morale e religioso, percorreva ben altra strada, nella legalità e nel rispetto dei principi umani. Egli vedeva il veleno della criminalità inquinare e distruggere la vita di New York e si opponeva come poteva con le sue deboli forze di uomo qualunque, di cittadino onesto. Un esempio per i figli, una dura vita cementata però dall'affetto della famiglia. Una sola volta, Coffey senior si era piegato, costretto dalla necessità. Ma era stato un compromesso superficiale. Giovane camionista non ebbe altra occasione di lavoro che quella di trasportare birra per il contrabbandiere Arthur Flegenheimer meglio noto come Dutch Schultz. Coffey senior non divenne mai un gorilla, non portò armi. Semplicemente guidò il camion con la birra di Dutch Schultz. Quando il proibizionismo finì, Coffey senior si impiegò ai Grandi Magazzini Macy's Saks e Gimbels nella Quinta Avenue.

Nel 1938 Coffey senior faceva l'autista per il Servizio di trasporto pacchi degli Stati Uniti, di cui si serviva la maggior parte dei magazzini della città, quando gli nacque il secondo figlio. Coffey e la sua famiglia abitavano in un modesto appartamento al numero 569 della Terza Avenue, tra la 37ª e la 38ª, tre stanze affacciate sulla ferrovia per ventotto dollari al mese. Non era un gran che, anzi le ristrettezze erano tante, ma la vita scorreva addolcita dall'amore e dalla compattezza della famiglia. Coffey e sua moglie riuscirono a crescere i loro figliuoli nell'onestà e nella moralità.

Quando Joe Coffey junior raccontava della sua fanciullezza lo faceva con buoni sentimenti. « Eravamo poveri, ma non ce ne accorgevamo, » diceva Joe. « C'era un tetto per ripararci e cibo quanto bastava. Con mia sorella e i miei due fratelli non sentimmo mai il peso di una vita fatta in realtà di stenti. »

Esistevano due punti di riferimento sicuri: la famiglia e la chiesa. In entrambe, Joe Coffey trovò un eroe da imitare, qualcuno che influenzò il suo modo di pensare e tutta la sua esistenza.

A casa, c'era il padre. A lui Joe guardava con ammirazione e con rispetto. L'uomo tornava a piedi dal vicino ga-

rage dove lasciava il suo camion, e questo avveniva al tramonto. Era l'ora in cui Coffey junior usciva di corsa da casa per andargli incontro. Coffey junior portava con sé una palla di baseball e, appena scorgeva il padre che veniva avanti dalla 38ª, gli lanciava la palla. Il padre gliela restituiva lanciandola a sua volta. E così padre e figlio giocavano a lanciarsi la palla sino a quando la luce del sole lo consentiva, e poi era l'ora di rincasare. In cucina, Coffey junior ascoltava i racconti del padre, i racconti di una vita diversa, dura fuori di casa.

C'erano sempre amici in casa dei Coffey, ed era gente che veniva da tutti e due i lati della vita, il lato buono e il lato cattivo. McGrath, boss della malavita, era tra quelli che frequentavano la casa dei Coffey. Poi c'era uno zio che raccontava storie, e ne aveva molte, perché conosceva tutti ed era amico di tutti. Forniva biglietti per il teatro, la lotta, il baseball a quelli più potenti nella malavita organizzata.

Joe Coffey junior non si stancava di ascoltare i discorsi degli uomini. Erano racconti di una vita pericolosa, ai margini della legge, nel cuore della lotta contro il proibizionismo. Joe conobbe di persona molti dei protagonisti di quei tempi difficili. Non erano pazzi eroi o mitici banditi, erano esseri umani che incuriosivano Joe in maniera particolare. Joe cominciò a chiedersi tante cose. Voleva capire la vita che gli stava intorno.

All'inizio del 1940, Coffey senior si trovò coinvolto in alcuni problemi col sindacato dei trasportatori. La malavita guardava al sindacato con particolare interesse, vi scorgeva una fonte di guadagno sulla quale mettere le mani. Il sindacato doveva difendersi. C'erano in atto manovre di corruzione e intimidazioni. « Una cosa devo ammirare in mio padre — disse un giorno Joe Coffey. — Ed è che non si fece mai convincere, che non passò mai dall'altra parte. » Sarebbe potuto accadere facilmente, ma Coffey senior resistette.

Nel 1946, le pressioni della malavita per impossessarsi dell'Ufficio 804 dei trasportatori e dirigerne il traffico a pia-

cimento, e lucrarne gli utili, divennero molto più forti. Uno degli uomini più insistenti era John « Cockeye » Dunn, già boss molto temuto della zona portuale e spietato assassino, uno che sarebbe finito a Sing Sing e sull'inevitabile sedia elettrica.

John Dunn e Coffey senior erano amici dall'infanzia. Poi avevano preso strade completamente diverse. Ma era rimasto un certo affetto tra i due uomini.

2. *L'agguato*

John Dunn mandò un messaggio a Coffey senior. Diceva: « Il tuo vecchio amico Cockeye Dunn desidera incontrarti per discutere un piccolo affare circa l'Ufficio 804 ». Era un biglietto che prometteva poco di buono. Forse, era già un messaggio intimidatorio. Coffey senior non era un gran pezzo d'uomo, era alto appena 1,68 ed era di costituzione minuta. Guardava con stupore ai figli venuti su magnificamente forti e alti. Ma, dentro, l'irlandese Joseph Coffey senior aveva la forza degli irlandesi, la forza della onestà, della tenacia, del carattere. E un suo radicato codice morale. Mandò a John Dunn un biglietto di risposta assai tagliente: « Non abbiamo niente di cui parlare. »

Poche sere dopo, Coffey e sua moglie stavano tornando a casa dopo aver fatto le spese. La donna aspettava il quarto e ultimo figlio. Marito e moglie entrarono nell'atrio buio dell'edificio in cui abitavano. Una fioca lampadina non riusciva ad illuminare l'androne. Cominciarono a salire le scale. Sapevano dove mettere i piedi. Anche al buio sapevano come fare, lo avevano fatto tante e tante volte. E non erano né indecisi, né timorosi.

Erano a metà scala quando un colpo secco lacerò l'aria e subito un altro colpo riempì straordinariamente il silenzio dell'androne seguito da un crepitìo di vetri. Coffey avvertì

un acuto bruciore tra la mano destra e il corpo. Strinse un braccio di sua moglie.

— Che cosa succede, Joe? — chiese la donna allarmata.

— Stai bene, cara? — disse l'uomo.

— Sì, sto bene. Ma che cosa succede? — disse lei.

Joe sentì un rumore di passi sul pianerottolo superiore.

— Non è niente, cara — disse Joe Coffey senior.

Avevano tentato di ucciderlo. Gli avevano sparato due colpi prendendolo solo di rimbalzo. I killers avevano sbagliato, ingannati dalle immagini riflesse nella porta a vetri andata in frantumi.

— Scappiamo, Joe, — disse la moglie.

— Vieni, cara, — disse Joe.

Salirono svelti le scale, entrarono nell'appartamento. Joe sbarrò la porta d'ingresso. I figlioli erano in casa. Avevano udito gli spari e avevano occhi allarmati.

— Che cosa è stato, Joe? — disse ancora la moglie.

— Qualcuno ha sparato due colpi, — disse Joe con calma.

La donna sbarrò gli occhi. Si sedette attorno al tavolo della cucina.

— Eravamo noi le persone da colpire? — chiese la donna.

Joe disse: — Calmati, cara. Vediamo di ragionare. —

Non c'erano dubbi. Quella era stata la « risposta » al biglietto che Coffey senior aveva mandato a Dunn.

— Chi vuole farci la pelle? — chiese la donna angosciata.

Joe Coffey senior si strinse nelle spalle.

— Deve essere stato uno sbaglio, — disse. Non voleva allarmare la moglie.

Certamente Dunn aveva mandato un paio di sicari per farlo fuori. I sicari avevano sbagliato mira oppure dovevano solo badare a spaventarlo, ad avvertirlo? Se avevano invece tentato di ucciderlo, allora non c'erano dubbi: sarebbero tornati per farlo meglio la prossima volta.

— Ho paura, — disse la donna.

Coffey cercò di consolarla. I figlioli, sorpresi e increduli, se ne stavano in silenzio. Coffey pensò di essersi cacciato in un grosso guaio. Aveva bruscamente risposto a Dunn, rifiutandosi di incontrarlo. E ora sapeva che Dunn voleva farlo fuori. Poiché era sopravvissuto all'attentato, ora Joe Coffey senior sapeva di essere un testimone pericoloso, uno da eliminare.

I ragazzini sedettero attorno al tavolo della cucina. La madre accarezzò il più piccolo e scoppiò a piangere. Joe Coffey junior guardò suo padre. Desiderò che suo padre facesse qualcosa.

Nacque una discussione. La moglie voleva sapere, voleva capire, voleva agire. Coffey senior si mantenne calmo. Aveva una sua filosofia: aspettare e vedere. Ma la donna disse che bisognava fare qualcosa. E chiamò Eddie McGrath. Se John Dunn voleva ucciderli, McGrath avrebbe potuto dissuaderlo. McGrath contava più di John Dunn nella malavita. McGrath disse che avrebbe fatto qualcosa.

John Dunn non si fece più vivo. McGrath tornò in casa dei Coffey e disse che la cosa era sistemata, non c'era più niente di che preoccuparsi.

Joe Coffey junior rimase molto scosso da quell'episodio. Egli immaginò i genitori cadere nell'imboscata, la famiglia distrutta, lui e i suoi fratelli soli al mondo. E sentì montargli dentro una rabbia che ogni giorno diventava più grande. Se c'è stato un giorno preciso in cui Joe Coffey junior decise che, da grande, avrebbe combattuto la malavita, fu uno di quei giorni che seguirono l'attentato al padre sulle scale di casa. Gli tornarono alla mente tutti i discorsi che aveva udito in cucina quando la cucina era piena di amici del padre e aveva sentito parlare della mafia irlandese. Voleva saperne di più. E cominciò a fare domande. Dopo, fare domande sarebbe diventato il suo mestiere. Cresceva e chiedeva con sempre maggiore curiosità. Se c'era un nemico preciso nella vita bisognava saperne il più possibile di lui. Joe non si accontentò più di fare domande. Cominciò a leggere.

Leggeva libri e giornali, lo interessavano tutte le noti-

zie sulla mafia, la mafia italiana, la mafia degli ebrei, la malavita nel mondo. Joe Coffey junior imparò molte cose. Aveva cominciato a studiare seriamente il nemico da combattere. Il ragazzo Coffey preparò il detective Coffey. Questo fu l'inizio.

3. *Padre Sheen*

L'altro punto di riferimento della vita di Joe Coffey junior fu la chiesa. La famiglia Coffey era cattolica. A sei anni, Joe junior era stato iscritto alla Scuola parrocchiale di Sant'Agnese, distante sei isolati da casa. A tredici anni, Joe conobbe un altro uomo al quale guardò con ammirazione come a suo padre. Era il reverendo Fulton J. Sheen, monsignore, scrittore e filosofo, avvocato di chiesa. Joe lo conobbe servendo messa a Sant'Agnese.

Tra l'uomo ed il ragazzo nacque una immediata simpatia. Sheen chiedeva a Joe di servirgli messa e ogni volta gli dava cinque dollari. Ma questo fu solo un particolare trascurabile nel rapporto che si instaurò tra il prete e il piccolo Coffey.

Joe si sentiva a suo agio col prete, lo trovava affascinante. Il fascino dell'uomo di chiesa consisteva nel fatto che padre Sheen credeva ardentemente nella missione che si era assunto, e questo aveva colpito profondamente il ragazzo Coffey. Joe sapeva che non tutti i preti erano fatti a quel modo. Padre Sheen era una favolosa eccezione, come diceva Joe.

Più avanti, Joe Coffey avrebbe ricordato così il prete che molto contribuì a orientarlo nella vita: « Sheen era un uomo buono e un uomo saggio. Dopo avere parlato con lui, e si poteva parlare con lui di qualsiasi cosa, ci si sentiva meglio. »

Joe Coffey passò dalla Scuola di Sant'Agnese ai gesuiti dell'High School di Xavier. Un parente generoso pagò le rette del ragazzo. Poi Coffey si iscrisse all'Accademia militare

cattolica e la frequentò per tre anni. Era un ottimo studente e un magnifico atleta. Ma fu padre Sheen che gli spiegò quello che doveva sapere, che gli fece capire il buono e il cattivo di ciò che gli insegnavano a scuola, perché non tutto quello che gli insegnavano era buono. E così Joe Coffey si liberò di parecchi insegnamenti sbagliati e seppe guardare più a fondo nelle cose.

Venne il tempo in cui Joe Coffey dovette scegliere la strada da percorrere. Per diventare agente dell'F.B.I. occorreva una laurea: in legge o in economia e commercio. Joe Coffey decise che avrebbe studiato legge. Ciò gli avrebbe consentito di andare più a fondo nei problemi della mafia. Non rivelò a nessuno questo proposito. Il padre non avrebbe voluto che Joe si fosse messo nella polizia. Per le vicende del sindacato, il vecchio Coffey non aveva simpatia né per la polizia, né per l'F.B.I.

4. *Un posto nella polizia*

Il vecchio Coffey e altri funzionari dell'Ufficio 804 furono citati come testimoni nella lotta contro l'infiltrazione della malavita nei trasporti. La notte precedente il giorno delle testimonianze, il presidente dell'804 Geiger e un altro funzionario, che era uno dei più cari amici di Coffey senior, furono trovati morti vicino alle loro auto. Il referto ufficiale fece risalire la causa di quelle morti ad attacco cardiaco. La fine dei due uomini fu più di una singolare coincidenza e nessuno credette veramente al risultato del referto.

Le testimonianze di Coffey e degli altri dell'Ufficio 804 vennero prima rinviate, poi cancellate. Anche questo fu molto strano. Allora Coffey smise di fare il sindacalista. Rinunciò alla paga e a tutti i benefici che il mestiere di sindacalista comportava e tornò a guidare i camion. In famiglia c'era bisogno che qualcun altro lavorasse. Toccò a Joe Coffey junior trovarsi un impiego e Joe lo trovò all'ufficio corrispondenza della Western Electric.

Joe Coffey fu un impiegato modello. Fece una buona carriera e si innamorò di Patricia Flynn, due anni più vecchia di lui. Lui parlò di matrimonio. Ma dovettero rinviare ogni progetto a dopo il servizio militare di Joe.

Nel 1957, a diciannove anni, Joe Coffey junior si arruolò e fece due anni di leva, passando la maggior parte di quel tempo in Germania. Per Joe Coffey fu un buon periodo, a parte la nostalgia di Pat. In Germania, Joe si distinse soprattutto nel football e nella pallacanestro. Era un ottimo atleta. Alla fine dei due anni di leva, gli fu offerta una borsa di studio e un invito a iscriversi presso l'Accademia militare di West Point. Ma Joe Coffey non andò da nessuna parte. Tornò a casa e riprese il suo posto alla Western Electric. Nel 1960, sposò Patricia. Un anno dopo, divenne padre di una bella bambina che si chiamò Kathleen. Fu trasferito nella Contea di West Chester a dodicimila dollari l'anno che era un ottimo stipendio. Prometteva di fare una eccellente carriera. Ma Joe Coffey non aveva dimenticato la sua lotta contro il sindacato del crimine. Era ciò che realmente voleva fare, nella vita.

Pochi mesi dopo la nascita della figlia, Joe Coffey si presentò agli esami per entrare nel Dipartimento di polizia di New York. Gli offrirono un posto per il quale gli avrebbero dato la metà dello stipendio che percepiva alla Western Electric. Joe ci pensò e si tenne il suo impiego. Aveva moglie e figlia da mantenere. Rinviò ad una migliore occasione l'entrata nella polizia. Perché quello era il suo fine ultimo.

La seconda occasione di entrare nella polizia non fu molto più allettante della prima e Joe rifiutò ancora. E allora pensò che il suo vecchio progetto non si sarebbe realizzato mai. Egli non avrebbe mai avuto una vera, concreta possibilità di battersi contro la malavita. Riandò col pensiero alla sera in cui tentarono di uccidere suo padre. Sentì la stessa rabbia.

Nel settembre del 1964, la polizia gli offrì una nuova possibilità. Se Joe avesse rifiutato per la terza volta, non

ci sarebbe stato più posto per lui nella polizia. Questa era la regola. E quella era l'ultima chance. Ormai Joe doveva decidere se entrare nel corpo di polizia e tentare di arrivare là dove da bambino aveva deciso di arrivare, oppure dimenticarsene per sempre e trascorrere pacificamente il resto della sua vita alla Western Electric. Un ruolo importante nella scelta che Joe fece lo ebbe sua moglie Patricia.

Ne discussero con calma.

— Joe, — disse Patricia, — il denaro non servirà a molto se tu non sarai felice con il lavoro che ti sei scelto. —

— Okay, Pat, — disse semplicemente Joe. Era una scelta difficile. Lui sapeva quale doveva essere la scelta, ma aveva una moglie e una figlia.

Patricia fu molto convincente.

— Devi fare quello in cui credi, — gli disse Pat.

— Bene, Pat. Ma è giusto per noi, per la bambina? — disse Joe.

— Se vuoi diventare un poliziotto, bene, — disse Pat. — Decidi. —

— Okay, Pat. Okay, — disse Joe.

— Forse, un giorno, gli stipendi dei poliziotti saranno migliori. Saranno alti come quelli dell'industria privata, — disse Patricia.

— Può darsi, Pat, — disse Joe.

— E allora deciditi, — disse Pat.

— Va bene, va bene, — disse Joe.

— E, comunque, anche se non sarà così, ce la caveremo, — disse Pat. E guardò il suo uomo.

Joe rimase in silenzio. Poi disse: — Grazie, Pat. Io so che cosa devo fare. Spero che sia giusto anche per noi. —

Joe Coffey lasciò la Western Electric e il 2 ottobre 1964 entrò a far parte della polizia di New York.

5. I detectives di Frank Hogan

Joe Coffey entrò a far parte di un gruppo di centocinquanta nuovi agenti che dovevano essere addestrati per entrare in una nuova accademia di polizia appena fondata. Dovevano diventare dei poliziotti modello. I centocinquanta allievi furono scelti fra gli agenti col più alto quoziente di intelligenza. Sarebbero stati seguiti attentamente anche per verificare gli effetti, se mai ce ne fossero stati, che un alto quoziente intellettivo produce in un poliziotto. Erano cavie, ma erano anche delle autentiche « stars », il meglio della polizia di New York.

Quella era la strada di Joe Coffey. Perché Joe Coffey, in quel gruppo di agenti scelti, era il migliore di tutti. Egli raggiunse i punteggi più alti nel tiro, sebbene non avesse mai sparato a nessuno, nell'abilità fisica e nell'attitudine investigativa. Dentro di lui, c'era effettivamente un moderno detective.

Al termine di quattro mesi di addestramento, venne riconosciuto a Joe Coffey il più alto risultato accademico. Cominciava finalmente la sua carriera di poliziotto. E venne scelto per il posto dove sperava in cuor suo di andare. Fu assegnato alla Tactical Patrol Force, la squadra di polizia che si occupava delle aree con alta percentuale di criminalità e che veniva impiegata dove c'era da risolvere qualunque problema con prontezza, rapidità e fermezza.

« La fortuna mi assisteva — racconterà un giorno Joe Coffey. — Era il reparto che avevo sognato. Ma questo non era ancora sufficiente. Volevo andare nell'ufficio del procuratore distrettuale di Manhattan perché ritenevo che lavorare per il procuratore Frank Hogan significava lavorare contro la malavita organizzata. Non fu facile entrare nella squadra dei detectives di Hogan, ma alla fine ci riuscii ».

Joe Coffey fece un buon lavoro alla Tactical Patrol Force. Ci rimase un anno e quattro mesi e si occupò di omicidi, spaccio di droga, detenzione di armi. Un buon lavoro che non sfuggì all'attenzione dei suoi superiori.

Nel 1966 John V. Lindsay fu eletto sindaco di New York.

Lindsay promosse commissario di polizia Howard Leary di Filadelfia. E Leary promosse ispettore capo Sanford D. Garelik, che era particolarmente legato alla Tactical Patrol Force. Garelik considerava i centocinquanta agenti della Tactical l'orgoglio del Dipartimento.

Garelik mobilitò quegli uomini nelle zone più difficili della città. Gli agenti della Tactical Patrol Force sarebbero stati promossi detectives e a ciascuno venne data l'opportunità di scegliere il reparto al quale preferivano appartenere: sezione narcotici, sezione omicidi, eccetera. Joe Coffey chiese di poter far parte dell'ufficio del procuratore distrettuale di Manhattan.

La squadra della divisione di Frank Hogan era molto piccola ed esclusiva, e perciò molto chiusa. Godeva fama di incorruttibilità assoluta, di tenacia e ostinazione nelle indagini. A meno che un poliziotto non avesse avuto un santo in cielo o qualcuno in terra che lo aiutasse, difficilmente sarebbe giunto a far parte della sceltissima schiera dei sessanta detectives di Frank Hogan.

Un pomeriggio, Joe Coffey fu chiamato in Leonard Street, non alla Divisione di Hogan ma per comparire davanti al Gran Jury che si trovava sullo stesso piano. Avrebbe dovuto testimoniare per un arresto. Fu là che incontrò Henry Cronin. Si conoscevano da bambini e Cronin era uno dei veterani dell'ufficio del procuratore Hogan.

— Hellò, Joe, come ti va? — gli disse Cronin.

— Bene, Henry, molto bene, — disse Joe.

Cronin gli chiese che cosa ci facesse da quelle parti. Joe gli disse il motivo della sua presenza su quel piano. Poi disse: — Senti un po', Henry. La sai che trasferiranno un po' di uomini della Tactical Patrol all'ufficio di Hogan? —

— Magnifico, — disse Henry Cronin. — Quand'è che vieni a lavorare da noi? —

— E' quello che vorrei, — disse Joe Coffey.

— Allora non preoccuparti, — disse Henry Cronin. — Ci metterò una buona parola e vedremo che cosa si potrà fare. —

La mattina dopo, Cronin cercò Coffey. Quando lo rintracciò, gli disse che gli aveva fissato un appuntamento con l'ispettore Paul Vitrano, il capo della truppa scelta del procuratore Hogan.

Coffey indossò il suo miglior vestito e cercò d'essere puntuale.

Vitrano rimase molto colpito dall'aspetto di Joe e dal suo eccellente stato di servizio.

— Penso che ti troveresti benone con noi, — disse Vitrano. — Conosci nessuno che ti possa scrivere una lettera di raccomandazione per il procuratore? —

Coffey pensò a Matthew Walsh, un cugino di suo padre direttore generale del Roosevelt Hotel, un luogo frequentato da politici importanti. Uno dei prestigiosi clienti di Matthew Walsh avrebbe potuto scrivere quella lettera. Fu Vincent Albano, il boss repubblicano della Contea, a scrivere la lettera.

Il fatto è che Frank Hogan, per giunta democratico, era soprattutto orgoglioso di una cosa: era orgoglioso di aver tenuta lontana la politica dalla sua divisione. Nessun politico, democratico o repubblicano, avrebbe mai ottenuto favori da Hogan per quanto riguardava il suo ufficio. La lettera di Albano fece montare su tutte le furie il procuratore. Diceva la lettera: « Apprezzerei molto se Lei permettesse il trasferimento dell'agente Joseph Coffey Jr. dalle pattuglie della Tactical Patrol Force, delle quali ora è membro, alle Sue squadre come detective. Sono certo che troverà ineccepibile il suo stato di servizio e che l'agente Coffey saprà farsi onore nella Sua squadra ».

Hogan, furibondo, chiamò l'ispettore Vitrano. Gli ordinò di indagare sull'agente Coffey, che aveva cercato di usare l'influenza di un politico, per giunta repubblicano, per arrivare nel suo ufficio. Se c'era qualcosa che non andava nella vita dell'agente Coffey, questi doveva essere posto sotto accusa e processato.

Quando Vitrano chiamò Coffey per parlargli, Joe pensò d'avercela fatta. Ma quando Vitrano gli disse quale era stata la reazione di Hogan alla lettera di Vincent Albano,

Joe impallidì. Joe disse: — Voglio che questa indagine su di me sia fatta, come ha ordinato il procuratore, perché non troverete nulla sul mio conto. Albano ha solo fatto un piacere al cugino di mio padre che dirige il Roosevelt Hotel. Non c'è nessuna manovra politica. Mi sono fatto scrivere una lettera di raccomandazione come mi avevate suggerito. —

Vitrano capì ma non poté farci nulla. Ma poi della faccenda si interessò Garelik. L'equivoco venne chiarito, Hogan si rabbonì e Joe Coffey passò all'ufficio del procuratore di Manhattan. Cominciò a lavorare alla Sezione rackets.

Joe era veramente felice. Immaginava di poter cominciare subito le battaglie contro la malavita organizzata. Ma si sbagliava.

6. *Due irlandesi*

Come tutti i nuovi arrivati, Joe Coffey ottenne solo lavori di routine. Ebbe l'incarico di fare da guardia del corpo a Sidney Slater, un informatore, ex uomo di Joe « Crazy » Gallo, che aveva poi abbandonato testimoniandogli contro. Per questo motivo Slater era sotto la protezione della polizia dal 1961.

Fare da bambinaia a Slater e a sua moglie, ventiquattro ore al giorno, nel loro appartamento a Queens, era il primo lavoro che veniva assegnato ai novellini di Hogan. I detectives dormivano su un divano dello studio di Slater e accompagnavano l'uomo dovunque volesse andare. Lo accompagnavano anche quando portava a spasso il suo cane afgano. I detectives dovevano occuparsi d'ogni necessità o capriccio di Slater e di sua moglie. Ma dopo dieci minuti, nessun detective sopportava più Slater, la moglie e Sceicco, il cane afgano. I detectives giungevano a giocare più di un tiro a Slater per tenerlo sul chi vive, ma soprattutto per vendicarsi con lui del lavoro che era toccato loro.

Coffey resistette sette mesi, dal maggio 1966 a poco

prima di Natale. Poi un incidente con Slater, a causa del cane afgano, mise fine a quel supplizio. Slater si lamentò con l'ufficio del procuratore e Joe Coffey fu destituito dall'incarico di fare la guardia del corpo al vecchio informatore. Joe venne dirottato su una indagine circa infiltrazioni della malavita organizzata all'interno del sindacato elettricisti. Era un lavoro interessante. Joe ci si cacciò dentro con entusiasmo e impegno, poteva far funzionare finalmente istinto e intuizione. I risultati furono eccellenti.

Dopo due anni, cominciarono ad affidargli casi sempre più interessanti. Joe indagò sulle « pantere nere » e sui bombardieri cubani, un caso dopo l'altro, e sempre con ottimi risultati. Ormai era in ascesa.

Sua moglie, Patricia, lo aiutò molto. Anche perché all'inizio, i momenti di dubbio, di insoddisfazione, di agitazione non mancarono. Patricia aiutò Joe a recuperare la fiducia in se stesso quando Joe diventava più impaziente e pessimista. Questo successe soprattutto nel primo periodo passato alla Tactical Patrol Force, quando Joe aspettava di entrare nell'ufficio del procuratore Hogan, quando non riusciva ad effettuare alcun arresto e non aveva ancora il distintivo d'oro, simbolo ufficiale dell'appartenenza al corpo dei detectives.

Coffey ebbe il distintivo nel maggio 1969. Era ormai popolare tra i bambini del quartiere dove abitava. I bambini dicevano che una pallottola poteva fermare qualsiasi poliziotto, ma che ce ne volevano quattro per fermare Joe Coffey.

Dal canto suo, Joe rassicurava la moglie sulle sue missioni. Le diceva che, per quanto corrotti e violenti fossero, quelli del sindacato del crimine non avrebbero mai ucciso un poliziotto, che potevano addirittura provare rispetto per lui, che la lotta si svolgeva secondo certe regole. Solo quando Joe fu assegnato a una indagine sul terrorismo, Patricia si preoccupò. Non esistevano regole in quel settore. Dopo la testimonianza di Joe contro le « pantere nere », ci furono delle minacce esplicite contro di lui e sua moglie. Joe rifiutò la protezione dei colleghi, ma Patricia si tranquillizzò solo

quando si accorse che, ugualmente, alcune pattuglie di agenti tenevano d'occhio la loro casa.

Il nome di Joe Coffey apparve sempre più spesso nei rapporti di casi difficili e importanti. Hogan, che non teneva più conto della lettera di Albano, apprezzava molto il lavoro di Coffey e spesso invitava Joe a riunioni ristrette di funzionari per discutere casi particolarmente complicati. L'intuito di Joe Coffey risultava prezioso.

Hogan cominciò a guardare con molta simpatia al detective Joe Coffey. E la simpatia si accrebbe quando il procuratore scoprì che Coffey proveniva da una famiglia modesta, cattolica e irlandese. Erano le sue stesse origini.

Perciò, quando nel 1971 Coffey insistette su Vincent Rizzo, alla fine trovò un grosso alleato proprio nel procuratore Hogan che gli promise tutto il suo appoggio. Hogan avrebbe permesso a Coffey di agire come avrebbe creduto più opportuno, al momento giusto.

PARTE TERZA

L'UOMO DELLA AVENUE A

1. *Quartiere di ladri*

Composto da edifici fatiscenti, con piccoli negozi e qualche bar, l'Avenue A nella città di New York, sotto la 14ª Strada, circondata da quartieri della classe media, era il misero regno di Vincent Rizzo. Un rione di ladruncoli che con le loro bravate tentavano di conquistare l'attenzione e i favori delle famiglie mafiose. Rizzo c'era nato nel 1931, figlio di italiani fuggiti da una vita di povertà nel loro Paese ma ugualmente condannati, nel Nuovo Mondo, a far la fame. Il padre di Rizzo s'era arreso presto alle nuove difficoltà e aveva imboccato la strada del crimine. Non aveva altre risorse. Dal carcere, andava e veniva. L'emigrante Rizzo diventò un pendolare delle prigioni.

Vincent Rizzo imparò da piccolo l'uso della violenza. Nel misero appartamento dei suoi genitori e per le strade del quartiere, Vincent aveva capito che, se voleva qualcosa, doveva prenderla e basta. In casa, non c'erano e non ci sarebbero mai stati i soldi per comprarla. Vincent diventò subito un disadattato. E, a sei anni, era già sotto le cure di uno psichiatra: all'asilo, Vincent aveva aggredito la maestra con una mazza di baseball. Fu cacciato dall'istituto. La strada, come era inevitabile, divenne la sua vera e unica scuola.

I piccoli furti furono la sua prima esperienza di piccolo bullo del quartiere e la polizia dovette occuparsi presto di lui. Colto sul fatto, mentre tentava un furto in un negozio, Vincent Rizzo se la cavò con una ammonizione: era ancora un adolescente incensurato.

A sedici anni, però, la polizia aveva già un piccolo dos-

sier sul ragazzo, protagonista di qualche aggressione. Vincent, ormai, finiva sempre più spesso al commissariato. In seguito, tentò qualche lavoro. Fece il ragazzo dei giornali, fu apprendista in una macelleria, lavorò in una officina, fece lo scaricatore di porto e l'operaio non specializzato. Ma in qualsiasi posto non durava più di quattro mesi. Il lavoro non era per lui. E Vincent Rizzo voleva ben altro dalla vita.

A diciannove anni, smise di cercare un posto. Era più facile e redditizio menare le mani e scassinare un negozio. E a fare il duro del quartiere otteneva più rispetto. Certo, era una strada che non portava a nulla se non fosse entrato nel grande giro della malavita. Finché si fosse limitato a destreggiarsi nel misero rione italiano dell'Avenue A, Vincent sapeva che non avrebbe fatto molti progressi. Si sentiva come una bestia in gabbia. Aveva bisogno di sfogare tutta la rabbia e la violenza che si portava dentro e, a vent'anni, tentò una strada nuova. Si arruolò in Marina. Si augurava di sfogarsi in qualche battaglia, in qualche missione pericolosa.

2. *Un marine deluso*

Dopo un periodo di addestramento a Parris Island, il corpo di marines di cui faceva parte Vincent Rizzo, anziché essere inviato nel Pacifico, « nel mezzo dell'azione » come diceva Vincent, fu spedito nel Nord Carolina a far la guardia a un campo militare. Vincent si sentì beffato dal destino. Lontano dalle battaglie che aveva immaginato, con un fucile in mano a fare la vita monotona di guardia, Vincent sentì di avere tutto il mondo contro. Dentro gli urgeva sempre un implacabile bisogno di esplodere, di aggredire, di essere il più forte, di conquistarsi la vita con la violenza. Ebbe un alterco con un altro marine. Non esitò ad imbracciare il fucile e col calcio dell'arma percosse l'uomo con tanta rabbia e ira da ridurlo in fin di vita. Ingigantì l'episodio coi superiori. Disse che non gli era riuscito di sparare al commilitone solo perché il grilletto si era inceppato. Vincent inseguiva di-

speratamente un folle ruolo di duro, di uomo spietato, di uomo vincente. Fu segregato in caserma, ma riuscì a fuggire. Tornò nel suo quartiere, nel misero rione dell'Avenue A, tra i ladruncoli e i bulli.

Ormai la strada di Vincent Rizzo era segnata. La madre lo convinse a tornare nel campo militare del Nord Carolina e a consegnarsi alle guardie. Vincent aveva un po' di compassione per la donna. Tornò al Campo Lejeune e qui fu imprigionato. Ora non sapeva neanche perché fosse tornato, perché si fosse lasciato convincere dalla madre. E sfogò in ogni modo la sua rabbia. Distrusse la cella in cui era segregato, tentò di aggredire le guardie, ringhiava contro i superiori. Fu trasferito nell'ospedale del campo. Qui Vincent Rizzo cominciò a smaniare e a farneticare. Urlava d'essere stato tradito. Vaneggiava. Temeva di finire con un cappio al collo. Gli venne questa fissazione. Cercò di fuggire e finì di nuovo sotto le cure di uno psichiatra.

Quando Vincent Rizzo si calmò, sembrò toccato nel cervello. Parlava di un'arma segreta alla quale aveva lavorato, descriveva l'arma fin nei minimi dettagli, disse che si trattava di una combinazione fra una pistola, un coltello e un pugno di ferro. Disse che i suoi superiori erano dei comunisti, perciò gli intralciavano la strada. Vincent Rizzo fu ritenuto irrecuperabile per il corpo dei marines. Uno dei psichiatri disse: « Il marine Rizzo può essere considerato definitivamente paranoico e psicotico. Presenta una personalità asociale che risale all'infanzia con forte tendenza alla delinquenza. E' una minaccia per la società. » E un altro psichiatra dell'ospedale del Campo Lejeune aggiunse: « Vincent Rizzo è un individuo tetro, burbero e aggressivo ».

Vincent Rizzo divenne un caso da studiare, da analizzare. Venne dichiarato immaturo, impulsivo, soggetto ad una ambigua spinta di piacere-sofferenza. Il suo quoziente intellettivo risultò pari ad un difettoso 58 della scala Wechsler-Bellevue. « E' confuso, è disadattato, ha una chiara personalità di schizofrenico. » Le diagnosi furono queste: « Una tendenza fortemente paranoide. E' un disadattato sociale

con bassa spinta sessuale. Nelle sue azioni predominano confusione e disorganizzazione. » La Marina volle disfarsene, lo cancellò dai suoi ranghi e lo restituì al suo misero quartiere dell'Avenue A affidandolo al controllo di una agenzia di assistenza sociale.

3. *La famiglia Genovese*

Quando Vincent Rizzo tornò nel suo povero rione, non era più un ragazzo. Le esperienze di Campo Lejeune ne avevano ormai fatto un uomo duro e tagliente. Non era più un bulletto, era un autentico delinquente in potenza. La sua scheda gialla, al commissariato di polizia, andò riempendosi di diversi reati: furti di auto, rapine, spaccio di titoli e valori rubati, aggressioni, detenzione di armi.

Dal 1952 al 1967, Vincent Rizzo costruì abilmente la sua carriera di criminale. Abilmente perché fece in modo di apparire all'esterno come un piccolo, disperato delinquente e niente altro, un personaggio di nessuna importanza, un bravaccio come tanti. E, invece, all'interno della malavita, Vincent Rizzo aveva già un ruolo e un futuro, riscuoteva rispetto ed era considerato un uomo da temere.

La polizia lo considerava nella prima versione, lo riteneva un bravaccio senza importanza, come Vincent Rizzo voleva apparire. Del resto, Rizzo non aveva un grado nelle famiglie mafiose, non si era clamorosamente arricchito, non possedeva immobili a Long Island o nel New Jersey. Perciò non si sospettava che fosse un nuovo gangster, un tipo che sarebbe stato meglio tenere d'occhio. In realtà, Vincent sapeva camuffare molto bene il suo ingresso nel giro più grande e importante della malavita che gli consentiva, tra l'altro, di controllare il suo territorio che era l'Avenue A. Avvennero però dei fatti molto singolari. Nonostante i numerosi arresti e le prove schiaccianti contro di lui, Vincent Rizzo non trascorse un solo giorno in prigione. In ogni occasione, le accuse contro di lui furono ritirate. Una sola volta, l'ac-

cusa restò in piedi: quando fu arrestato per avere trasferito in altri stati federali titoli e valori rubati. Ebbe cinque anni con la condizionale. Ma le continue violazioni alla condizionale furono poi ignorate.

4. *I tre de Lorenzo.*

Vincent Rizzo si era trovato dei potenti protettori. Questo la polizia non l'aveva ancora scoperto. Egli era già un membro della famiglia Genovese, i cui capi erano Tommy Eboli e Jerry Catena, ma questa era solo una voce che circolava all'interno del sindacato del crimine. In realtà, Vincent Rizzo era entrato sotto la protezione dei de Lorenzo, uomini al vertice della famiglia Genovese.

I de Lorenzo erano tre.

Matteo de Lorenzo, zio Marty, era il più anziano. Procacciatore di forti guadagni per la famiglia Genovese, era più che soddisfatto di vivere all'ombra dei capi della famiglia. Era un individuo accorto. Valutava il rischio di apparire più in alto e conservava la sua posizione di estrema prudenza ma anche di estremo riguardo.

Poi c'erano i due nipoti di Matteo de Lorenzo: uno era Gerardo Jerry de Lorenzo, che si trovava immischiato in ogni affare della famiglia; l'altro era Anthony « Hickey » de Lorenzo, numero uno della Metropolitan Import Truckmen's Association che aveva il monopolio del trasporto di merci, combustibile e vitto per l'aeroporto internazionale « John F. Kennedy ».

Anthony « Hickey » de Lorenzo veniva considerato come il più probabile successore di Tommy Eboli, uno dei due capi della famiglia Genovese. Era abilissimo negli affari. Grazie alle sue amicizie col sindacato dei lavoratori, e in special modo con Hoffa, uno dei leaders del sindacato, Anthony « Hickey » de Lorenzo aveva esteso la sua influenza a tutto il territorio nazionale. Progettava una grossa operazione a Wall Street,

attratto dai facili profitti che si potevano ricavare da azioni e titoli rubati e dalla falsificazione degli stessi.

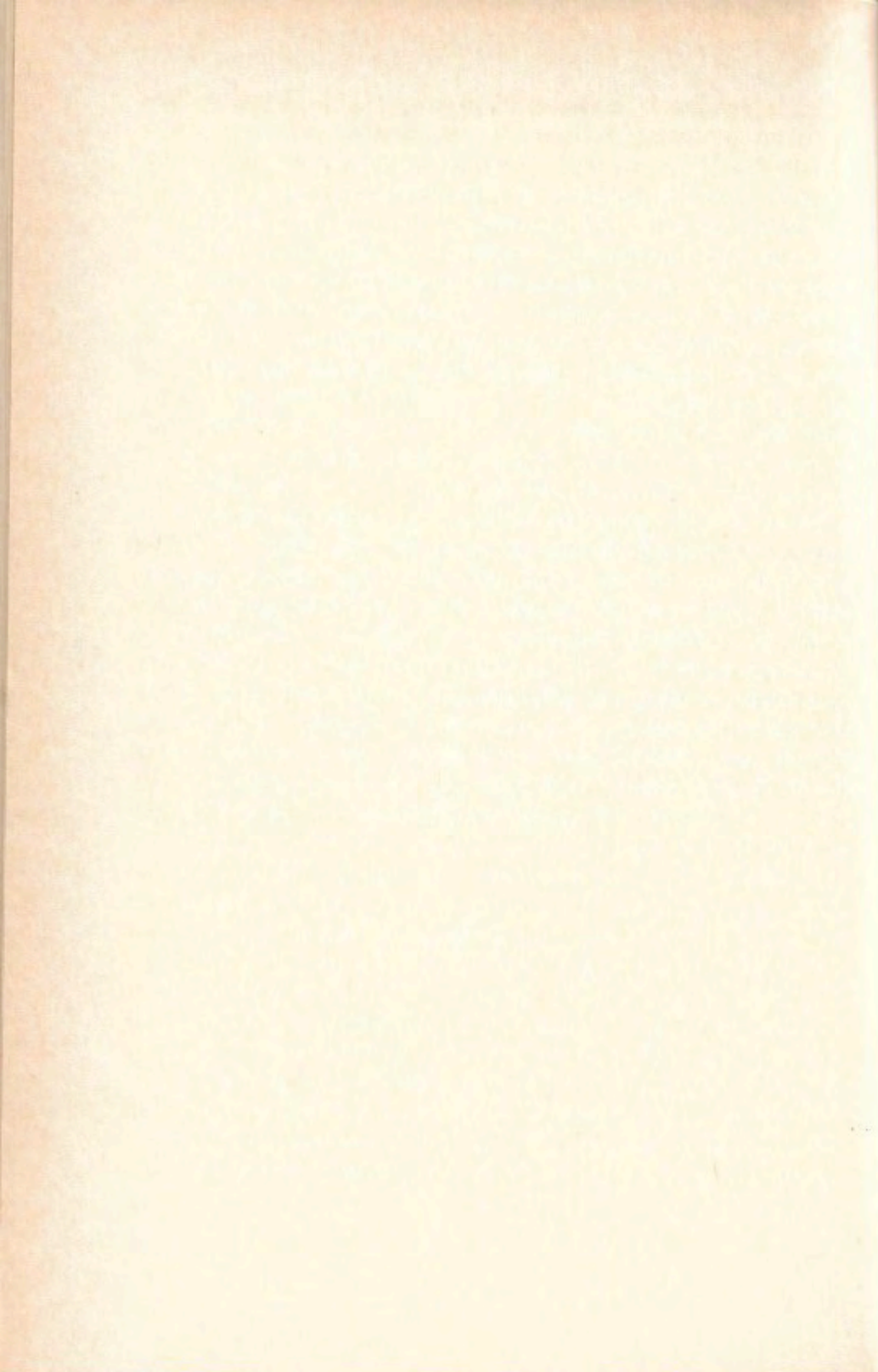
Arrestato nel 1971, dopo essere stato riconosciuto come l'ideatore del furto di più di un milione di dollari in azioni della IBM, Anthony « Hickey » de Lorenzo fu arrestato, ma rimase poco meno di un anno in prigione. Gli venne concesso un permesso di uscita per recarsi dal suo dentista. Hickey lasciò la prigione senza la guardia di scorta. Il suo dentista non lo vide mai e Hickey non vide mai il suo dentista. Scomparve per qualche tempo e la fuga confermò il suo potere.

5. *L'uomo dal tocco d'oro*

La polizia teneva gli occhi chiusi su Vincent Rizzo che era già un ricco gangster, si era sposato e abitava in un appartamento al 201 Avenue A. Non lasciò mai il suo rione per trasferirsi in un quartiere residenziale. Questo faceva parte della sua tattica per restare al coperto. Ormai era un uomo molto ricco, ma non vestiva particolarmente bene. Aveva una proprietà in campagna, a Wurtzboro, e una Mercedes registrata a Filadelfia a nome di un subalterno. Sia nella sua casa di New York che in quella di Wurtzboro, Rizzo aveva molto danaro, centinaia di migliaia di dollari custoditi in borse e valigie, pronte per qualsiasi evenienza.

Rizzo era entrato, molto proficuamente per sé ma altrettanto per la famiglia Genovese, e per i de Lorenzo in particolare, in una serie di importanti combinazioni. Prestava soldi a uomini di affari, a proprietari di ristoranti e a tutti quelli che, avendo una posizione, avevano comunque bisogno di danaro liquido. Così Rizzo era diventato uno dei più noti strozzini di New York. Impiegava una cricca di scagnozzi che provvedevano a far rispettare le scadenze dei prestiti e il pagamento degli altissimi interessi. Ma Rizzo si era messo anche nel traffico e nello spaccio della cocaina. Si occupava, altresì, di titoli e valori rubati, di dollari falsificati, con sbocchi in tutto il mondo. Pare che organizzasse

anche la vendita in Sudamerica di armi rubate. Vincent Rizzo fu un personaggio-chiave di una dozzina di grossi affari illegali. Ma la polizia seppe poco di lui ed il poco che venne a sapere non fu preso in grande considerazione.

Nel sindacato del crimine, e dai suoi protettori sopratutto, zio Marty de Lorenzo e i due nipoti, Vincent Rizzo era considerato un uomo che trasformava in oro tutti gli affari di cui si interessava. Aveva un fiuto eccezionale. Non dimostrava molto interesse per le donne e le usava fin quando ne aveva bisogno. Aveva avventure occasionali che mai avrebbero cambiato la sua vita. Non era un uomo passionale e non avrebbe mai commesso un errore per una donna. Delle sue conoscenze femminili, che avevano breve durata, metteva al corrente la moglie: se non le andavano a genio, poteva benissimo tagliare la corda ma senza una lira. La moglie di Rizzo non fece mai una piega. E Rizzo non creò mai situazioni, per così dire sentimentali, che potessero nuocere ai suoi affari. L'unica, autentica passione di Rizzo era il danaro. Egli si interessava a tutto ciò che potesse procurargliene: azioni e obbligazioni rubate o contraffatte, strozzinaggio, droga. Negli affari in cui si impegnava, Rizzo riusciva come nessun altro. Era l'uomo dal tocco d'oro. Questa sua fama, poco a poco, cominciò ad essere conosciuta anche al di fuori del sindacato del crimine. Rizzo era ormai un uomo importante, un uomo da conoscere e un uomo da temere.

PARTE QUARTA

DESTINAZIONE GERMANIA

1. *Un anno dopo*

Dopo più di un anno di lavoro, Joe Coffey e i suoi uomini del distretto di Manhattan conclusero le indagini sul racket della carne. Il racket fu sgominato, ma la polizia non si illuse d'avere ottenuto una vittoria definitiva. Era un successo temporaneo. Il racket si sarebbe riformato, la battaglia sarebbe ricominciata.

Joe Coffey si prese due settimane di vacanze. Era dicembre, di nuovo il caratteristico clima natalizio. Ma Joe Coffey non riposò. Doveva pagare alcuni debiti, voleva fare dei regali a Pat e ai bambini e perciò si mise a lavorare come camionista di notte. Fece i soldi che gli servivano e, dopo due settimane, tornò al suo lavoro di poliziotto. Era un lunedì. L'ispettore Vitrano lo convocò nel suo ufficio.

— Hai fatto buone vacanze, Joe? — chiese Vitrano.

— Non tanto male, tutto considerato, — rispose Coffey.

— Sei pronto a tornare al tuo lavoro? —

— Sicuro, — disse Coffey.

— E sei ancora interessato a quell'individuo? A Vincent Rizzo? — insistè Vitrano.

Coffey guardò l'ispettore. Poi disse: — E che cosa ho fatto negli ultimi dieci mesi se non pensare a quel bastardo? —

— Abbiamo deciso di occuparcene, — disse Vitrano.

— Era ora, — disse Coffey.

— Tròvati un partner, Joe, e vai a vedere che cosa fa Rizzo, — concluse Vitrano.

Joe Coffey non sperava di poter tornare così presto sul-

le tracce del suo uomo. Finalmente l'ufficio del procuratore aveva deciso di vedere chiaro nei traffici di Rizzo. Le parole e l'insistenza di Coffey, a suo tempo, avevano lasciato il segno. Ed era venuto il momento di agire. Coffey si scelse il partner. Chiamò Larry Mullins che, contagiato dall'eccitazione di Coffey, acconsentì a dargli man forte. Sarebbe stata una coppia molto affiatata. Ma ci fu un contrattempo. Squillò il telefono nell'ufficio di polizia. Da casa avvertirono Mullins che sua moglie era stata portata in ospedale a causa di un aborto.

— Mi dispiace, Joe, — disse Mullins a Coffey.

— Non ti preoccupare, Larry, — disse Coffey.

— Tu capisci, — disse Mullins.

— Certo, Joe, — disse Coffey.

— Ma ti prego, — disse Mullins. — Non scegliere nessun altro. Lascia che mi assicuri che mia moglie sta bene e che può tornare a casa. Poi potrai contare su di me per tutto il tempo che vorrai. —

— Va bene, Larry. Va bene così, — disse Coffey.

— Che cosa farai nel frattempo? — chiese Mullins.

— Non ci ho ancora pensato, — disse Coffey. — Forse comincerò da solo. —

Larry Mullins lasciò l'ufficio di polizia e corse in ospedale. Cinque minuti dopo, Joe Coffey scese in strada, prese la macchina e si diresse al Columbia Civic League Club dove aveva visto Rizzo la prima volta. Parcheggiò e attese di rivedere il suo uomo.

2. *Il Columbia Club*

L'attesa non fu lunga. Joe Coffey vide Rizzo venire avanti tranquillamente e dirigersi al club. Rizzo rimase dentro circa un'ora. Poi ricomparve in strada e si diresse verso la parte est della città. Coffey lo seguì sino al L. & S. Coffee Shop, sapendo bene che Rizzo ne era il proprietario. In realtà tutto l'edificio era di Rizzo.

Rizzo entrò nel bar e parlò con molte persone. Coffey intuì che dava ordini. Poi Rizzo uscì e si diresse a nord. A un isolato di distanza entrò da Jimmy, un piccolo bar senza pretese che si trovava al 211 dell'Avenue A, tra la 12ª e la 13ª Strada.

Coffey ripeté il pedinamento per molti giorni. Aspettava Rizzo di mattina all'uscita dalla sua abitazione in Avenue A, poi lo seguiva al Columbia Civic League Club che era la prima fermata dei giri giornalieri di Rizzo. Per Coffey era impossibile entrare nel club: gli estranei non vi erano ammessi. Allora, aspettava che Rizzo, una volta entrato, riapparisse in strada. Nel frattempo Coffey annotava tutte le targhe delle auto che parcheggiavano nella zona e dalle quali scendevano uomini che entravano nel club.

Fu un lavoro da principianti risalire agli uomini che frequentavano il Columbia Club. Era l'inizio del 1972. In quei giorni si recarono al Columbia Joseph N. Gallo, Aniello Dellacroce, Vincent « The Chin » Gigante, Phil Tartaglia, Nicholas Frustachi, quasi tutti uomini di Joseph Colombo, ormai in declino, e personaggi di rilievo nel campo dei vari rackets cittadini. C'era un bel via-vai al Columbia, ma a Joe Coffey interessava soprattutto Vincent Rizzo. Concluse che se il suo uomo frequentava il Columbia, e durante le sue permanenze al club ci andavano tanti personaggi importanti della mala, questo significava che Rizzo era un personaggio altrettanto importante.

Rizzo non rimaneva mai molto a lungo nel club. E invariabilmente, quando ne usciva, si dirigeva al bar Jimmy. La polizia non sospettava che il bar fosse un ritrovo per l'organizzazione criminale. Coffey capì che Rizzo l'usava come ufficio, come recapito volante.

Nel bar Jimmy Rizzo andava diverse volte al giorno e vi si fermava a lungo durante la notte. Vi faceva e riceveva un fiume di telefonate. Rizzo incontrava gente anche fuori dal bar e si fermava a parlare sul marciapiede. Joe Coffey riconobbe in parecchi degli uomini che si incontravano con Rizzo elementi del sindacato del crimine. Riconobbe Vin-

cent « Popo » Tortora, un membro molto noto della famiglia Genovese, famoso giocatore, strozzino e trafficante di droga, arrestato numerose volte ma sempre sottrattosi alla prigione. Riconobbe numerosi scagnozzi come Freddy Mayo, Jimmy Heimerle, Tommy La Manna, Pasquale « Patty » Marino, Joe Calgano e George Rizzo, fratello di Vincent. Era un bel giro e la diceva lunga sul ruolo e sull'importanza che Vincent Rizzo aveva ormai assunto nel sindacato criminale.

Joe Coffey passò tutti i giorni di quel freddissimo gennaio 1972 rannicchiato nella sua auto parcheggiata di fronte al bar Jimmy. Vide giovani portoricani, italiani e ragazzi di colore che si incontravano con Tortora e prendevano in consegna dei piccoli pacchi. Era droga, e quelli erano dei piccoli bastardi spacciatori di droga. Joe Coffey sarebbe potuto balzar fuori dalla sua auto e arrestarli tutti. Ma quelli erano pesci piccoli e Coffey era là per qualcosa di molto più grosso e importante. Il bar Jimmy restava aperto dalle dieci di mattina sino alle quattro del giorno dopo. Solo la domenica notte chiudeva un po' prima. Coffey pensò che, restando fuori, non ne avrebbe saputo molto di più. Doveva entrare nel bar.

3. *Un ristorante italiano*

Il bar Jimmy era piccolo e sudicio. Poteva essere chiuso di autorità con una denuncia al Dipartimento della salute pubblica. Le pareti non venivano attintate da anni. E sui mobili c'era un evidente, ripugnante strato di unto. Coffey scartò l'idea di infiltrarci uno dei tanti informatori della polizia. Avrebbe potuto far mettere sotto controllo il telefono, ma ci volevano prove per ottenere l'autorizzazione. Coffey decise che se la sarebbe cavata da solo.

Per guadagnarsi qualche soldo in più, Coffey aveva fatto in passato l'operaio-revisore di caldaie. Aveva conservato le vecchie tute di lavoro e pensò che era venuto il momento di utilizzarle. Indossò una di quelle tute e una mat-

tina si presentò al bar Jimmy. Non appariva per niente fuori posto, nel sudicio bar, con quegli sporchi abiti da lavoro. Nessuno cercò di parlare con lui e lo lasciarono ciondolare al bancone della birra ignorandolo. Coffey ordinò da bere e restò là per un lungo tempo, appoggiato al bancone. Il telefono non era distante. Si presentò nel bar anche nei giorni successivi.

Coffey osservò alcune cose interessanti. Vide Rizzo e Tortora parlare intensamente a bassa voce a uno dei tavoli del bar. Sul telefono un cartoncino avvertiva che l'apparecchio era guasto, ma il telefono suonava in continuazione. Di solito erano le due bariste che andavano a rispondere. Le telefonate erano quasi sempre per Rizzo e Tortora. Coffey riuscì a sentire alcuni brani delle conversazioni al telefono. Né Rizzo, né Tortora si preoccuparono di lui. Parlavano liberamente al telefono, sicuri di non essere ascoltati da orecchie indiscrete.

Una sera, Coffey udì Rizzo dire al telefono: « Sì, di' a quel fottuto raccogli-immondizie che, se non si presenterà al più presto, si ritroverà con le ginocchia spezzate... Non mi importa niente delle sue scuse... Digli che paghi, senza tante storie, o gli romperò le gambe, se non di peggio ». E un'altra sera Coffey ascoltò la conversazione che forse attendeva. Rizzo andò al telefono e disse: « Sì, sono d'accordo. Dobbiamo incontrarci. Quando? Domani, da Ponte. Sarò là, ti aspetterò. »

Situato nella parte occidentale di Manhattan, vicino ai moli, il ristorante Ponte era molto noto. Locale elegante, vi veniva servito cibo italiano molto costoso. Era il ristorante preferito da uomini d'affari e del mondo politico per le loro colazioni di lavoro. Lo frequentavano personaggi dell'alta società, ma anche grossi esponenti della malavita. Coffey avrebbe atteso fuori l'arrivo di Rizzo per scoprire chi doveva incontrare. Non poteva entrare nel ristorante perché Rizzo avrebbe certamente riconosciuto in lui l'operaio in tuta che si tratteneva a bere birra nel bar Jimmy.

Coffey vide entrare Rizzo, poi Phil Tartaglia, che era

un personaggio di primo piano della famiglia di Joe Bonanno, Jerry de Lorenzo e altri. Dopo due ore, Rizzo uscì dal ristorante. Non era solo. Si accompagnava a Jerry de Lorenzo. I due discutevano animatamente. Era soprattutto Rizzo che parlava. E Jerry de Lorenzo lo ascoltava molto attentamente. Coffey ebbe l'impressione che la cosa di cui discutevano i due uomini fosse abbastanza grossa e si convinse ancora di più che Rizzo era un alto personaggio della mala e che stava trattando un affare di grande interesse. Pensò che non avrebbe potuto proseguire da solo le indagini: il « caso » stava diventando eccezionalmente importante.

Il giorno dopo, Coffey andò a rapporto dall'ispettore Vitrano. I due parlarono col procuratore Hogan. Il procuratore concordò con Coffey che ormai l'indagine doveva diventare ufficiale e che c'era bisogno di altri uomini. Hogan nominò un supervisore nella persona di Ronald Goldstock, suo assistente distrettuale che, al momento opportuno, sarebbe ricorso al Gran Jury per aprire un processo.

Con Larry Mullins, tornato in servizio dopo l'aborto della moglie, altri detectives furono destinati alle indagini su Vincent Rizzo. Tra gli altri, Mario Trapani, di origine italiana, un veterano del distretto, e Fred Casey, uno dei migliori detectives della squadra di Manhattan.

Per prima cosa vennero posti sotto stretta sorveglianza tutti i luoghi d'incontro della mala, in particolare i posti che aveva già adocchiato Joe Coffey, e cioè il bar Jimmy, il Columbia Club e il ristorante Ponte. Di quest'ultimo si interessarono Coffey e Trapani.

Non c'era più tempo da perdere e Coffey doveva correre il rischio di essere riconosciuto da Rizzo. Tuttavia era passato del tempo da quando aveva frequentato il bar Jimmy travestito da operaio delle caldaie. Coffey si preparò accuratamente e indossò un abito molto elegante. Al ristorante Ponte si presentò come un avvocato dell'Unione dei trasportatori proveniente da Chicago. Mario Trapani, l'altro detective, un uomo piuttosto massiccio, si spacciò per un funzionario del sindacato dei trasportatori.

Coffey e Trapani non suscitarono alcun sospetto alle loro prime apparizioni nel ristorante italiano. Era convenuto che un poliziotto di guardia all'esterno si sarebbe fatto vedere se avesse avvistato Rizzo. In questo caso, Coffey sarebbe uscito dal ristorante per non essere riconosciuto. Nel frattempo, Coffey e Trapani ebbero modo di osservare e ascoltare Jerry de Lorenzo, Phil Tartaglia e altri malviventi che si ritrovavano da Ponte. I brani dei discorsi che i due poliziotti riuscirono a captare bastarono per ricostruire molti dei loschi affari dei malviventi, estorsioni e strozzinaggio in particolare.

Ormai erano tre settimane che Coffey e Trapani frequentavano il ristorante Ponte. Venivano accettati senza sospetti e cominciarono a raccogliere confidenze come non avrebbero sperato.

Ma un giorno il piano di Coffey e Trapani saltò. Nel ristorante entrò un ex assistente del procuratore Hogan. Si chiamava Gino Galina. Era stato licenziato dalla polizia dopo che il procuratore si era accorto che l'uomo non si comportava in maniera molto corretta. Galina fu sospettato d'essersi fatto corrompere dalla gente sulla quale doveva indagare. Uscito dalla polizia, Galina si era messo a sbrigare pratiche legali e aveva finito col trattare gli affari di molti mafiosi. Un giorno avrebbe pagato con la vita la conoscenza diretta di molti loschi giri. Intanto frequentava molti uomini del sindacato.

Galina entrò da Ponte e vide Coffey. Restò sorpreso e imbarazzato. Galina si ricordava molto bene di Coffey. Fece un cenno col capo e, passando vicino a Coffey, gli sussurrò: — Ciao, Coffey. —

Coffey lo guardò e fece un gesto osceno.

Galina fece finta di nulla e andò verso il bar. Parlò coi baristi. Poi si avvicinarono altre persone. E Galina parlò con loro. Coffey vide distintamente che Galina parlava e faceva cenni nella direzione in cui erano lui e Trapani.

Ci fu una certa tensione. Coffey si rese conto che era meglio filarsela. Prese per un braccio Trapani e guadagnò

l'uscita del ristorante. Non successe nulla, ma ora era impossibile ritornare da Ponte e fingersi clienti. Galina li aveva riconosciuti e aveva detto a tutti che erano due poliziotti.

4. *Intercettazioni telefoniche*

Era l'inizio del febbraio 1972. Bisognava prendere una decisione. Non si poteva più ricorrere al trucco dei travestimenti dopo quanto era accaduto da Ponte. Ormai la mala era sull'avviso. Ci fu una riunione nell'ufficio del procuratore distrettuale. Si incontrano con Hogan tutti quelli che conducevano le indagini su Vincent Rizzo, e cioè Goldstock, Vitrano, Coffey, Mullins, Trapani, Casey e altri detectives. Le indagini duravano da cinque settimane. Il materiale raccolto non era da buttar via.

Non ci sarebbero stati grossi problemi per ottenere dalla Corte, sulla base degli indizi raccolti, l'autorizzazione a mettere sotto controllo il ristorante Ponte, il Columbia Club, il bar Jimmy, il bar e l'appartamento di Vincent Rizzo. Ma c'era un problema di danaro. Ne occorreva molto per piazzare gli intercettatori telefonici nei posti da controllare. Il danaro disponibile nel bilancio dell'ufficio distrettuale di Hogan era appena sufficiente per piazzare un solo intercettatore.

— Questo è il problema, — concluse il procuratore distrettuale.

Il procuratore e i suoi uomini discussero a lungo. Non avevano che una sola possibilità di intercettazione. Sembravano abbastanza d'accordo che l'intercettatore dovesse essere piazzato da Ponte, ma Coffey si disse convinto che il punto più importante fosse il bar Jimmy. Coffey spiegò perché e insistette nel suo convincimento. Alla fine ottenne che l'intercettatore venisse piazzato nel bar.

Goldstock preparò la pratica da presentare al giudice Harold Birns per ottenere l'autorizzazione a mettere sotto controllo i telefoni del bar Jimmy. Il giudice concesse l'autorizzazione per un mese con la possibilità di poter pro-

lungare le intercettazioni per altri trenta giorni se le prime prove raccolte avessero giustificato un simile provvedimento.

Ora il problema era di piazzare gli intercettatori elettronici nel bar. I malviventi erano sicuri dei loro telefoni. Li facevano continuamente controllare proprio per evitare che la polizia vi piazzasse i suoi intercettatori. Vincent Rizzo pagava degli specialisti perché controllassero i terminali dei telefoni e aveva assoldato gente che aveva il compito di tenere d'occhio le cabine dei terminali telefonici posti dietro gli edifici del quartiere e di riferire qualsiasi movimento sospetto di estranei o di operai. Rizzo poteva contare anche su alcuni impiegati del servizio telefonico da lui pagati che lo avvertivano se i suoi telefoni venivano posti sotto controllo. Perciò bisognava trovare un modo come aggirare le precauzioni prese da Rizzo.

Il modo fu trovato. La polizia fittò per tremila dollari al mese una linea non utilizzata nel blocco centrale di selettori della Compagnia dei telefoni. Il blocco dei selettori serviva una zona di duecentocinquanta isolati che includeva anche il bar Jimmy. Il dispositivo elettronico di intercettazione fu collegato alla linea non utilizzata e i telefoni del bar furono collegati a questa linea all'interno del blocco dei selettori. A meno che qualcuno non sapesse esattamente che cosa cercare, l'intercettatore non poteva essere scoperto.

La polizia sistemò la sua postazione di intercettazione telefonica in una cantina di uno dei palazzi della Stuyvesant Town a un isolato e mezzo dal bar Jimmy. Era un locale stretto e sudicio, senza finestre, dove non c'era aerazione. Una vera tana. Gli agenti, oltre a una brandina e a qualche sedia, vi portarono tutto l'occorrente per le intercettazioni: registratori, monitors e altri congegni elettronici. Il posto di intercettazione avrebbe funzionato ogni giorno durante le ore di apertura del bar Jimmy e anche oltre.

A mezzogiorno dell'8 febbraio 1972, i monitors e i registratori della cantina della Stuyvesant Town cominciarono a rivelare qualcosa.

5. *Biglietti di aereo*

Qualcuno che disse di chiamarsi William « Billy » Benjamin formò da un telefono del bar Jimmy un numero dell'area di New York. Quando ottenne risposta, l'uomo disse: — C'è lui? Devo parlargli subito. —

La voce di William « Billy » Benjamin tradiva una certa ansia. Benjamin non trovò il suo uomo all'altro capo del filo e fu costretto a lasciare un messaggio. Disse: — Digli che ha chiamato il signor Benjamin e che sto andando da Philly e che lo chiamerò stanotte. —

Alle quattro e trenta del pomeriggio Benjamin uscì dal bar Jimmy in compagnia di Vincent Rizzo.

William « Billy » Benjamin, un tipo di Filadelfia piuttosto basso, grasso, oltre la sessantina, era noto alla polizia per essere stato diverse volte nelle prigioni federali e una volta anche a Sing Sing. Era un noto falsario e trattava affari relativi ad azioni e titoli contraffatti. Aveva lavorato a lungo in tutti gli Stati americani con i capi della malavita organizzata. William « Billy » Benjamin risultava possessore di una Mercedes. Però non l'aveva mai veramente posseduta e guidata. Perché era la Mercedes che usava Vincent Rizzo a New York.

Dalla telefonata di Benjamin la polizia non seppe cavare granché.

Poi venne intercettata una telefonata di Vincent « Popo » Tortora. Al telefono del bar Jimmy, Tortora chiamò Freddy Mayo. Non lo trovò e parlò con Jimmy Heimerle che rispose dall'altro capo del filo. Heimerle era una specie di socio di Mayo. Due vecchie canaglie. Tortora aveva deciso di mandare due suoi uomini in Florida per un lavoro.

Disse per telefono ad Heimerle: — Ho bisogno di due cose per Miami, giovedì. —

Heimerle lo rassicurò. Gli avrebbe procurato ciò che desiderava, e cioè due biglietti d'aereo. Questi erano una specialità di Heimerle. Due anni prima Heimerle, che si faceva chiamare James Farrell, era stato arrestato dalla polizia

di Las Vegas dopo essere stato trovato in possesso di una borsa piena di biglietti di aereo rubati, carte di credito e traveller's cheques. Nella sua vita Heimerle era riuscito a vendere più di diecimila biglietti d'aereo rubati o falsificati. Era il giro di affari in cui aveva come socio Freddy Mayo. I due facevano da agenti di viaggio per Vincent Rizzo e per molti altri del sindacato del crimine.

6. *Viaggio a Los Angeles*

La terza telefonata di una certa importanza intercettata dalla polizia nella cantina della Stuyvesant Town era per Rizzo. Qualcuno chiese di lui al telefono del bar Jimmy. Rizzo andò a parlare all'apparecchio.

— Vinnie? — chiese la persona che lo cercava.

Rizzo disse: — Sì. Come stai? Stavo aspettando la tua telefonata. —

L'altro disse: — Ho visto quel tipo. —

— Sei andato a Los Angeles di persona? — domandò Rizzo.

— Sì... No... Ho mandato qualcun altro. Quel tizio ha ammesso che te li deve. —

— Certo, — disse Rizzo. — Sa bene che me li deve. Venticinque bigliettoni. —

— Farò un viaggio là, con un mio amico, — disse l'altro.

— Sì, vacci, — disse Rizzo.

— Vuoi che gli dia una piccola spinta? —

— Tu... oh... Per ora, sai, — disse Rizzo.

— Sì. Niente di fisico, vero? — disse l'altro.

— No, no, — rispose Rizzo. —

— Qualche schiaffetto, forse? — insistette la voce nel telefono.

— Mah! Se dovesse mostrarsi scorretto, — disse Rizzo. — Io ho dovuto dargliene qualcuno una volta, sai. —

— Sì, — disse l'altro.

— Tu fatti pagare i venticinque bigliettoni, — disse Rizzo. — Cinque prenditeli tu per il disturbo. —

— Va bene, — disse l'altro.

— Mi farai sapere? — chiese Rizzo.

— Sì. Oppure chiamami tu. Hai il numero di telefono? —

— A casa o al tuo salone? — domandò Rizzo.

— All'istituto, — disse l'interlocutore di Rizzo.

— Sarà meglio che tu mi ripeta il numero. Per essere sicuro, — disse Rizzo.

L'altro gli dette il numero ma non il prefisso.

— Capito, — disse Rizzo. — Come vanno le cose da quelle parti? —

— A meraviglia, — rispose l'altro. — Bollenti come il fuoco dell'inferno. —

— Proprio come a New York, — disse Rizzo.

Ci fu una risata.

— Devi venire un po' qui, — rispose l'altro.

— Uno di questi giorni. In questo momento ho altro da sbrigare, — disse Rizzo.

— Certo. —

— Allora, sistemerai questa faccenda? — chiese Rizzo.

— Ci puoi scommettere, — disse l'altro. — Avrai mie notizie. —

Coffey ascoltò la registrazione. Si rese conto che la faccenda andava oltre la giurisdizione dell'ufficio del procuratore distrettuale di New York. I crimini che oltrepassavano i confini di Stato erano di competenza della polizia federale. Forse, bisognava interessare l'F.B.I. Ma Coffey non conosceva ancora né l'identità della vittima, né quella dell'uomo al quale Rizzo aveva dato l'incarico di riscuotere il danaro. E non era nemmeno sicuro del luogo da dove Rizzo aveva ricevuto la telefonata. Pensò a Las Vegas e sperò che il suo famoso intuito lo aiutasse ad indovinare.

Chiamò l'elenco abbonati di Las Vegas e si fece dare i numeri di telefono di tutti gli istituti di bellezza ospitati negli alberghi di quella città. Aveva davanti a sé il numero

dato a Rizzo dal suo interlocutore. Sperò che uno dei numeri che gli stava dando il centralino di Las Vegas corrispondesse al numero annotato durante la registrazione della telefonata ricevuta da Rizzo.

Il suo proverbiale intuito funzionò ancora una volta. Uno dei numeri che il centralino di Las Vegas gli fornì corrispondeva al numero chiesto da Rizzo al suo interlocutore telefonico. Si trattava del numero telefonico dell'Istituto Pompiea del Caesar's Palace di Las Vegas. Il proprietario dell'Istituto Pompiea era Isadore Marion. Coffey aveva già sentito questo nome.

7. *L'uomo degli istituti di bellezza*

Isadore « Izzy » Marion aveva quaranta anni ed era un uomo dalle molte facce. Corpulento, muscoloso, vestiva sempre all'ultima moda. Era un uomo che piaceva alle donne.

Il suo istituto di bellezza al Caesar's Palace era sempre affollato. I prezzi erano alti, ma le signore di Las Vegas andavano a farsi belle da Izzy. Non erano solo le sue qualità di parrucchiere e truccatore che incontravano il favore delle signore più danarose di Las Vegas. Egli le seduceva col suo fascino morbido e sensuale, con la sua grinta minacciosa.

Izzy Marion era stato per qualche tempo sposato alla cantante pop Connie Francis. Il matrimonio era finito quando Connie scoprì uno dei lati peggiori di Marion. La donna non si lasciò sottomettere dalla violenza dell'uomo, e, dopo aver subito una selvaggia aggressione lo lasciò.

Marion possedeva un altro istituto di bellezza nel Playboy Hotel di Great Gorge nel New Jersey che gli fruttava grossi guadagni. Marion era quel che si dice un duro e veniva da Detroit. Era amico intimo di Joe Zerilli, il boss della mafia di quella città.

Proprio Isadore Marion era l'uomo che aveva parlato al telefono con Vincent Rizzo. Coffey lo riferì a Vitrano e Goldstock. Poiché Marion si trovava a Las Vegas, Rizzo a New

York e la vittima di cui avevano parlato per telefono era a Los Angeles, si rendeva necessario l'intervento della polizia federale.

Goldstock si rivolse a Daniel Hollman, capo dell'Organized Crime Strike Force, informandolo che l'ufficio del procuratore distrettuale di New York stava trattando un caso con implicazioni federali. Era necessario parlarne da vicino.

Il giorno dopo Daniel Hollman, che era stato assistente del procuratore Hogan prima di trasferirsi alla Strike Force, si presentò nell'ufficio di Goldstock accompagnato dal suo assistente William Aronwald. Alla fine del colloquio, Hollman scosse la testa. Non poteva intervenire. La Strike Force era impegnata in indagini più importanti. Per l'estorsione di cui avevano parlato per telefono Rizzo e Marion, i detectives di Hogan dovevano sbrigarsela da soli, intercettando notizie più sicure e aspettando che i fatti si svolgessero in località più vicine al distretto di New York.

Fu una grossa delusione per Joe Coffey. Come avrebbe potuto incastrare Vincent Rizzo?

Poco dopo mezzogiorno dell'11 febbraio 1972 venne intercettata un'altra telefonata di Rizzo. Egli chiamava sempre dal bar Jimmy. Stavolta parlò con gli uffici della Lufthansa, la compagnia aerea tedesca.

— Desidero prenotare un biglietto per Monaco, in Germania, il ventisei prossimo, — disse Rizzo non appena ebbe la comunicazione. E aggiunse: — Cioè tra due settimane. —

— Abbiamo un volo proprio in quel giorno, — rispose l'impiegato delle prenotazioni della Lufthansa a New York. — E' il volo 409 che parte dall'aeroporto Kennedy alle diciassette e quarantacinque. —

— Sì, mi sembra perfetto, — disse Rizzo.

— Si tratta di un biglietto di sola andata, oppure di andata e ritorno? — chiese l'impiegato della Lufthansa.

— Andata e ritorno, — rispose Rizzo. — Desidero rientrare, diciamo, entro una settimana. E sarebbe, ehm,

sarebbe, oh, ecco, il quattro marzo. C'è un volo in quel giorno? —

— Sì signore, — disse l'impiegato. — Possiamo prenotare il volo 408 che parte da Monaco alle undici del mattino del quattro marzo. —

— Okay, è quello che voglio, — disse Rizzo.

— Desidera un biglietto di prima classe o classe turistica? — si informò l'impiegato della Lufthansa.

— Avete qualcosa come un inclusive-tour o roba simile, insomma un biglietto che comprenda albergo, aereo e tutte queste cose? — domandò Rizzo.

— Sì signore, — rispose l'impiegato. — Abbiamo un inclusive-tour che comprende una settimana a Monaco, al Palace Hotel. —

— Che albergo è? — si informò Rizzo.

— E' un albergo moderno, signore, — fu la risposta. — Con vista sui campi sportivi dei Giochi olimpici della prossima estate. —

— Quanto costa questo tipo di biglietto? — chiese Rizzo.

— Duecentoventi dollari, — rispose l'impiegato della Lufthansa. — Desidera confermare ora la sua prenotazione? —

— Sì, prenoti ora. A nome di Rizzo, Vincent Rizzo. —

Coffey non avrebbe mai sperato di intercettare una telefonata così preziosa. Si precipitò nell'ufficio di Vitrano.

8. *Monaco di Baviera*

— Ispettore, lei non lo crederà, ma Rizzo sta per andare a Monaco di Baviera, — disse tutto d'un fiato.

Vitrano lo guardò: — Ne sei certo? —

— Ha appena parlato con la Lufthansa, ha prenotato aereo, albergo e tutto il suo soggiorno in Germania, — disse Coffey.

— Che cosa andrà a fare Rizzo in Germania? — chiese Vitrano.

Coffey disse: — Ispettore, questo non lo so. Ma posso dirle che cosa non andrà a fare. Non andrà a sciare sulle Alpi. Lui striscia soltanto sui marciapiedi di New York, e non lo fa con gli sci. —

— Bene, — disse Vitrano. E ripeté la domanda: — Ma allora che cosa pensi che dovrà fare in Germania? —

— Questo è il problema, — rispose Coffey. — Non ne ho la più pallida idea. Ma sono sicuro che si tratta di una cosa importante. Rizzo non è tipo da fare un viaggio del genere se non per una faccenda molto seria. E sono del parere che qualcuno di noi dovrà seguirlo. —

Vitrano guardò Coffey perplesso. Poi si tirò indietro sulla sedia e scoppiò a ridere.

— Tu hai le pigne in testa, — disse a Coffey.

— Non sto affatto scherzando, — replicò il detective. — Questa è una indagine maledettamente seria e ce lo conferma quello che abbiamo scoperto finora. Abbiamo seguito Rizzo per qualche tempo e guardi quante cose abbiamo scoperto. Con i telefoni sotto controllo da appena tre giorni abbiamo in mano almeno una dozzina di imputazioni. Ora, all'improvviso, Rizzo comincia ad agire in maniera del tutto inattesa. Sarebbe assurdo lasciarlo andare proprio ora. Dobbiamo seguirlo, fino in Germania. —

— Senti, Joe, — disse Vitrano. — Io concordo con te. Penso che tu abbia ragione. Ciononostante, posso dirti fin d'ora che non c'è una sola possibilità che tu possa seguirlo in Europa. Tutti penseranno che vuoi farti un viaggetto coi soldi del distretto. Ma questo sarebbe il meno. E' che, se tu andassi in Europa, andresti contro il dipartimento di polizia. —

Coffey non capì.

Vitrano spiegò: — Ricordi l'ultima volta in cui la polizia di New York si occupò di un caso fuori dalla sua contea? Fu nel 1909. E il poliziotto era Petrosino. E ricordi che cosa accadde a Petrosino? Fu assassinato in Sicilia. Da

allora nessun agente è stato più inviato fuori dagli Stati Uniti per una indagine. Questa è una regola molto rigida, che non ha avuto eccezioni. —

Coffey non si arrese. Disse: — Forse, dopo poco più di sessant'anni, sarebbe tempo che qualcuno cambiasse questa regola, o almeno che si facesse una eccezione. Inoltre, il procuratore non è soggetto al regolamento, e lo sappiamo bene. Se Hogan vuole mandare qualcuno in Europa, nessuno può impedirglielo. —

Vitrano capì che Coffey si sarebbe battuto con la solita tenacia per ottenere qualcosa.

— Okay, Joe, — disse. — Vedrò che cosa posso fare. Ma non me la sento di andare dal capo e dirgli di mandarti in Germania solo in base ad una tua intuizione. Dobbiamo portargli delle prove più solide. Cerca di pensare a tutto ciò che hai saputo sinora su Rizzo e trova qualcosa per Hogan. —

— D'accordo, — disse Coffey.

Era un buon passo avanti, ma non aveva ancora ottenuto nulla. Coffey si sedette alla scrivania e si concentrò sul suo lavoro. Studiò daccapo tutti i rapporti su Rizzo. Cercò in ogni riga uno spunto convincente. Lo fece con rabbia, sicuro che avrebbe trovato qualcosa. Due volte si alzò per andare a bere un caffè in un bar sulla strada. Tornò e continuò a leggere i rapporti. Alla fine trovò qualcosa. Rizzo s'era trovato implicato in un traffico d'armi. Coffey poteva dimostrarlo. Ma come sfruttare questo dettaglio?

In quel periodo nell'Irlanda del Nord c'era una recrudescenza delle lotte fra i cattolici dell'IRA e i protestanti. Hogan era un irlandese cattolico. Non gli piaceva ciò che succedeva nel suo Paese. Coffey pensò che avrebbe potuto dire al procuratore che Rizzo si recava in Germania per trattare, con quelli della Krupp, un acquisto di armi da inviare via mare nell'Irlanda. Le armi dovevano servire ai protestanti contro i cattolici. Coffey era sicuro che Hogan gli avrebbe creduto e gli avrebbe dato il suo consenso al viaggio in Germania.

Coffey ritornò da Vitrano e lo mise al corrente del suo piano.

Vitrano lo ascoltò stupito, poi scoppiò in una risata e disse: — Mi sembra proprio un'ottima idea, Joe. Dovrebbe funzionare. Andrò da Hogan. —

L'ispettore entrò nell'ufficio del procuratore e Coffey aspettò il responso.

Dopo un quarto d'ora, Vitrano riapparve sulla porta dell'ufficio di Hogan. Coffey lo guardò. Vitrano sorrideva.

— E allora? — chiese Coffey.

— Non ha detto di sì, ma neppure di no, — disse Vitrano.

Coffey allargò le braccia.

— Ha assicurato che ci penserà durante il week-end e ci darà una risposta lunedì, — disse Vitrano.

Coffey non avrebbe voluto aspettare tanto. Comunque si impegnò a trovare altri particolari per rendere la sua storia più importante e seria agli occhi del procuratore distrettuale. Andò in cerca di Frank Rogers, capo assistente del procuratore, amministratore dell'ufficio distrettuale, uomo molto vicino ad Hogan. Coffey stimava moltissimo Rogers. Lo invitò a bere qualcosa e gli raccontò della storia che aveva messo su per convincere Hogan a lasciarlo partire per la Germania. Disse che, fino a quel momento, le sue intuizioni si erano rivelate esatte e che non c'era motivo perché fossero sbagliate proprio ora.

— Ora, sai tutto, Frank, — concluse Coffey. — Apprezzerei molto se tu mi aiutassi ad ottenere l'autorizzazione di Hogan per il mio viaggio in Germania. —

Frank Rogers annuì. Poi disse: — Penso che ti sia imbattuto in qualcosa di molto serio, Joe. Parlerò al capo. Farò tutto quello che posso per aiutarti. —

Joe Coffey trascorse un week-end agitatissimo. Fu molto nervoso in casa. Divorato dall'ansia, attese che arrivasse il lunedì. Era tutto concentrato sulla autorizzazione che Hogan doveva dargli. Il resto non contava. Fu molto brusco con Pat e i bambini. Alla fine, fu lunedì.

Coffey uscì presto di casa e passò per la cantina della Stuyvesant Town. Non c'erano novità nelle intercettazioni. E si diresse in ufficio.

Dopo circa un'ora, Vitrano e Coffey furono convocati da Hogan. Il procuratore aveva una espressione indecifrabile. Invitò i due uomini a sedersi. Coffey non sapeva che cosa pensare. Poi Hogan parlò.

— Ho valutato il fatto che mi avete esposto, — disse il procuratore distrettuale senza particolare emozione. — E sono giunto ad una decisione. —

Parlava lentamente. Coffey era letteralmente sulle spine. Oltretutto non riusciva a leggere nel pensiero del procuratore e non sapeva che cosa aspettarsi. Hogan guardò prima Vitrano, poi Coffey. Si fece un po' più avanti con la poltrona, chinandosi leggermente sul tavolo di lavoro e disse: — Concordo sul fatto che Rizzo debba essere seguito a Monaco per scoprire che cosa sta organizzando esattamente. —

Coffey si sentì come liberato da un gran peso. Non poté fare a meno di sospirare. Vitrano lo guardò.

Il procuratore Hogan proseguì: — Se Rizzo sta tentando di inviare armi in Irlanda, dobbiamo fermarlo. Ma possiamo permetterci di mandare un solo uomo in Germania. Solo uno. —

Coffey guardò il procuratore. E Hogan disse: — Quest'uomo sarai tu, Coffey. —

Joe Coffey non riuscì a dire nulla.

Il procuratore proseguì, rivolto al detective: — Ti verrà assegnato un migliaio di dollari per le spese. Sappi che questa cifra è molto più di quanto potremmo permetterci. Ora però ti avverto: cerca di arrivare a un risultato concreto o sarà bene che, quando tornerai a New York, tu cerchi un altro lavoro, magari come guardiano notturno. —

Coffey disse semplicemente: — Grazie, signore. —

Uscì dall'ufficio del procuratore e aveva tante cose da fare prima di partire per l'Europa. Una delle cose più urgenti era organizzare il viaggio in Germania. Il biglietto

aereo sarebbe costato 852 dollari. Non gli rimaneva granché, appena centocinquanta dollari per l'albergo e il vitto. Ma Coffey pensò che non era il caso di preoccuparsi. Era stato autorizzato a partire. Era quello che contava, il resto non aveva importanza. Anche con pochi soldi in tasca se la sarebbe cavata egregiamente.

Coffey sarebbe partito per Monaco di Baviera cinque giorni prima di Vincent Rizzo.

PARTE QUINTA

OPERAZIONE FRAULEIN

1. *Una spia elettronica*

Vincent Rizzo sarebbe partito da New York sabato 26 febbraio per giungere a Monaco di Baviera il giorno dopo, domenica. Hogan concesse a Coffey il permesso di partire lunedì 14 febbraio così Coffey avrebbe avuto il tempo di organizzarsi convenientemente una volta giunto in Germania.

Prima della partenza, Coffey ebbe a disposizione una diecina di giorni per preparare alcuni dettagli dell'operazione, per ritirare il passaporto e per fare un inventario di quanto gli sarebbe occorso.

Era ovvio che il modo più sicuro per scoprire che cosa avrebbe fatto Vincent Rizzo a Monaco di Baviera sarebbe stata l'intercettazione telefonica. Si sarebbe perciò reso necessario sistemare un intercettatore e altri dispositivi di ascolto nella sua stanza di albergo. Coffey doveva informarsi, già a New York, delle leggi tedesche riguardo le intercettazioni telefoniche per conoscere quali permessi sarebbe stato possibile ottenere in Germania. Si rivolse ad un suo amico che lavorava per conto dell'Interpol, Kenneth Genalis. Gli prospettò i problemi cui sarebbe andato incontro a Monaco e Genalis gli promise che in un paio di giorni gli avrebbe fornito risposte precise.

Due giorni dopo, Coffey ebbe le risposte che voleva. Alcune erano positive, altre negative. Le leggi tedesche sulle intercettazioni telefoniche erano quasi identiche a quelle americane. Questo era già un vantaggio. Negli Stati Uniti, la Corte autorizzava le intercettazioni a carico del crimi-

nale sospettato, ma non della sua vittima. In Germania era possibile controllare entrambi, il criminale e la vittima. Ma c'erano delle difficoltà. La legge tedesca sulle intercettazioni telefoniche, approvata e trascritta fin dall'inizio della Repubblica federale tedesca, nel 1949, non era mai stata usata. La nera ombra degli anni di Hitler, quando nessun tedesco era al sicuro dal braccio brutale della Gestapo, aveva in pratica impedito che la legge sulle intercettazioni telefoniche trovasse concreta applicazione. Nessuno poteva spiare negli affari privati dei cittadini tedeschi, neppure la polizia.

Sarebbe riuscito Coffey, portando con sé il dossier su Vincent Rizzo, a convincere la polizia di Monaco a far uso delle leggi tedesche sulle intercettazioni telefoniche? Le indagini su un membro della mafia americana che avrebbe soggiornato a Monaco di Baviera, per quanto potesse trattarsi di un boss pericoloso, non avrebbero forzato la condotta prudente della polizia tedesca e non avrebbero trovato una soddisfacente collaborazione. Soltanto una indagine connessa ad un eventuale crimine sul suolo tedesco avrebbe ottenuto la completa e attiva partecipazione delle autorità tedesche di polizia. E per prevenire tale crimine si sarebbe potuti giungere alla sorveglianza del malvivente mediante controlli telefonici.

Alcuni giorni prima che Coffey partisse per la Germania, l'intercettatore telefonico del bar Jimmy fornì le informazioni che avrebbero aiutato il detective americano ad ottenere la più ampia collaborazione da parte della polizia tedesca. Venne intercettata un'altra telefonata di Rizzo. Egli parlò al telefono con un truffatore di nome Harry « Heshy » Lebensfeld. Erano stati soci in alcuni affari e Lebensfeld doveva del danaro a Rizzo. Questi disse a Lebensfeld che si sarebbero potuti incontrare e parlarne. L'altro rispose che era in procinto di partire per la Germania e avrebbero dovuto rinviare l'incontro a dopo il suo ritorno. Allora Rizzo disse a Lebensfeld che si sarebbero potuti incontrare in Germania dal momento che anche lui era sul

punto di partire per Monaco di Baviera. Il tono del colloquio sembrava abbastanza affabile, ma la voce di Rizzo era dura e tagliente. Egli doveva avere del danaro da Lebensfeld ed era deciso a riscuoterlo subito facendoselo consegnare in Germania.

Ecco, dunque, il reato di estorsione che si sarebbe consumato sul suolo tedesco e che avrebbe smosso le autorità di polizia di quel Paese. Coffey avrebbe portato con sé la registrazione dell'intercettazione telefonica del colloquio tra Rizzo e Lebensfeld e una fotocopia dell'autorizzazione del giudice Birns per le intercettazioni effettuate a New York perché fosse chiaro che il procedimento in atto era perfettamente legale. Coffey avrebbe poi messo al corrente la polizia tedesca delle indagini che stava conducendo. Tutto questo doveva pur essere sufficiente perché i tedeschi collaborassero sino ad autorizzare, nel loro Paese, le intercettazioni telefoniche. I tedeschi erano degli autentici esperti di elettronica ed avrebbero fornito gli apparecchi necessari. Non era il caso di portarne a Monaco di Baviera da New York.

Prima della partenza per la Germania, Coffey ricevette gli auguri dei colleghi del distretto per un'ottima riuscita dell'operazione. La chiamarono « Operazione Fraulein » scherzandoci su. Coffey fu incoraggiato a prendersi contemporaneamente una spensierata vacanza con le ragazze tedesche. Ma tutti sapevano che Coffey faceva maledettamente sul serio, che le indagini su Vincent Rizzo erano diventate le « sue » indagini, quasi fosse un suo caso personale, e che, a Monaco di Baviera, Coffey non si sarebbe concessa alcuna distrazione, ma avrebbe badato, notte e giorno, ad incastrare Rizzo.

Venne il giorno della partenza. Pat e i tre figli accompagnarono Coffey all'aeroporto. Sulla scaletta dell'aereo, Coffey si voltò per salutarli. In quel momento capì in che razza di impresa si era cacciato. Erano in gioco la sua reputazione e la sua carriera. E forse la sua vita.

Si sistemò vicino al finestrino e, dopo che l'aereo ebbe

preso quota, ordinò il primo Martini. Si sentiva nervoso e agitato. I viaggi aerei non gli piacevano, e quel viaggio sarebbe stato abbastanza lungo. Non conosceva una parola di tedesco, e questa era un'altra difficoltà nella missione che aveva sollecitato. Bevve altri Martini e per tutto il viaggio, quasi undici ore, non riuscì a riposare neanche un po'.

Coffey arrivò a Monaco di Baviera esausto, provato anche dal cambiamento del fuso orario. Desiderava avere subito un buon letto e fare una lunga dormita. La scaletta per far scendere i passeggeri fu avvicinata all'aereo. Alcuni rappresentanti della polizia bavarese attendevano Coffey sulla pista.

2. *La polizia tedesca*

Quando l'aereo si fermò sulla pista di Monaco di Baviera, era circa mezzogiorno. Coffey non ebbe difficoltà a riconoscere i poliziotti tedeschi che lo aspettavano. Salì sulla loro macchina e raggiunse il presidio di polizia al centro della città. E qui conobbe Klaus Peter, l'agente di Monaco di Baviera che gli era stato assegnato come aiuto. Coffey strinse la mano di altri funzionari e alla fine poté parlare. Si fece capire attraverso l'interprete. Parlò con passione e mostrò i documenti che aveva con sé. I tedeschi si entusiasmarono poco alla vicenda rimanendo piuttosto freddi.

Durante i sessanta minuti in cui Coffey illustrò l'operazione in corso chiedendo la collaborazione più stretta, i poliziotti tedeschi non fecero alcun commento e non si lasciarono coinvolgere. Klaus Peter disse a Coffey che la polizia di Monaco era disposta ad assegnargli sedici detectives per sorvegliare continuamente Rizzo, dal giorno dell'arrivo a quello della partenza del boss americano. Coffey avrebbe avuto a disposizione un interprete e avrebbe ottenuto tutti i permessi necessari per consultare gli archivi della polizia tedesca. Intanto gli era stata riservata una camera nell'albergo dove avrebbe alloggiato Rizzo, esattamente due piani so-

pra la stanza di Rizzo. La polizia aveva prenotato una seconda camera nello stesso albergo, a due porte di distanza dall'appartamento di Rizzo. Quella seconda camera avrebbe funzionato da quartier generale dell'operazione.

La polizia bavarese era pienamente disponibile e solidale, con una sola eccezione. Non avrebbe acconsentito a fornire a Coffey mezzi di intercettazione telefonica o altri dispositivi di controllo da piazzare nella camera di Rizzo al Palace Hotel. Nonostante la stanchezza, Coffey si trattenne da mezzogiorno fino alle dieci di sera per tentare di aprire una breccia nell'atteggiamento della polizia bavarese sull'uso dei dispositivi di intercettazione telefonica. Riferì come andavano le cose in America, mostrò le prove raccolte su Rizzo, fece ascoltare talune registrazioni delle intercettazioni fatte a New York.

Dopo dieci ore, Coffey ottenne un primo risultato: avrebbe potuto parlare con Reinhard Rupprecht, direttore della Divisione criminale del Dipartimento di polizia di Monaco, il secondo funzionario in carica dell'intero Dipartimento che si sarebbe occupato, in quell'anno e nel successivo, della sicurezza dei Giochi Olimpici assegnati a Monaco di Baviera.

Rupprecht parlava inglese molto bene. Ascoltò Coffey e si interessò al caso-Rizzo. Rupprecht convenne che si sarebbe dovuto ricorrere all'intercettazione telefonica per ottenere risultati concreti e promise a Coffey che avrebbe convinto la polizia ad introdurre dispositivi di controllo e di ascolto nella camera di Vincent Rizzo al Palace Hotel. Bisognava ottenere naturalmente l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria. Il tempo però stringeva. L'autorizzazione sarebbe giunta per i giorni in cui Rizzo si sarebbe trattenuto a Monaco?

Rupprecht e Peter accompagnarono Coffey dal procuratore e dal giudice dai quali dipendeva l'autorizzazione. E finalmente le cose cominciarono ad andare per il verso giusto. Non ci furono molte difficoltà. Coffey parlò delle indagini iniziate a New York, dei primi risultati ottenuti e

dell'importanza di raccogliere prove concrete su Rizzo in Germania. Il giudice concesse l'autorizzazione all'intercettazione telefonica. Il colloquio con le autorità giudiziarie tedesche durò dieci minuti.

Coffey poté finalmente raggiungere il Palace Hotel, sistemarsi nella sua camera e lasciarsi andare a un meritato riposo.

3. *Trappola al Palace Hotel*

Il mattino dopo, Coffey dovette risolvere il problema di organizzare praticamente l'intercettazione telefonica nella camera di Rizzo. Aveva quattro giorni di tempo, prima dell'arrivo del boss da New York. I tedeschi, contrariamente a quanto aveva immaginato, non possedevano l'attrezzatura tecnica necessaria perché non avevano mai fatto uso di intercettazioni telefoniche. Coffey pensò che, anche senza congegni sofisticati, si poteva realizzare un micro-impianto di ascolto. Era necessario agganciare un registratore al quadro di distribuzione dei telefoni dell'albergo. Ci furono delle perplessità: il registratore si sarebbe attivato per tutte le telefonate dell'albergo in arrivo o in partenza, non soltanto per quelle della stanza di Rizzo. Un altro problema era rappresentato dalla realizzazione del dispositivo di controllo da piazzare nella camera del boss americano.

Il capitano della polizia criminale di Monaco, Rudolph Pecher, suggerì a Coffey di contattare l'Agenzia di controspionaggio americano di stanza in Germania. Coffey, Pecher e Peter si incontrarono con alcuni funzionari della Cia. L'appuntamento era al Club dell'esercito americano a Monaco. Quelli della Cia dissero che erano in grado di aiutare Coffey nelle indagini su Rizzo a Monaco di Baviera. Possedevano strumenti elettronici che sarebbero serviti al caso e avrebbero assegnato al detective americano un tecnico per l'installazione dell'intercettatore telefonico e di una microspia.

Le apparecchiature della Cia in Germania non erano

le stesse di quelle di New York, non erano soprattutto altrettanto moderne. Il raggio di azione della microspia, per esempio, era molto limitato. Ma questo, in fondo, non rappresentava un grosso problema visto che la microspia doveva funzionare in una camera di albergo. Il problema vero era rappresentato dalla ridotta autonomia delle batterie che facevano funzionare la microspia. L'autonomia era di ventiquattro ore. Questo significava che occorreva provvedere al cambio delle batterie, nella stanza di Rizzo, ogni giorno.

Vincent Rizzo giunse a Monaco di Baviera a mezzogiorno di domenica 27 febbraio. All'aeroporto bavarese, Coffey e la squadra di agenti tedeschi addetti alla sorveglianza del boss americano erano in attesa del suo arrivo. Coffey indicò Rizzo ai tedeschi e ogni agente si impresse bene in mente le sembianze dell'uomo che avrebbe dovuto controllare per una settimana.

Rizzo salì su un taxi e raggiunse il Palace Hotel. Coffey e gli agenti tedeschi lo seguirono. In albergo, altri agenti in borghese osservarono Rizzo mentre firmava il registro dei clienti e quando salì nella camera 354.

Appena un'ora prima, nella stanza, era stata sistemata la microspia della Cia agganciata al circuito del massaggiatore automatico, vicino al letto. Due stanze più in là, nella camera 350 adibita a quartier generale dell'operazione, agenti tedeschi che parlavano correttamente italiano e inglese erano chini su registratori e monitors. E aspettavano il primo segnale.

4. *Le telefonate di Rizzo*

Rizzo entrò nella sua stanza d'albergo. Attraverso i monitors giunsero nella camera 350 tutti i suoni dei suoi movimenti. Aprì e chiuse la valigia, sistemò la biancheria negli armadi e nei cassetti. Poi, Rizzo sollevò la cornetta del telefono. Coffey e gli agenti tedeschi si guardarono. La loro attenzione aumentò. Rizzo formò un numero della città di

Monaco. Su un monitor nella stanza 350 echeggiarono i cigolii del disco del telefono di Rizzo mentre questi formava il numero. Attraverso gli scatti registrati sul nastro magnetico fu possibile individuare il numero telefonico formato da Rizzo.

Intanto Rizzo parlò al telefono.

— Hellò? — attaccò la voce all'altro capo del filo.

— Pronto, Al? Salve. Parlo con Al? Uh, Fred? — disse Rizzo.

— Bitte? —

— Oh, — disse Rizzo, — devo avere sbagliato numero. —

Abbassò la cornetta e rifece il numero. Questa volta non ottenne risposta. Allora chiamò il centralino dell'albergo, diede al centralinista il numero telefonico di Monaco di Baviera che intendeva chiamare e attese. Ma neppure questa volta il numero chiamato diede risposta.

Era domenica sera e il numero che Rizzo chiamava era quello di un ufficio. Era il numero telefonico di una società svizzera, la Interpromotions Corporation. La polizia tedesca fornì indicazioni immediate. Il direttore dell'Interpromotions Corporation di Monaco era un uomo che si chiamava Alfred Barg.

Rizzo provò un altro numero di Monaco.

Dall'altro capo del filo, qualcuno rispose.

— Pronto? —

— Pronto? Potrei parlare con Ense, per piacere? — chiese Rizzo.

— Bitte? Ense non abita qui, — fu la risposta.

Rizzo attaccò e rifece il numero. Rispose una voce di donna.

— Ja, questo è il numero, — disse la voce femminile.

— Mi scusi, signora, — disse Rizzo, — qualcuno mi ha dato questo numero negli Stati Uniti dicendomi di telefonare qui ad Ense. E' un mio amico. —

— Non c'è nessun Ense qui, — rispose la donna.

— Oh, va bene. Grazie, — disse Rizzo. — Devo aver fatto un numero sbagliato.

Dalla stanza 350 gli agenti tedeschi avevano già interpellato la Direzione dei telefoni di Monaco chiedendo se esisteva un abbonato di nome Winfried Ense che avesse un numero di telefono molto simile a quello che Rizzo aveva formato.

Dal presidio di polizia, contemporaneamente, arrivarono a Coffey immediate informazioni su Winfried Ense, un uomo d'affari di dubbia reputazione. Era stato interrogato diciotto mesi prima dalla polizia tedesca a proposito di un traffico di cedole del Tesoro degli Stati Uniti rubate in America e vendute a Bruxelles per un valore di centomila dollari. La polizia non ottenne prove sufficienti per aprire un processo contro Ense. A titolo precauzionale gli ritirò il passaporto. Questo era tutto.

Rizzo non fece altri tentativi. E andò a dormire.

5. *Il signor Barg*

La mattina dopo, Rizzo apparì poco prima delle nove nel bar dell'albergo. Si sedette a un tavolo e fece colazione. Nello stesso tempo, il tecnico della Cia entrò nella stanza del boss americano per cambiare le batterie della microspia accertandosi che tutto il congegno di controllo funzionasse perfettamente. Fece abbastanza alla svelta.

Rizzo risalì in camera dopo aver consumato la colazione. Nella stanza 350, Coffey, l'agente tedesco Peter, gli altri poliziotti e il tecnico della Cia attesero che sugli apparecchi elettronici di controllo cominciassero i segnali. Non aspettarono molto. Rizzo fece ben presto una prima telefonata. Tentò di mettersi in contatto con un americano di Augsburg che vendeva macchine usate. Il suo nome era Jack Calvelle.

Peter fece un cenno di intesa a Coffey. Quell'uomo era già noto alla polizia tedesca e all'Interpol: era un anello importante di una organizzazione che rubava automobili e

le rivendeva ai soldati americani di stanza in Germania. Rizzo non riuscì a parlare con lui. Allora fece il numero dell'Interpromotions e chiese di Alfred Barg, il direttore. Una segretaria gli rispose che Barg era fuori e sarebbe rientrato in ufficio solo nel tardo pomeriggio. Non ci furono altri segnali dalla stanza di Rizzo.

Nel pomeriggio, Rizzo richiamò l'Interpromotions. La segretaria gli passò Alfred Barg. Coffey e gli agenti tedeschi seguirono con interesse la conversazione che giungeva distintamente nella loro stanza attraverso l'intercettatore telefonico.

— Pronto? —

Era Barg che parlava.

— Signor Barg? — chiese Rizzo.

— Ja. —

— Salve, Fred. Sono Vincent, — disse Rizzo.

— Mi dispiace, — rispose Barg che aveva difficoltà a parlare in inglese, — non mi ha ancora chiamato. —

— Va bene, — disse Rizzo. — Ti telefonerò più tardi. —

Un'ora dopo, Rizzo telefonò di nuovo a Barg.

— Ciao, Fred, — disse. — Quanto tempo ti trattieni ancora in ufficio? —

— Non lo so, — disse Barg.

— Senti, Fred, tu devi rimanerci fino a che riusciremo a parlare con Ense. Hai capito? —

— Nein, — rispose Barg. — Non ne sono certo. —

— Sarà bene che tu parli ad Ense, — disse Rizzo.

— Gli parlerò — disse Barg.

— Dobbiamo incontrarci, — insistette Rizzo.

— Parlerò con Ense, — disse Barg.

Rizzo mise giù il telefono. Poi cercò di chiamare un numero di Amsterdam. Non riuscì a parlare. Allora fece il numero di Ense. Ma nessuno rispose. Rizzo andò nel bagno. Dopo un po' lasciava la sua camera.

Gli agenti tedeschi addetti alla sua sorveglianza lo videro scendere nella hall dell'albergo e poi dirigersi in strada.

Altri agenti appostati fuori, in macchina, lo videro chiamare un taxi. Rizzo salì sulla vettura. Una macchina della polizia, con targa civile, seguì l'auto pubblica.

Il taxi si fermò al 38 di Tengstrasse. Nell'edificio aveva sede la Interpromotions. Rizzo entrò nell'ascensore e salì al piano dov'erano gli uffici della società svizzera.

Una segretaria gli chiese chi fosse, ma Rizzo tirò dritto verso la stanza di Barg. Aprì la porta di scatto e urlò a Barg: — Tu mi hai preso in giro. —

Barg fece un balzo sulla sedia. Fissò l'uomo che era entrato senza tanti preamboli e sulle prime non capì.

— Io non la conosco, — disse Barg, ripresosi dalla sorpresa, ma piuttosto preoccupato.

— Sarebbe bene che tu mi riconoscessi, — disse Rizzo. Usò un tono che non prometteva niente di buono.

Barg ne fu turbato. Guardò Rizzo e rimase in silenzio. Si sentì attanagliato dalla paura e aspettò che l'altro parlasse ancora.

— Sono quel tizio che è venuto a riprendersi il danaro che tu gli devi, trecentocinquanta bigliettoni. Li voglio ora. Non cercare scuse e dammeli subito. Li pretendo, li voglio. Sono qui per questo. —

Rizzo parlò molto velocemente. La sua voce era dura e tagliente. L'espressione della sua faccia atterrì Barg, il quale balbettò ancora di non conoscerlo. Era sconvolto. Rizzo si avvicinò al suo tavolo.

Barg disse: — Perché dovrei pagare qualcuno che non conosco? —

Era una debole difesa.

Rizzo replicò con durezza: — Chiama Billy Benjamin a Filadelfia. Digli che hai appena visto Vincent Rizzo e che ti ha appena detto che devi dargli quel danaro, digli proprio questo. —

Barg rimase immobile sulla sedia, le braccia rigide lungo il corpo.

Rizzo incalzò: — Hai capito? Chiama Benjamin, chiamalo, e Benjamin ti dirà che cosa fare. Fai questa telefonata,

chiama Filadelfia e paga, consegnami il danaro, chiaro? Lo voglio entro domani mattina nel mio albergo. —

Barg cercò di darsi un contegno. Si riprese. Disse: — Telefonerò a Benjamin.

— Così va meglio, — disse Rizzo, e uscì dall'ufficio.

Tornò in albergo, sempre seguito dagli agenti tedeschi. In camera fece ancora il numero telefonico di Ense. Ma non ebbe risposta. Allora scese al ristorante per la cena. Poi tornò in camera e andò a letto presto.

6. *Batterie scariche*

Martedì mattina ci fu qualche problema nella stanza 350 del Palace Hotel. Attraverso le spie elettroniche i suoni della camera di Rizzo giungevano fievoli. Il tecnico della Cia era pronto per andare a cambiare le batterie della microspia installata nella camera di Rizzo, ma l'uomo restava nella sua stanza. I rumori fievoli della spia elettronica rivelavano che Rizzo era ancora a letto, si stiracchiava. Poi Rizzo si alzò e andò in bagno. Si vestì. E sollevò il ricevitore del telefono.

— Qui è la camera trecentocinquantaquattro, — disse al centralino. — Desidero ordinare la colazione. —

— Merde, — disse il tecnico della Cia, due stanze a fianco. Nei giorni precedenti, Rizzo era sempre sceso al bar per fare la prima colazione e il tecnico ne aveva approfittato per introdursi nella stanza dell'americano e cambiare le batterie della microspia controllando che tutti i congegni di segnalazione funzionassero. Ora Rizzo cambiava abitudine. Le batterie della microspia, che si esaurivano in ventiquattro ore, andavano cambiate ogni mattina. Ma Rizzo, quella mattina, restava in camera. Le batterie erano quasi esaurite e mandavano segnali deboli agli apparecchi di ricezione della stanza 350 dov'era stato organizzato il posto di ascolto.

— Merde, — ripeté il tecnico della Cia.

Rizzo ebbe qualche difficoltà a farsi capire dalla centralinista. Disse: — Cosa? Sì, no. Ecco, va bene, succo di

arancia, uova fritte, toast, pancetta e caffè. Cosa? La mandi al più presto. —

— Merde, merde, — protestò il tecnico della Cia.

Coffey guardò il tecnico. Era un bel problema. Se Rizzo non usciva dalla camera, non avrebbero potuto cambiare le batterie della microspia e non avrebbero più sentito nulla. Rizzo non aveva nessuna intenzione di uscire presto dalla stanza come ogni mattina. Aveva ordinato la colazione in camera e vi sarebbe rimasto a lungo. E forse, proprio quella mattina, sarebbe successo qualcosa di molto interessante. Rizzo aspettava il danaro di Alfred Barg.

Il cameriere portò la colazione nella camera di Rizzo. Al posto di ascolto elettronico della stanza 350 i rumori dell'appartamento di Rizzo e la sua voce giungevano sempre più confusi. Coffey andava avanti e indietro nervosamente. Se accadeva qualcosa proprio quella mattina, con la microspia che mandava segnali sempre più deboli, l'intera operazione sarebbe fallita.

Alle undici il telefono di Rizzo squillò. Rizzo sollevò il ricevitore.

— Pronto? — disse.

L'intercettatore telefonico funzionava.

— Parla Ense, — disse l'uomo che aveva chiamato.

— Dove sei stato? Sono due giorni che ti cerco, — disse Rizzo.

— Non sapevo che saresti venuto. Nessuno mi ha avvertito che eri in Germania, — disse Ense.

— Comunque sono qui e dobbiamo vederci, — tagliò corto Rizzo.

— Va bene, — disse Ense.

— Allora, non perdiamo tempo, — disse Rizzo. — Trova Fred e venite in albergo, subito. —

— Lo troverò, — disse Ense. — Saremo da te verso le dodici e trenta. —

— Precise? — chiese Rizzo.

— Potremmo arrivare al massimo per le dodici e tre quarti, — disse Ense.

— Vi aspetto, — disse Rizzo e concluse la conversazione.

7. *Un incidente voluto*

— Dobbiamo risolvere il problema delle batterie, — disse Coffey al tecnico della Cia. — Adesso arrivano gli altri e nella stanza di Rizzo funziona solo l'intercettatore telefonico. Ma ora l'intercettatore non serve più. Solo la microspia può farci ascoltare quello che Rizzo e gli altri due uomini diranno nella camera 354. E la microspia fra poco, con le batterie scariche, andrà fuori uso. Maledizione, maledizione. —

Bisognava far uscire Rizzo dalla sua camera con qualche scusa. Ma quale? Simulare un incendio? Far suonare un falso allarme? Ci voleva una idea migliore. Rizzo sarebbe potuto uscire e incontrarsi fuori con i due uomini che aspettava se nell'albergo ci fosse stato qualcosa che non andava.

Poco dopo mezzogiorno, Rizzo usò nuovamente il telefono. Chiamò la portineria. — Parla il signor Rizzo, — disse. — Sono la camera trecentocinquantaquattro. Sto aspettando due persone, il signor Ense e il signor Barg, che arriveranno fra poco. Vorrei essere avvertito non appena arriveranno. Dica loro che mi troveranno al bar, grazie. —

Rizzo abbassò la cornetta.

La microspia mandò segnali deboli. Ma Coffey e gli agenti tedeschi udirono ugualmente che Rizzo apriva la porta della sua camera e usciva. La porta si richiuse. Dalla stanza 354 non giunse alcun altro rumore.

Un agente tedesco uscì rapidamente dalla camera 350. Aveva con sé un cronometro e una rice-trasmittente. Aveva fatto scattare il cronometro nel momento in cui Rizzo si era infilato nell'ascensore. Tenendo d'occhio la luce che segnava il passaggio dell'ascensore per i piani sottostanti, sino a terra, controllò il tempo di discesa. Venti secondi. L'agente scese nella hall. Si appostò per tenere d'occhio l'ascensore.

Con la rice-trasmittente avrebbe avvertito i colleghi rimasti al terzo piano quando Rizzo fosse rientrato nell'ascensore per salire in camera. Questo voleva dire che, dal momento della partenza dell'ascensore, il tecnico della Cia, entrato nell'appartamento di Rizzo per cambiare le batterie della microspia, avrebbe avuto venti secondi di tempo per sbrigarsi e lasciare la stanza.

Nella camera 354 di Rizzo col tecnico della Cia, che lavorava velocemente alla microspia, c'era Joe Coffey. I due sentirono una chiave girare nella serratura della porta. Non c'era stato alcun allarme da parte dell'agente appostato con la rice-trasmittente nella hall. Chi poteva essere? Poteva trattarsi della cameriera del piano. E allora bisognava distrarla con una scusa per consentire al tecnico della Cia di completare il lavoro alla microspia.

Coffey aprì di botto la porta. Si trovò effettivamente davanti alla cameriera del piano.

— Signorina! — gridò Coffey.

Nel frattempo, il tecnico della Cia aveva provveduto a scagliare contro una parete del bagno un bicchiere che era letteralmente esploso.

— Signorina, — disse Coffey, — abbiamo avuto un incidente. Potrebbe entrare a pulire? —

— Stavo proprio entrando, — disse la cameriera.

— Ecco, — disse Coffey, — è esploso un bicchiere. —

— Prego? — disse la donna.

— E' esploso un bicchiere, — ripeté Coffey. — Nel bagno. —

La donna non capiva l'inglese. Era italiana. Intervenne un agente e le spiegò in italiano che cosa era accaduto.

— Ora capisco, — disse la donna. Prese il secchio che era nel corridoio, la scopa, lo spazzolone e degli stracci. Entrò nel bagno e cominciò a pulire dov'erano le tracce del bicchiere letteralmente polverizzatosi.

Coffey controllò che la donna fosse intenta esclusivamente al suo lavoro. Intanto, nella stanza accanto, il tecnico della Cia completò la sostituzione delle batterie della micro-

spia e si accertò che i congegni funzionassero. La cameriera fece il suo lavoro nel bagno e non si accorse di nulla.

Il tecnico concluse il suo lavoro in meno di un minuto. Aveva finito quando la cameriera disse che il bagno era in ordine. La donna rassettò la stanza di Rizzo, sorrise a Coffey e al tecnico della Cia e se ne andò.

Subito dopo, la rice-trasmittente dell'agente di guardia nella hall segnalò che Rizzo era entrato nell'ascensore e stava risalenzo. Con lui erano i due uomini che aspettava.

Coffey ed il tecnico della Cia rientrarono nella stanza 350. Furono azionati tutti gli apparecchi di controllo, furono accesi i monitors, i registratori entrarono in funzione, le bobine giravano. Coffey non voleva perdere una sola parola di quanto Rizzo, Ense e Barg avrebbero detto.

PARTE SESTA

UNA CONVERSAZIONE INTERESSANTE

1. *Tre bicchieri di whisky*

— Volete bere qualcosa?—

Ora i segnali erano ottimi e la microspia trasmetteva chiaro e forte tutto quanto succedeva nella stanza di Rizzo.

— Scotch. Dello scotch. —

Era la voce di Barg.

Rizzo chiese ancora: — Di una marca particolare? Va bene il Chivas? —

— Okay, — disse Barg.

— Okay, okay, — disse Ense.

Rizzo prese il telefono e fece il numero del servizio al piano.

— Mi mandi una bottiglia di Chivas Regal e acqua con del ghiaccio, e dei bicchieri, tre bicchieri, va bene. Questa è la camera trecentocinquantaquattro. —

Seguì un breve silenzio.

La microspia funzionava perfettamente. Coffey e gli agenti tedeschi udirono agli apparecchi di ricezione i movimenti dei tre uomini nella stanza, il rumore delle sedie e i tre che si mettevano a sedere.

— Vi devo dire, — cominciò Rizzo.

Ense lo interruppe subito.

— Ma ditemi, per prima cosa, che c'entra Benjamin? Che cosa avete saputo? — chiese Ense.

— Ha avuto un piccolo problema, — disse Rizzo. — Ricky è dovuto partire per Filadelfia. Suo fratello era malato. E quelli l'hanno lasciato andare. Gli dissero solo di chiamare Maurice mentre io ero là. Ed egli disse a Maurice: dai

il danaro a Benjamin. I duecentomila dollari, più centocinquantamila dollari che spettavano a lui. —

Due stanze più in là, Coffey ascoltava e annotava tutti i nomi pronunciati da Rizzo. Benjamin doveva essere quel William Benjamin, il falsario di Filadelfia, che aveva lavorato con Rizzo. Gli agenti federali lo avevano preso a metà dicembre mentre trasportava un pacco di valori rubati.

— Allora tu appartieni alla gente che... —

Questa era la voce di Ense.

Rizzo tagliò corto: — No. —

— Devo dirti qualcosa, — disse Ense. — Quando Ricky stava qui, noi trattavamo solo con lui. Poi, quando il signor Jacobs si ammalò, mandò suo figlio. In seguito, venne Benjamin. Quando Benjamin era qui, io ricevetti una telefonata dalla gente di là. Mi dissero: non devi discutere niente con Benjamin. Allora io lo dissi a Benjamin. Gli dissi: tu sei fuori dall'affare. Okay, lui mi disse. E aggiunse: a questo punto devo ripartire, ti prego, aiutami, dammi il danaro che occorre per il viaggio. —

— E tu gli hai dato trecentocinquanta marchi, più o meno, — lo interruppe Rizzo.

— Io gli diedi molto di più, — proseguì Ense, — ma non ha importanza. Benjamin disse okay, io ritorno, ti rivedrò presto, e ti scriverò per avvisarti, oppure verrò e ci rivedremo. —

— Non tornò perché venne arrestato, — disse Rizzo. — Ricky venne dalla California e lo fece uscire di prigione per tre o quattro giorni, o forse cinque, o per quanto fu. Si incontrarono, Ricky e Benjamin. C'ero anch'io. Fu allora che io dissi che dovevamo risolvere questa cosa. E loro dissero: Evelyn telefonò a Maurice e gli disse di non pagare una lira. Così Ricky disse. —

— Io non so se tu conosci tutta la storia dall'inizio, — lo interruppe Ense. — Non credo che tu la conosca. —

— La conosco, invece, — ribatté Rizzo irritandosi. — Vi dirò quello che so. Noi ritenevamo di avere il danaro entro il quindici di ottobre, ma arrivammo al trenta di otto-

bre, e poi a novembre e non successe nulla. Quello telefonò a Freddy venti, trenta volte. Giusto? —

— Esattamente, — disse Ense. — E' stato così. —

— Allora, — riprese Rizzo, — io feci telefonare un paio di volte da un mio amico, dato che lui è un mio socio. Dico al mio amico: chiama e vedi che cosa sta succedendo. Forse, quello non parla per niente inglese. Forse, l'unico che lo parla è Ense. Così dico. E poi gli dico: ci vedremo e cercheremo di risolvere il problema. Questo è tutto. Io dovevo venire innanzi tutto qui. Per avere un po' di danaro. Seconda cosa: per fare un accordo. Lo stesso accordo che tu, all'inizio, speravi di fare con Jerry, il figlio di Ricky. E sarebbe questo: aprire un conto in Svizzera. Esatto? —

— Esatto, — rispose Ense.

— E mettere il danaro... Ora lo farò io, — disse Rizzo.

Furono interrotti da qualcuno che bussava alla porta. Era il cameriere.

— Sì? — disse Rizzo. — Oh, metta tutto sul tavolo. Proprio lì. No, qui. —

— Danke, — disse il cameriere. Uscì e si chiuse la porta alle spalle

2. *Un affare a Roma*

Per un po', l'unico rumore percepito nella stanza di ascolto della polizia fu quello del ghiaccio messo nei bicchieri, poi quello dello scotch che veniva versato. L'uomo che, dei tre, bevve di più fu Barg. Era mezzo alcolizzato. Egli disse che beveva tanto per trovare sollievo alle emicranie, un disturbo che lo faceva disperare e che egli attribuiva ai venti che soffiano su Monaco dalle Alpi bavaresi.

— Ascolta, — disse Ense, mentre i tre uomini si passavano i bicchieri, — ora ti racconterò io la storia dall'inizio.

Ense si rivolgeva a Rizzo.

— La prima volta che incontrai Ricky, — cominciò a dire Ense.

— Lo so, — lo interruppe Rizzo. — Fui coinvolto anch'io. —

— Oh, vedo, — disse Ense. Sembrava sorpreso. Proseguì: — La prima volta che incontrai Benjamin, a Londra, prima che iniziassimo questo affare... —

— Vuoi dire con Ricky e Tony? — chiese Rizzo.

— Sì. Tony, Ricky, Benjamin e qualcun altro che non conosco, più Maurice, ed io. Incontrai per primo un certo dottor Ledl che era un amico di Ricky. —

— Esatto, — disse Rizzo.

— E questo dottor Ledl — continuò Ense, — non poteva parlare con Ricky perché Ricky non conosce il tedesco e il dottore non conosceva l'inglese. Allora Ricky mi disse: per piacere, chiedigli che cosa vuole, cioè che cosa vuole per i suoi amici di Roma. In questo modo ho saputo che avevano un affare a Roma. Questo affare doveva essere trattato con gente sua in Vaticano. E il dottor Ledl disse: okay, ho bisogno di questa roba. —

— Già, — disse Rizzo, — falsificata. —

Ense continuò a parlare come se non fosse stato interrotto: — Ricky mi chiese non una sola volta, ma due, tre, venti volte: chiediglielo ancora, chiedigli se è assolutamente certo che la gente di Roma e i suoi amici del Vaticano vogliono la roba falsificata. E il dottor Ledl rispose: vogliono tutto quello che si riesce a trovare, posso dire che sì, questo è quanto vogliono. Nel frattempo, Ricky andò via. —

Nella stanza 350, Coffey e gli agenti tedeschi rimasero sorpresi e incerti. La faccenda diventava grossa. Gli uomini della stanza 354 avevano citato il Vaticano. Tranne il tecnico della Cia, Coffey e gli agenti tedeschi erano tutti cattolici. Sentir nominare il Vaticano negli affari di cui si parlava nella stanza di Rizzo produsse un certo effetto.

— Ricky perse il suo affare, — osservò Rizzo.

— Sì, — disse Ense. — E' quello che volevo dirti. Così, mandò suo figlio e... —

— E il figlio arraffò da te cinquemila dollari, — lo interruppe ancora Rizzo. — Ho detto giusto? —

— Molto di più, — disse Ense, — molto di più. —

— Mi piacerebbe sapere quanto, — disse Rizzo. E aggiunse: — Io lo so già, ma voglio che me lo dica tu. —

Ense e Barg parlarono tra di loro in tedesco. Poi Ense disse: — Settantamila marchi. —

Rizzo disse: — Settantamila marchi? —

Nell'altra stanza, Coffey fece un rapido calcolo. Settantamila marchi erano pari a qualcosa come venticinquemila dollari. E quello era l'ammontare della cifra che Rizzo, parlando con Izzy Marion, aveva detto che quel tizio della California gli doveva.

— Non è questo di cui dobbiamo discutere, — riprese a dire Ense. — Devo raccontare tutta la storia, di modo che tu sappia tutto dall'inizio. —

— D'accordo, d'accordo, — disse Rizzo. Ma sembrava annoiato ad ascoltare cose che già sapeva.

Ense non ci fece caso e continuò: — Eravamo Tony, Jerry e il dottor Ledl, Maurice ed io. Altri due tedeschi li mandai a Roma in macchina. Dovevo pagare le spese di tutti, naturalmente. Ledl ci aspettò a Roma e avevamo solo due giorni di tempo. Noi andammo a Roma... Il dottor Ledl e i suoi amici italiani stavano negoziando e trattando qualcosa. Noi non potevamo controllare che cosa trattavano e dopo due settimane io dissi: okay, amici, noi dobbiamo tornare indietro, non possiamo più trattenerci a Roma, il danaro è finito e dobbiamo ripartire. Allora il dottor Ledl disse: tutto procede bene, solo qualche altro giorno ancora e avremo il danaro. Come lo ebbe? Non lo so perché io non avevo seguito la trattativa, io non so che cosa accadde. Così tornammo a Monaco. Due o tre settimane dopo, Jerry mi chiamò dagli Stati Uniti e mi disse: Ense, abbiamo letto sui giornali, l'abbiamo letto sul « New York Herald Tribune », che è accaduto qualcosa alla nostra merce a Roma. Non ne ho idea, io gli risposi, i nostri giornali non ne parlano. E Jerry mi disse: credimi, è assolutamente chiaro che si tratta della nostra merce. In quei giorni, Maurice era a Roma. Così io dissi a Jerry: aspetta, ti richiamerò io. Devo parlare

con Maurice, se è successo qualcosa lui deve saperlo, io glielo chiederò. Maurice mi assicurò che non era accaduto nulla e mi disse: io sono in contatto ogni giorno con questa gente, sono qui sul posto e va tutto bene. Così io richiamai Jerry e gli dissi: senti Jerry, non sono riuscito a scoprire nulla, ma quelli mi dicono che è tutto a posto. Invece, niente era a posto. Questa era la verità. Ciò che Jerry aveva letto sui giornali era vero, era assolutamente vero, le informazioni erano esatte. Ma quelli non ce lo fecero mai sapere. Poi gli italiani dissero: noi non potevamo sapere che venivano applicate le regole. E poi dissero: la merce è perduta. Così io richiamay Jerry e gli dissi: non posso aiutarti, questa è una faccenda che riguarda te e Ricky, e il dottor Ledl io non lo conosco, non è mio amico. Jerry mi disse: per piacere, controlla quello che puoi e chiama il dottor Ledl, questo lo puoi fare. Io gli dissi okay, lo farò. —

Coffey e gli agenti tedeschi non perdevano una parola di quanto veniva detto nella stanza di Rizzo, ma il discorso di Ense non era del tutto chiaro. Erano necessarie altre informazioni.

Ense disse improvvisamente: — L'altra merce valeva forse novecentomila dollari? —

Non si rivolgeva più a Rizzo. Ora Ense parlava con Barg. E parlò di un'altra faccenda che non era più quella in cui avevano chiamato in causa il Vaticano.

— Di qualsiasi cosa si tratta, — intervenne duramente Rizzo, che sembrava non venisse a capo di niente e usò un tono minaccioso, — io voglio che sia chiara una cosa. Non mi interessa la quantità della merce coinvolta, mi interessa il danaro che ne deriverà a questa gente. Ci sono duecentomila dollari, Ense, che arriveranno a questa gente. —

— Quale gente? — chiese Ense.

— La gente che forniva ciò che avete avuto, — rispose Rizzo con impazienza. — Essi devono riavere duecentomila dollari e altri centocinquantamila. —

— Da chi l'hai saputo? — disse Ense.

— Da chi l'ho saputo? — disse Rizzo con rabbia. —

L'ho saputo da Ricky. L'ho saputo da Bill. Bill andò da lui e gli chiese: devi pagare questi soldi? E lui disse di sì. —

— Aspetta, — intervenne Ense. — Tu stai parlando della merce che è andata perduta in Italia o solo di questa? —

— Solo di questa, — disse Rizzo. — Sì, solo di questa. Maurice è un capitolo a parte. Tu non sei responsabile per Maurice. Egli ha sbagliato tutto. A lui penseremo noi, a modo nostro. Io sono qui per un altro motivo. —

3 *La Coca Cola Bottling*

Il motivo per cui Rizzo era giunto a Monaco era quello di riscuotere da Ense e da Barg i 350 mila dollari. Ed Ense lo sapeva benissimo. Era una situazione pesante per lui e cercava un modo come cavarsela. Per questo aveva tentato di portare Rizzo fuori pista e aveva tirato fuori la storia del Vaticano. Ma Rizzo era tornato in argomento. Sapeva bene le cose e voleva venire al sodo. Allora Ense tentò un altro trucco.

— Ricky, — disse Ense — mi ha assicurato che la merce ha un valore di novecentomila dollari e che è merce della Coca Cola Bottling Company di Los Angeles. —

— Merce qualificata, — disse Rizzo.

— Sei proprio sicuro? — chiese Ense. — E' molto importante per me. —

— Sicuro che non è merce falsa, vuoi dire? — replicò Rizzo. — Bene, telefonerò appena sarò negli Stati Uniti e farò una verifica. —

Rizzo fece una pausa. Poi chiese con durezza: — Ma che cosa c'entra questo fatto con quell'altro? —

Era chiaramente infastidito.

Ense si impegnò in una lunga quanto confusa spiegazione. Parlò di un amico del dottor Ledl di nome Amato, un tipo di Milano, che aveva preso la merce e non l'aveva pagata perché, aveva detto Amato, la merce era di cattiva

qualità. Questo aveva procurato un po' di noie ad Ense e a Maurice perché non sarebbero riusciti ad ottenere il loro danaro finché non avessero dimostrato al signor Amato che la merce era assolutamente buona. Ricky aveva assicurato che la merce, la Coca Cola Bottling, cioè le azioni della Coca Cola Bottling erano di qualità. Ma Ense era molto perplesso, così diceva lui, specialmente da quando un altro amico, che si chiamava Jacques Suesans, di Amsterdam, che Rizzo conosceva, gli aveva detto che la « merce » della Coca Cola non era roba buona.

Rizzo troncò bruscamente la spiegazione di Ense. Disse: — Tutta la roba che ho avuto io era ottima. —

Ense lo guardò.

Rizzo disse: — La sola cosa che mi interessa è il motivo per cui sono venuto qui. Dobbiamo trovare una soluzione tra noi. Ricky è coinvolto in questo affare, e anche Bill. Io ho detto a Ricky che, qualunque cosa riesco a combinare con Jacques, anche lui ne guadagnerà qualcosa. Quello che voglio è questo, Ense. Devo esaminare la situazione con Fred. Perché ho il compito di riportare il danaro a quella gente. Devo portargli almeno una risposta e un impegno. Perché c'è in ballo un sacco di soldi. —

Ense si dimostrò imbarazzato. Non voleva parlare di quella faccenda, questo era chiaro. Egli voleva discutere della merce, se era roba di qualità oppure no, se bisognava riprenderla dal signor Amato, e questo sarebbe venuto a costare cinquantamila marchi che avrebbe dovuto sborsare proprio lui, Ense.

Rizzo sbuffò. Non veniva ancora a capo della faccenda, ma preferì non insistere per il momento e parlò d'altro.

Per Coffey e i tedeschi la conversazione restava indecifrabile in parecchi punti.

Rizzo chiese a Ense: — Posso chiederti una cosa? —

Ense non rispose. Dovette accennare di sì col capo.

Rizzo gli chiese: — Quando hai incassato quella obbligazione? Ricky te ne aveva date tre? —

— Sì, — rispose Ense. — Tu parli dei buoni del Tesoro? —

— Sì, — disse Rizzo. — Tu hai incassato una obbligazione. Perché non hai incassato le altre due? —

— E' stata una decisione di Ricky, — disse Ense. — Ricky rivolle le altre due per sé. —

— Quanto ci hai ricavato? — chiese Rizzo.

— Io? — disse Ense. — Quarantamila, la mia parte. —

— La parte tua, — disse Rizzo. — E quella di Ricky? Lui ha detto che ha avuto solo trentamila. —

Ense scoppiò in una risata forzata.

— Oh, molto bene, — disse.

Ma Rizzo non si divertiva.

— Che cosa ne è stato del resto del danaro? — chiese minaccioso Rizzo. — E' quello che voglio scoprire. Ricky mi ha detto di essere stato fregato. —

— In effetti è così, — disse Ense. — Se avesse aspettato altri otto, dieci giorni, avrei potuto dargli io il resto del danaro. Eravamo a Bruxelles. —

— Quando tornò, — disse Rizzo, — lo incontrai io stesso a Monaco. Era il novembre del 1970 e io l'incontrai al Bayerischer Hof. —

— Egli fece due errori, — spiegò Ense. — Mentre eravamo insieme a Bruxelles, egli mi disse: Ense, ho molta fretta, devo andarmene. Così il mio amico gli dette un assegno. Era un assegno tedesco. Ricky riportò l'assegno dopo qualche tempo e disse: non posso incassare questo stramaledetto assegno. —

— Già, — interruppe Rizzo. — Voleva darlo a noi. Ma io gli dissi di metterselo nel culo. —

— L'assegno era buono, — osservò Ense.

— Io volevo danaro in contante, — disse Rizzo. — Voglio danaro liquido. Non mi interessa se si tratta di... Come si chiamano i soldi ebrei? —

— Sterline, — disse Ense.

— Ecco, sterline. Non mi interessa se sono sterline e non dollari. Ma non voglio assegni. —

— L'assegno, comunque, era buono, — ripeté Ense.
— Non voglio nessun assegno, — disse Rizzo chiaramente adirato.
— Va bene, d'accordo, — disse Ense. Voleva calmare Rizzo. Poi disse: — Prendemmo l'aereo per Francoforte. Ricky si sentiva molto preoccupato perché si trattava di un sacco di danaro. Arrivammo a Francoforte e andammo in banca. Il funzionario mi disse: per piacere, scendiamo di sotto, al deposito del danaro. Io seguii il funzionario e lasciai Ricky nell'atrio della banca. Quando tornai nell'atrio misi tutto il danaro nella borsa di Ricky. Così ci lasciammo. Lui andò all'aeroporto.
— Andò a Monaco, — disse Rizzo.
Ense e Rizzo scoppiarono in una risata. Coffey non capì perché ridevano.
Poi Rizzo si fece serio e disse: — D'accordo. Torniamo al tipo di soluzione da prendere per trovare il danaro? —
Ense e Barg parlarono in tedesco.
Poi Ense chiese a Rizzo: — Qual è la tua posizione in questo affare? —

4. *Gli amici italiani*

— Io prendo tutto il danaro, — disse Rizzo. — Tutto il danaro. Quello di Ricky, quello di Bill, quello di Evelyn. Lo prendo tutto io. Sono venuto fin qui per questo. —
— Sì, naturalmente, — disse Ense. — Sbaglio quando dico che tu sei l'uomo che ha fornito la roba a quella gente? Mi sbaglio?
— Vedi, — disse Rizzo — io sono solo un corriere. Ma quello che io valgo non ha importanza. Ti dirò una cosa: di tutti gli affari di cui mi puoi parlare io sono a conoscenza, io so, conosco le cose. —
Ense non parlò. E Rizzo disse: — Vedi, quella gente... I soldi non sono di Ricky. Centocinquantamila sono suoi. Ma parliamo del resto del danaro. I duecentomila. Non

sono di Ricky. Né di Bill, né di Jerry, né di Evelyn, né di Maurice, né di Jacques, di nessuno di loro. I soldi sono della gente da cui è nata tutta la cosa. E adesso quella gente rivuole il suo danaro. Ed io sono la persona che glielo riporterà. Io ho garantito Ricky e Bill e tu li hai garantiti. —

— Sì, — disse Ense, — li ho garantiti. —

— Non mi aspetto i trecentocinquantamila dollari tutti insieme, — disse Rizzo.

— Sì, naturalmente, — disse Ense.

— Comunque, prima di ripartire, voglio avere una parte di questo danaro, — disse Rizzo. — Voglio aprire un conto in modo da tornare da quella gente e assicurarla che il danaro arriverà. —

Ense tradusse in tedesco a Barg la richiesta di Rizzo e disse: — Dobbiamo fare qualcosa. —

Poi Ense si rivolse a Rizzo e disse: — Ciò che ho detto a Freddy è che ora sei tu l'unico responsabile verso quella gente che ci ha procurato la merce un anno fa e che quelli vogliono sapere. —

— No, — disse Rizzo — quelli vogliono i loro soldi. —

— Che cifra? — chiese Ense.

— Tanti marchi al mese, — disse Rizzo. — Voglio lo stesso accordo che c'era con Jerry. —

Ense parlò rapidamente in tedesco con Barg. Poi disse a Rizzo: — Va bene, apriremo un conto. Non sarà difficile versare ogni mese una certa cifra fino all'estinzione della somma. Ma la merce è buona o no? —

Rizzo si spazientì. Disse: — E' inutile sapere se è buona o no. E ti spiego il perché. Supponiamo che non sia buona. Io posso trovarti tutto ciò che chiedi. Perciò che differenza fa? —

Ense non era molto soddisfatto. Poi la conversazione cambiò bruscamente. Disse Ense: — Maurice ha dato la merce ai suoi amici italiani, a Milano. —

— Certo, — disse Rizzo, — ma gli ho dato solo dei bills of exchange. Ti ricordi la storia delle suore e del Rosario, no? —

— Sì, ho sentito questa storia, — disse Ense. — Aspetta un momento. Sì, Rosario... Rosario, o qualcosa del genere. —

— Giusto, — disse Rizzo.

— Io a Ricky, — continuò Ense — dissi così: io sono un tedesco, non sono un italiano, ma conosco gli italiani meglio di te. Tu vieni dagli Stati Uniti, gli dissi, sei certo di poterti fidare di quella gente in Italia? Voglio raccontarti degli italiani, gli dissi, voglio raccontarti qualcosa di loro. —

— Ma tu ti puoi fidare di Maurice? — chiese Rizzo.

— Assolutamente, — rispose Ense. — Maurice è uno sciocco, fa una quantità di errori. Però è assolutamente sincero. E' un uomo di cui ti puoi fidare. Lui è francese... Ma io non ho mai avuto fiducia negli italiani. Non gli ho mai creduto. —

— E di me che cosa pensi? — chiese improvvisamente Rizzo.

Ense fece finta di non avere capito la domanda e continuò: — Mi trovavo in Italia in tempo di guerra. Sono stato in Italia due anni. Li conosco bene gli italiani. Parlo un po' la loro lingua. Ma non mi piace, mi piace quando cantano. E non mi fido di loro, non mi piacciono. Ogni volta che aprono la bocca è per mentire. E ci riescono. —

— Perché? — chiese Rizzo.

— Perché noi non ce la possiamo fare con loro. Noi siamo diversi. A Londra, io ho detto questo a Ricky: tu controlla tutto, noi prenderemo la nostra metà e la porteremo in Italia. Non sappiamo che cosa è accaduto là. Il dottor Ledl! Io ero in macchina con lui e so che non era veramente un dottore. Ora si trova in prigione. —

Rizzo scoppiò a ridere.

— Sì, in prigione, — disse Ense. — E questo fu l'uomo che Ricky mandò da me. Maurice era a Roma. E anch'io ero a Roma. —

— Ero là anch'io, — disse Rizzo con indifferenza.

— Sì? — chiese Ense molto stupito.

— Mi trovavo nell'altra metà dell'Excelsior. Vi guardavo tutti, — disse Rizzo.

— Sì? — disse Ense.

— Già, — disse Rizzo. — Mi chiesero: lo vuoi incontrare? E io risposi: non lo voglio incontrare, voglio i miei soldi. —

Ense cambiò discorso.

— Conosci Tony? — chiese.

— Tony? Ho sentito dire che è una persona simpatica, — disse Rizzo.

— Molto simpatica, veramente piacevole, — disse Ense. — La sola cosa che mi dispiace è che Jerry ti ha raccontato un sacco di bugie. —

— Jerry — disse Rizzo con voce tagliente, — è un figlio di puttana. Tu sai cos'è un figlio di puttana?

5. *Buoni del Tesoro*

Cambiarono ancora discorso. Fu Rizzo che disse: — Ora dobbiamo metterci d'accordo. —

— Okay, — disse Ense, — ora dobbiamo farlo. —

Barg intuì qualcosa e nel suo incerto inglese disse: — Se potessimo posporre... —

— Lo faremo domani, — disse Rizzo.

— Domani non ci sarò, — disse Barg.

— Deve andare a Francoforte, — spiegò Ense. — Ma domani, dopo le cinque, verrò io in albergo e prepareremo una bozza di accordo in modo che quando Fred tornerà da Francoforte definiremo tutto. —

— Già, — disse Rizzo.

Allora Barg disse che, una volta definito questo affare, potevano trattarne altri se Rizzo era d'accordo.

— Si potrebbero fare dei buoni affari, — disse Ense, — se potessimo avere dei buoni del Tesoro.

— Ce li ho, — disse Rizzo. — Ce ne ho di due tipi.

Ho quelli che scottano e quelli contraffatti. Entrambi sono a buon mercato. —

— Sì, — disse Ense, — ma devi sapere una cosa. Quando vado in una banca, in Germania, o in Francia, o in Italia, la prassi è sempre la stessa. Controllano soltanto se è roba buona o no, se figura negli elenchi dei furti o no. Se non c'è nell'elenco della merce rubata, allora va bene. —

— Quanto puoi pagare? — chiese Rizzo.

— Mezzo milione di dollari, — disse Ense, — ma non tutti in una volta. —

— Quanto puoi darmi all'inizio? — chiese ancora Rizzo.

— Tu verrai, starai qui una settimana e prenderai il primo danaro, — disse Ense.

— Si devono considerare il costo originale e le spese per portare qui la merce. Inoltre, come intendi pagare? — disse Rizzo.

— Quanto costa portare la merce qui o a Bruxelles? — s'informò Ense.

— Ho pagato venticinquemila dollari al corriere che l'ha portata qui, — disse Rizzo. — Egli può portarla qui in pezzi da cinquanta, da cento, da dieci. E gli ho promesso del danaro, oltre al rimborso delle spese. E altri cinquemila dollari. —

— Bene, — disse Ense. — Certo, il costo della faccenda oscilla tra il ventidue e il venticinque per cento. —

— Noi in questo momento stiamo ottenendo il trenta per cento, — disse Rizzo. — Ciò vuol dire che rimane il settanta per cento. —

— La merce è molto fresca? — chiese Ense.

— Sì, oh sì, —— disse Rizzo. — Ora ti darò un nome. E' della persona che porterà qui la merce. Gli darò il tuo numero di telefono e lui si metterà in contatto con te. —

— Nein, nein, — protestò Ense. — Non c'è mai sicurezza in questo. Io ho sempre pensato di fare avere la mezza parte di un biglietto da cinque marchi alla persona che deve mettersi in contatto con me. Ma con Ricky e Jerry non è mai stato possibile fare questo, però è tanto facile

ed è molto sicuro. Se vuoi mandarmi qualcuno, devo essere certo che sia la persona che mi hai mandato tu. —

— Non ti preoccupare per questo, — disse Rizzo. — Il numero di telefono che gli darò sarà quello di Fred. —

— Sì, — disse Ense, — solo il numero di Fred. Dove sarai tu? —

— Non lo so, — disse Rizzo. — Quando verrà qui, dovrai agire molto rapidamente. —

— Certo, — disse Ense, — perché costa un sacco di soldi. —

— Il corriere starà qui una settimana, — disse Rizzo. — Arriverà venerdì e rimarrà sette giorni. Tu lo vedrai domenica mattina. Lunedì andrete in banca. Sabato notte l'uomo prenderà l'aereo per tornare in America. —

— Bene, — disse Ense.

Misero a punto un piano di controllo perché Ense non avesse più preoccupazioni circa l'uomo che doveva arrivare. Poi Rizzo disse: — La prima quantità di merce che manderò sarà di cinquantamila dollari, così tutti saranno soddisfatti. La successiva sarà di centomila dollari, e ancora altri centomila dollari per altre cinque volte. —

Ense disse: — Sarebbe meglio per sole quattro volte. —

— Quanto puoi prendere ogni volta? — chiese Rizzo.

— Da cinquanta a cento, — rispose Ense.

— Il mio uomo scenderà al Bayerischer Hof Hotel. Se tu vuoi un prestito posso fartelo avere, ma dovrai dirmi esattamente che cosa vorrai, — disse Rizzo.

Ense tradusse per Barg che disse nel suo inglese stentato: — Penso che dovremo discutere questa cosa. Vedi, io non conosco l'affare, devo parlarne a un mio amico tedesco. A Natale egli era a New York perché sua figlia lavora in quella città. E' facile concordare un appuntamento tra la ragazza e la tua gente di New York, — disse Barg.

— Okay, — disse Rizzo.

— Okay, — disse Ense — allora va bene. —

— Ci accorderemo per il modo con cui pagherete, ma

io voglio sapere anche quanti soldi riuscirò ad avere ora. Voglio tornare in America venerdì o sabato. —

— Okay, — disse Ense, — domani avrai i primi cento. —

— A che ora ci incontreremo? — chiese Rizzo.

— Verso le cinque, — rispose Ense.

— Le cinque o verso le cinque, o le cinque e mezzo? — domandò Rizzo.

— No, un po' più tardi, — disse Ense.

— Tu non parli come un vero tedesco, — osservò Rizzo. — Quando dici le cinque, intendi dire le cinque o le sei? —

— E' impossibile dirlo con sicurezza, — rispose Ense, — perché dipende dal traffico. —

— Va bene, — disse Rizzo, — allora facciamo per le sei. —

— A domani, Vince, — disse Ense.

— A domani. —

Anche Barg mormorò un saluto.

PARTE SETTIMA

LE AZIONI DELLA COCA COLA

1. *Un elenco di nomi*

Le bobine smisero di girare nella stanza 350. La microspia trasmise segnali di poco conto. Rizzo stava accompagnando Ense e Barg alla porta. Uscì con loro. Dalla stanza 350 qualcuno osservò i tre uomini che entravano nell'ascensore.

Coffey salì in camera sua, due piani più sopra. Prese il telefono con l'intenzione di chiamare New York. Ma si fermò. Voleva riordinare le idee. Aveva per le mani qualcosa di molto grosso. Si felicitò con se stesso per averlo intuito la notte che, a New York, vide Rizzo e Crespino parlare animatamente sotto la pioggia davanti al Columbia Club. Ripassò velocemente le note che aveva scritto ascoltando la conversazione fra Rizzo ed Ense, cercò di trovare un senso a tutto quel fiume di parole accuratamente registrate. Coffey voleva schiarirsi le idee per fare un rapporto dettagliato e preciso.

Ripassò tutti i nomi che aveva annotato, quelli di Rizzo, naturalmente, e dei due tedeschi, Winfried Ense e Alfred Barg. Non aveva visto in faccia i due tedeschi e non avrebbe saputo descriverli, ma questo, per il momento, era un particolare trascurabile. Poi i nomi di Ricky, il cui cognome doveva essere Jacobs, sebbene Coffey non ne fosse certo; del figlio di Ricky, Jerry, che Rizzo aveva definito un figlio di puttana; della donna che avevano chiamato Evelyn. Era probabile che si trattasse di nomi di gente della California e che Ricky fosse stato o si trovasse in prigione. Poi c'era il nome di Billy Benjamin, il falsario di Filadelfia,

trafficante di azioni e titoli rubati o contraffatti. E il nome di Heshy Lebensfeld che aveva dato ad Ense un assegno a vuoto di 450 dollari. Poi c'erano quegli individui di New York, di cui Rizzo non aveva fatto mai il nome, e gente di altre parti degli Stati Uniti che Rizzo aveva detto ad Ense di rappresentare. Per conto di tutta quella gente Rizzo era a Monaco. Doveva recuperare del danaro che era di quella gente.

Coffey era certo che tra le persone di cui non erano stati fatti i nomi doveva esserci Marty de Lorenzo. Ripassò gli altri nomi che restavano, quelli di Maurice, un francese che era stato definito uno stupido, faceva troppi errori, ma poteva essere creduto; di Tony, un tipo simpatico a tutti che era stato a Londra; di quell'italiano che si chiamava Amato e viveva a Milano; del dottor Ledl, forse neanche un dottore, un macellaio magari, che era probabilmente tedesco e che aveva contatti in Vaticano e che forse era in prigione da qualche parte; e di Jacques Suesans, l'uomo di Amsterdam; inoltre le suore del Bush e di qualcuno chiamato Rosario, oppure le Suore del Rosario, non era chiaro. E certamente c'era un sacco di altra gente in questi affari.

2. *Il primo rapporto*

L'accenno al Vaticano procurò a Coffey una nuova emozione. C'era della gente, in Vaticano, che lavorava per il dottor Ledl e per gli altri. Gente del Vaticano: religiosi o laici? Questo, Coffey non lo sapeva. Era gente che trattava con Ledl e gli altri l'acquisto di azioni e di titoli falsi. Quanto danaro c'era nell'operazione? Coffey non aveva alcuna possibilità di saperlo, ma poteva immaginare che si trattava di milioni di dollari. Nella conversazione fra Rizzo ed Ense era stata accennata qualche cifra, i due avevano parlato di novecentomila dollari in una occasione, e questo era solo uno dei tanti affari di cui Rizzo ed Ense avevano discusso.

Coffey si soffermò sull'appunto riguardante le cedole del Tesoro degli Stati Uniti, tre cedole rubate che Ricky aveva dato ad Ense, il quale ne aveva cambiata una in danaro liquido a Bruxelles. Rizzo ed Ense avevano parlato di grossi valori rubati, in particolare di azioni della Coca Cola Bottling Company di Los Angeles. Molti dei valori falsi venivano trattati con gente del Vaticano. E c'era la merce, non meglio specificata, che era stata recuperata a Roma. Ma Coffey non poteva stabilire se si trattava dell'affare riguardante il Vaticano. In ballo c'era anche molto danaro falso.

Era tutto un maledetto imbroglio, o meglio una catena di maledetti imbrogli. Altre cose sarebbero potute venire alla luce dopo un più approfondito esame della conversazione tra Rizzo e i due tedeschi registrata nella stanza 354 del Palace Hotel di Monaco. Per il momento molte cose risultavano oscure e indecifrabili. Sarebbero rimaste tali finché l'indagine non fosse andata più avanti.

Rizzo era venuto a chiedere del danaro ad Ense e a Barg per sé e per la gente di New York. Rizzo pretendeva duecentomila dollari per sé e centocinquantamila per Ricky. Poteva essere danaro ricavato dalla vendita di buoni del Tesoro americano. Ricky e Jerry dovevano avere sottratto a Rizzo la sua parte. C'erano venticinquemila dollari dati da Barg a Jerry durante il viaggio di quest'ultimo a Monaco e Jerry non aveva dato a Rizzo la parte che gli spettava. C'era poi una quantità di danaro non specificata per un affare italiano nel quale poteva essere coinvolto il Vaticano, ma Coffey per il momento non poteva saperne niente di più preciso.

Coffey parlò al telefono con l'operatore delle chiamate intercontinentali e fece una prenotazione con gli Stati Uniti. Era già sera a New York, ma Coffey era certo che avrebbe trovato Vitrano al Distretto di Manhattan.

Lo trovò, infatti. E non aspettò molto per avere la comunicazione.

— Ispettore Vitrano, — disse quando ebbe la linea — qui parla Joe Coffey da Monaco di Baviera. E' seduto? —

Vitrano era all'apparecchio e gli chiese: — Perché? —

— Perché lei non crederà a quanto sto per dir'e, — disse Coffey. Cominciò a parlare rapidamente, come se non avesse molto tempo per raccontare quanto aveva captato nella stanza 350.

Allora Vitrano lo interruppe e disse: — Aspetta tu, adesso. Vado a chiamare Ron Goldstock. Voglio che ci sia anche lui ad ascoltare. Voglio registrare tutto quello che dirai. Organizza tutta la storia nella tua mente e richiama tra mezz'ora. —

Quasi un'ora dopo, Coffey raccontò per telefono a Vitrano e a Goldstock tutto quanto aveva sentito dire a Rizzo e ad Ense ed era stato fedelmente registrato. Vitrano e Goldstock ascoltarono molto attentamente, sicché quando Coffey ebbe finito non avevano molte domande da fare.

— E' stato un buon lavoro, Joe, — disse Vitrano.

— Che cosa vogliamo fare di tutto questo, ora? — chiese Coffey.

— Ron ed io chiederemo la partecipazione della Strike Force, — risose Vitrano. — A questo punto non potranno più dire che il caso non gli interessa. —

Pochi minuti dopo la telefonata di Coffey da Monaco, Ron Goldstock parlava a telefono con Dan Hollman, il capo della Strike Force di New York.

3. *I titoli in bottiglia*

Goldstock chiese a Hollman se si ricordava della conversazione che avevano avuto poche settimane prima a proposito di una indagine riguardante Vincent Rizzo. Hollman se ne ricordava. E ricordava anche che la Strike Force, impegnata in altre investigazioni, non aveva mostrato molto interesse all'indagine.

Hollman disse a Goldstock che la situazione non era

cambiata, la Strike Force aveva altra roba per le mani. Goldstock, allora, gli disse che l'indagine era andata avanti e che era venuto fuori un materiale di grosso interesse, addirittura scottante e che, a quel punto, l'indagine non poteva essere portata avanti solo dall'ufficio del procuratore distrettuale. Il caso, disse Goldstock a Hollman, andava oltre la giurisdizione di Hogan e forse anche oltre quella dell'Organized Crime Strike Force. Hollman chiese qualche dettaglio.

Goldstock gli disse che preferiva discutere con lui a voce, non per telefono. E invitò Hollman a fargli una visita l'indomani al Distretto, in Leonard Street.

L'indomani mattina, Dan Hollman e il suo assistente William Aronwald si presentarono negli uffici distrettuali di Manhattan. Goldstock e Vitrano li condussero nella Sala delle conferenze dove Vitrano azionò un registratore. Era la registrazione della telefonata di Coffey da Monaco. Hollman e Aronwald ascoltarono attentamente e cominciarono a scambiarsi occhiate di stupore. Hollman non credeva alle proprie orecchie. Il caso era molto grosso. A metà del nastro, Hollman allungò una mano e spense il registratore.

Goldstock e Vitrano si guardarono.

Hollman prese da una tasca un libretto di assegni e disse: — Caspita, ci siamo dentro anche noi. Che cosa vi serve? Quanto vi occorre per proseguire le indagini? Avete bisogno di danaro? Di macchine? Avete bisogno di uomini? Qualsiasi cosa di cui avete bisogno, basta dirla. Ora ci siamo anche noi. Il caso lo porteremo avanti insieme. —

L'accenno al Vaticano non fu il dettaglio che interessò maggiormente Hollman. Il capo della Strike Force fu invece colpito da altri due riferimenti. Uno era quello riguardante la Coca Cola Bottling Company di Los Angeles, l'altro era il riferimento a Ricky Jacobs.

Una gran quantità di valori della Coca Cola Bottling Company di Los Angeles era sparita nell'autunno del 1970. I valori erano scomparsi da sacchi postali negli Stati Uniti durante il trasporto tra Los Angeles e New York. Molti di

quei valori erano poi stati messi in circolazione a Panama e in alcuni paesi dell'Europa.

Il traffico di valori falsi o rubati si era esteso rapidamente negli Stati Uniti ed era diventato fonte di grossa preoccupazione per il Dipartimento di giustizia e per l'F.B.I. Una sottocommissione del governo americano aveva stimato che, approssimativamente, dovevano circolare in tutto il mondo valori falsi per un ammontare di cinquanta miliardi di dollari. E questa stima era destinata a crescere. Questo traffico costituiva una seria minaccia per l'economia di gruppi industriali e di interi Paesi ed era diventata una grossa arma in mano al crimine organizzato, oltre che una straordinaria fonte di guadagno.

Ricky Jacobs, l'altro riferimento che aveva interessato Hollman durante l'ascolto della registrazione della telefonata di Coffey da Monaco, era un personaggio al centro di numerose indagini sui rackets.

Manuel Richard Jacobs, questo era il suo nome per intero, era nato a Filadelfia nel 1917, o nel '18 o nel '19. Era un uomo basso e grasso, con una espressione aperta e simpatica. Aveva un'aria innocente da ispirare a prima vista fiducia e confidenza. In realtà, era uno dei più grossi truffatori d'America. Ad imbrogliare il prossimo aveva cominciato subito, da ragazzo.

Appassionatosi presto al gioco delle carte, era diventato un abile baro. Poi cominciò ad incrementare i suoi introiti con il bottino di furti e rapine. Prima che la polizia di Filadelfia si interessasse a lui in maniera pericolosa, Ricky Jacobs cambiò aria e città. Raccolse la sua roba e se ne andò in California con la prima moglie Evelyn (che divorziò da lui alcuni anni più tardi; dopo di che, egli sposò un'altra donna che aveva lo stesso nome) e col loro bambino, Jerry Marc. Naturalmente, Ricky Jacobs cambiò città, ma non cambiò vita. La polizia di Santa Monica si interessò presto a lui per una serie di furti. Ma, sebbene Jacobs non fornisse risposte soddisfacenti, fu rilasciato.

Non passò molto tempo e Ricky Jacobs divenne un per-

sonaggio noto della mala di Los Angeles. Il suo nome cominciò ad apparire negli schedari della polizia in seguito alla sua attività di giocatore e allibratore.

4. *Il baro di Beverly Hills*

Ricky Jacobs si servì della sua aria ingenua e simpatica per farsi una quantità di amici. Ne ebbe nel mondo della mala e nell'alta società di Los Angeles. Egli veniva regolarmente invitato nelle più importanti case di Beverly Hills e nei più noti club della città.

Nel 1965, Jacobs fu al centro di un grosso scandalo scoppiato al Friar's Club di Beverly Hills, un club frequentato da celebrità di Hollywood, da campioni del mondo dello sport e da grossi uomini di affari. Jacobs e alcuni suoi amici portarono via ai clienti del club più di mezzo milione di dollari con giochi di carte truccate e con una infinità di altri mezzi illeciti. Per esempio, avevano piazzato invisibili specchi nei soffitti e spie che controllavano le carte dei giocatori ai tavoli. Congegni elettronici facevano conoscere a Jacobs e ai suoi amici le carte che i clienti avevano in mano. Con Jacobs, al Friar's Club, lavorava, tra gli altri, John Roselli, uno dei capi del Sindacato di Los Angeles. A lui e a Sam Giancana di Chicago il governo federale era ricorso per sviluppare un piano per l'assassinio di Fidel Castro a Cuba.

Nonostante lo scandalo del Friar's Club, una successiva accusa di cospirazione federale, che gli fruttò una condanna a quattro anni di prigione, e la rivelazione secondo la quale aveva comprato trascrizioni segrete del Gran Jury federale, Ricky Jacobs fu ritenuto innocente dalla vasta cerchia dei suoi amici. Nessuno credeva che Ricky Jacobs avesse commesso i reati di cui veniva accusato. I modi gentili, la cortesia, l'apparente correttezza di Ricky Jacobs avevano conquistato tutti quelli che lo frequentavano ed essi

pensarono a un clamoroso errore di giustizia. Dal canto suo, Jacobs, attraverso una serie di manovre legali, riuscì a rimandare nel tempo il suo arresto. Jacobs continuò ad organizzare giochi di carte in molte case di Beverly Hills. I frequentatori di quelle case si rifiutavano di credere che Ricky Jacobs fosse un baro e un imbroglione. Jacobs era così disarmante e il suo credito e la sua fortuna si accrebbero.

Intanto, il disarmante uomo di Filadelfia non era solo un baro. Ricky Jacobs era diventato uno dei maggiori trafficanti di valori falsi o rubati di tutta l'America. Si era mosso prima sulla costa ovest poi in tutto il Paese, infine in tutto il mondo. Tramite il suo amico John Roselli aveva conosciuto alcuni leaders del Sindacato, Dominic Mantell di Miami, Joe Zerilli di Detroit e altri. Era diventato loro amico e con loro lavorava. Jacobs era molto abile e accattivante. Si creò una serie di importanti contatti. E per il suo traffico trovò sbocchi in Europa, in Asia e in America Latina. Pare che fosse in contatto con molti ufficiali del governo americano.

Ai primi di luglio del 1971, Ricky Jacobs finì in una prigione della California del tipo di minima sicurezza. Non per questo interruppe i suoi traffici. Sua moglie Evelyn, durante le visite settimanali in prigione, faceva da tramite ai suoi ordini e ai messaggi da riferire al marito. Poi Jacobs riuscì persino a convincere le autorità della prigione a rilasciargli dei brevi permessi di uscita a causa di problemi familiari. Una delle scuse fu un fratello ammalato che abitava a Filadelfia. Anche suo figlio Jerry Marc era nel traffico di valori falsi o rubati.

Al primi del 1972, il Dipartimento di giustizia americano e l'F.B.I. avevano il fondato sospetto che Ricky Jacobs fosse il principale protagonista di un affare del valore di molti milioni di dollari in titoli societari e azionari americani, rubati o falsi, che erano stati ritrovati in molte città degli Stati Uniti e nel resto del mondo. Ma non c'erano prove che avvalorassero i sospetti.

A un tratto il nome di Ricky Jacobs compariva a Monaco

di Baviera, nella conversazione fra Rizzo ed Ense registrata da Coffey e dalla polizia tedesca.

Dan Hollman apparve molto soddisfatto. Ora potevano esserci delle prove contro Ricky Jacobs per il furto di buoni del Tesoro americano e delle azioni della Coca Cola Bottling Company di Los Angeles.

PARTE OTTAVA

DIECI GIORNI ISTRUTTIVI

1. *La banca di Monaco.*

Coffey non era per niente sicuro che l'unico motivo del viaggio di Vincent Rizzo a Monaco di Baviera fosse l'incontro con Ense e Barg. E, intanto, Rizzo faceva ben poco di interessante. Il giorno dopo l'incontro con i due, Rizzo bazzicò nei pressi dell'albergo, fece un giro per i negozi del quartiere e poi andò a vedere gli edifici in costruzione destinati alle Olimpiadi dell'estate di quell'anno. Alle cinque e trenta del pomeriggio, Rizzo rientrò nella sua camera d'albergo e attese l'arrivo di Ense.

Il tedesco telefonò poco prima delle sei. Rizzo, convinto che fosse nell'atrio dell'albergo, gli disse di salire in camera. Ma Ense telefonava dall'Excelsior, dove era stato trattenuto da appuntamenti urgenti. Ense disse a Rizzo di non preoccuparsi perché tutto stava procedendo come lui desiderava. Barg era ancora a Francoforte per ottenere delle lettere di credito; sarebbe tornato l'indomani mattina e avrebbe aperto in banca il conto per Rizzo. Ense disse a Rizzo di essere paziente. Aggiunse che lo avrebbe richiamato il giorno dopo a mezzogiorno.

L'indomani, la telefonata di Ense giunse puntuale. Ense e Rizzo presero un appuntamento per il pomeriggio, alle quattro precise, nell'ufficio di Barg al numero 38 della Tengstrasse. Rizzo non si fidava dei tedeschi non più di quanto quelli si fidavano di lui. Così chiamò Benjamin a Filadelfia subito dopo aver parlato con Ense.

Non c'erano stati più problemi con le batterie della microspia installata nella camera di Rizzo. L'intercettazione

telefonica risultava sempre chiara e le telefonate di Rizzo, in partenza e in arrivo, venivano regolarmente registrate.

— Bill, — disse Rizzo, appena sentì che la comunicazione con Filadelfia era attivata, — Bill, sono Vincent, devi fare qualcosa per me. —

— Tutto quello che vuoi, Vince, — rispose Benjamin.

Rizzo riferì a Benjamin dell'incontro che avrebbe avuto nel pomeriggio nell'ufficio di Barg.

— Voglio che tu li chiami, — disse Rizzo — devi chiamarli un quarto d'ora prima che io arrivi nell'ufficio di Barg. Gli dirai che la cosa migliore per loro è darmi il danaro. Digli che devono darmi almeno cinquantamila dollari. Anzi sarebbe meglio se me ne dessero centomila da portare subito a New York o ci sarà un bel mucchio di guai. Digli che si procurino il danaro al più presto e che, se non ce l'hanno, se lo facciano prestare. Digli che io sono solo uno che fa da tramite a persone alle quali non piace essere prese in giro e rimanere a mani vuote. Hai capito, Bill? —

— Non ti preoccupare, Vince, — rispose Benjamin. — Farò esattamente come dici tu. —

Alle quattro in punto del pomeriggio, Rizzo entrò al 38 di Tengstrasse. La squadra degli agenti tedeschi addetta alla sua sorveglianza rimase appostata in strada aspettando che Rizzo ricomparisse.

Ense e Barg stavano aspettando Rizzo nell'ufficio di quest'ultimo. Rizzo entrò e chiese che gli dessero il danaro subito. Ense disse che stavano facendo di tutto per procurarselo, ma che avevano delle difficoltà. Non avevano il danaro e dovevano cercarlo da qualche parte, e non era possibile averlo in poco tempo.

Rizzo cominciò ad inveire. Era furioso e la sua voce divenne dura e minacciosa. Ense e Barg temettero seriamente che Rizzo li aggredisse. Giocarono allora un'ultima carta. Barg disse che aveva già preso degli accordi per aprire, il giorno dopo, un conto a nome di Rizzo in una banca di Monaco. Il giorno seguente sarebbero potuti andare tutti e tre alla banca e sistemare la cosa. Ma Rizzo aveva ascolta-

to già troppe promesse e pretendeva qualcosa di più di un altro appuntamento.

Allora, mentre Rizzo controllava a stento il suo furore, Barg dettò ad Ense una lettera in tedesco. Ense la tradusse in inglese. La lettera venne data a una segretaria che la battè a macchina. Poi Barg la firmò.

La lettera diceva: « Caro signor Rizzo, in riferimento al nostro ultimo incontro, noi confermiamo con ciò che le seguenti somme di danaro, già precedentemente concordate, saranno depositate la settimana prossima sul vostro conto n. 3745 della Otto Dierks & Co. Bank. Più precisamente, 10.000 DM saranno depositati in contanti e 46.000 SFR in obbligazioni della Finag. Il rimanente verrà pagato sulla base di una percentuale della vendita dei beni immobili in Bel Air. In un contratto a parte, verranno trattati dettagli inerenti alla possibilità di citare cifre più basse allo scopo di evadere le tasse in Francia e le saranno richieste informazioni concernenti i suoi problemi di tasse negli Stati Uniti. Cordiali saluti, Interpromotions Ltd. — Alfred Barg. »

Il pomeriggio seguente, i tre uomini si recarono alla Otto Dierks Bank. Barg effettuò il deposito. Fuori della banca, i tre uomini parlarono brevemente. Poi ciascuno andò per la sua strada. Rizzo rientrò al Palace Hotel. Cenò e trascorse una serata tranquilla.

Ventiquattr'ore dopo, nel pomeriggio del sabato, un aereo della Lufthansa lo riportò a New York.

2. *La gang del Regina Hotel.*

All'eroporto Kennedy di New York, ad attendere Rizzo c'erano agenti dell'F.B.I. e dell'ufficio distrettuale di Hogan. L'uomo non si accorse d'essere sorvegliato. Sbrigò le faccende di sbarco, ritirò il bagaglio e non si accorse di nulla. Prese un taxi e andò a casa. Agenti in borghese lo seguirono su una macchina della polizia con targa privata. Da quel mo-

mento in poi, Rizzo sarebbe stato tenuto costantemente d'occhio.

Joe Coffey rimase un altro giorno a Monaco di Baviera. Riascoltò le registrazioni effettuate al Palace Hotel ed esaminò un bel mucchio di documenti messi a sua disposizione dalla polizia tedesca. Strinse legami di simpatia con Klaus Peter e con gli altri agenti che avevano collaborato con lui nell'indagine su Rizzo e cercò di saperne il più possibile sul mercato internazionale dei titoli rubati e falsificati. Monaco era il posto adatto per farlo. La città tedesca era un po' il centro del giro delle obbligazioni fasulle e rubate in tutto il mondo. Era soprattutto il centro di tutti gli affari riguardanti lo smistamento in Europa.

Una delle centrali del colossale giro di titoli e obbligazioni falsificati e rubati era il Regina Hotel che si trovava in Maximilianplatz. Non era della stessa categoria lusso del Palace o del Bayerischer Hof, ma era abbastanza gradevole, molto centrale e discretamente frequentato. La polizia di Monaco sospettava che più di un milione di dollari in titoli rubati e falsi poteva essere trovato in qualsiasi momento al Regina dov'era abilmente nascosto.

In effetti, la polizia di Monaco sapeva esattamente chi aveva il controllo di tutto il giro, chi erano i corrieri, chi spacciava i titoli in tutta Europa ad una massa di clienti in attesa. Si trattava di un gruppo di truffatori tedeschi e americani. Gli americani erano ex militari o civili che avevano lavorato un tempo nell'esercito Usa di stanza in Germania.

La polizia tedesca mise Coffey al corrente di tutto il giro dei titoli illegali, dalla fonte dell'offerta fino all'uso che gli ultimi clienti facevano dei titoli. Quelli falsi, che assicuravano una notevole fonte di lucro, non erano tutto. In buona parte, i titoli erano autentici, sottratti dai sotterranei delle banche o delle agenzie di cambio, dalle casseforti di case private, dalle borse dei corrieri che li trasferivano da una città all'altra, dai pacchi postali, dalle stanze di incisori e tipografi. Impiegati disonesti e ladri abili entravano nel gioco.

Ma, a volte, il giro dei titoli falsi avveniva così: gli

stessi depositari vendevano i titoli veri ad amici inseriti nel sindacato del crimine; in cambio, oltre al danaro, ottenevano una serie di titoli falsi che i depositari riportavano in banca fidando che la falsificazione non venisse scoperta e continuando a percepire i dividendi.

I certificati di credito autentici, una volta rubati, venivano acquistati a cifre irrisorie dal racket e rivenduti al loro valore reale. Essi continuavano ad avere mercato anche se il furto veniva scoperto e se finivano negli elenchi dei titoli rubati distribuiti alle banche e agli agenti di cambio di tutto il mondo. Infatti, potevano essere spacciati da agenti di cambio senza scrupoli a clienti ignari, oppure offerti a un valore inferiore, ma sempre considerevole, a chi voleva farne un uso non proprio legale. Molti di questi titoli scottanti venivano usati come garanzia per ottenere prestiti dalle banche oppure per gonfiare i bilanci delle società che volevano apparire più in salute del reale. Perciò la domanda di questi titoli trattati dalla malavita era in costante aumento.

Colossali erano i guadagni che ne traeva la gente come de Lorenzo e Rizzo, i loro soci negli Stati Uniti, i partners di Monaco e tutta la gang del Regina Hotel. Se dovevano acquistare la merce da trafficanti indipendenti, i titoli venivano a costare al massimo il venticinque per cento del loro valore di mercato. Ma potevano essere rivenduti al prezzo più alto che il mercato era disposto a pagare, anche il cinquanta per cento in più del valore corrente dei titoli. Essi potevano anche essere affittati: cioè venivano venduti temporaneamente a coloro che ne avevano bisogno per un periodo di tempo limitato e usati per quel tempo come garanzia. Lo stesso titolo veniva fittato tante volte e veniva ceduto ai clienti temporanei per un terzo del suo valore.

Il gruppo che agiva al Regina Hotel di Monaco di Baviera era uno dei maggiori al mondo che trafficava in titoli falsi e rubati. Winfried Ense non faceva parte dell'organizzazione. Egli operava a un livello più alto. I suoi luoghi di incontro abituali erano il Bayerischer Hof o l'Excelsior. E i suoi amici erano uomini di considerevole reputazione.

3. Dietro la facciata.

Winfried Ense era ben noto alla polizia tedesca. Era un uomo di quarantasette anni, figlio di un medico benestante e rispettato della Berlino anteguerra. Aveva combattuto in Italia con l'esercito tedesco. Alla fine della guerra, si era mantenuto sul filo della legalità. Era finito dentro per contrabbando, ma poi era riuscito a muoversi abilmente facendo la sua strada senza incorrere in altri incidenti con la polizia.

Ense era proprietario di due piccole ma avviatissime aziende che rappresentavano la sua rispettabile facciata. Erano la « F. Bobinger » di Monaco, importatrice di articoli sanitari dall'Italia, e la « Winfried Ense », casa di tessuti e biancheria di Sindelfingen. La polizia tedesca non tardò a scoprire che le due società erano il paravento di traffici illegali.

La prima volta che la polizia si interessò a Winfried Ense, a proposito di titoli scottanti, fu quando lo interrogò per avere fatto incassare in contanti un titolo del Tesoro degli Stati Uniti di centomila dollari per conto di Ricky Jacobs. Ense fu interrogato e la sua casa venne perquisita due volte, ma la polizia non trovò nulla. Gli fu ritirato temporaneamente il passaporto. La polizia non potè fare di più, ma ormai lo teneva sotto controllo.

Winfried Ense era in realtà un abile impostore e un trafficante di titoli rubati. Ed era il tramite di un grosso giro che diffondeva in tutta Europa i titoli falsi e rubati. Ense agiva a un livello più alto del gruppo che operava al Regina Hotel.

La conversazione registrata al Palace Hotel fra Ense, Rizzo e Barg ebbe per la polizia tedesca un grosso valore. Era la prima prova concreta che Ense era legato al racket dei titoli e delle obbligazioni. E per la prima volta la polizia seppe di Alfred Barg. Le indagini di Coffey finirono col risultare molto interessanti per la polizia tedesca.

4. *Un mondo pericoloso.*

Fino ai trentotto anni, l'immagine che Alfred Barg dette di sé fu quella del classico uomo d'affari tedesco, lavoratore instancabile, sempre sul punto di concludere un grosso colpo che poi però mancava per poco. In sostanza, un uomo onesto e un buon padre di famiglia. L'unica sua debolezza era l'alcool.

Ma, a trentotto anni, la vita di Alfred Barg subì un cambiamento. Apparentemente fu senza senso perché le sue fortune erano in ascesa. Barg possedeva una grande casa in una zona boscosa nei dintorni di Monaco, una Mercedes berlina e vestiva abiti fatti su misura. Era proprietario di un magazzino ad Offenburg che fittava con eccellenti guadagni a un certo numero di compagnie straniere che vi conservavano le loro merci da introdurre sui mercati tedeschi. Barg era anche direttore della Interpromotions Ltd e della Finag Akhiengeselschaft della Rathausgasse Glarus (Svizzera).

La Finag era una società industriale in rapida espansione in tutta Europa e aveva venti milioni di dollari di attivo. Il suo presidente, Jules Landolt, era governatore del distretto elvetico di Glarus, mentre uno dei procuratori della Finag era stato procuratore generale della Svizzera. Una delle sussidiarie della Finag era la Ferienstadt Bel Air di cui Barg era un alto funzionario. La Bel Air deteneva più di un milione e mezzo di acri di terreno nelle vicinanze di Montpellier, nel sud della Francia, dove si stavano costruendo più di cinquemila case di vacanza di alta classe, alcune in vendita, altre in locazione.

Uno dei compiti di Barg, attraverso l'Interpromotions, era quello di avere contatti e negoziare con impresari e imprenditori interessati al Progetto Bel Air.

Qual era stato il motivo che aveva spinto Alfred Barg nel giro di affari di Ense e Rizzo? Che cosa aveva portato Barg a trovarsi immischiato nel traffico di valori rubati? Perché la sua vita tranquilla e rispettabile, contrassegnata da un notevole successo economico, era cambiata?

La polizia tedesca non sapeva dare una risposta a questi interrogativi. Tutto era chiaro per quanto riguardava Enso, trovatosi in certe circostanze subito dopo la guerra e attratto da grossi e immediati guadagni mentre tentava di rifarsi una posizione. Ma Barg? Il danaro non gli mancava, la sua posizione sociale ed economica era molto solida. La polizia tedesca non seppe spiegare a Coffey il caso-Barg. Era necessaria una appropriata indagine per scoprire che cosa aveva cambiato, prima dei quarant'anni, la vita di Alfred Barg.

Quando salì sull'aereo della Pan American che lo riportava a New York, Joe Coffey convenne che i dieci giorni trascorsi a Monaco di Baviera gli avevano fatto solo intravvedere un mondo di cui non sospettava l'esistenza. A quel mondo si sarebbe sempre più interessato nei prossimi anni fino a conoscerlo come pochi, e meglio della maggior parte degli uomni che vi si muovevano dentro con ruoli e compiti diversi e pericolosi.

PARTE NONA

CACCIA GROSSA

1. *Telefoni sotto controllo.*

Una limousine della polizia era ad attendere Joe Coffey all'aeroporto Kennedy. Il detective salì sull'auto che lo condusse velocemente all'ufficio distrettuale di Manhattan. Qui erano in molti ad aspettarlo. C'erano il procuratore Hogan, l'ispettore Vitrano, gli amici del distretto, ma anche alcuni capi dell'F.B.I. ed altri della Strike Force. Una accoglienza coi fiocchi. Le registrazioni di Monaco di Baviera avevano colpito nel segno. Per due giorni consecutivi, Coffey dovette rispondere a diecine di domande e riferire tutti i dettagli della missione in Germania. L'F.B.I. avrebbe impiegato mezzi massicci nelle indagini sul colossale traffico di valori e titoli falsificati e rubati sul quale Coffey aveva aperto una breccia. Hogan era soddisfatto del lavoro di Coffey e i cervelli elettronici dell'F.B.I. sarebbero stati utilissimi per portare avanti le indagini.

I risultati del soggiorno di Coffey in Germania misero in moto una operazione di polizia a grande raggio. Coffey aveva visto giusto e questo fu abbastanza soddisfacente per lui. Con le registrazioni delle conversazioni di Rizzo a Monaco di Baviera non fu difficile ottenere l'autorizzazione per nuove intercettazioni telefoniche a New York e in altre città degli Stati Uniti.

Furono posti sotto controllo i telefoni di casa e di ufficio di William Benjamin a Filadelfia, il telefono del Columbia Club, il telefono di casa di Rizzo e quello del bar Jimmy. A proposito di quest'ultimo apparecchio, la polizia scoprì all'ultimo momento che stava per essere isolato per morosità.

La polizia pagò gli arretrati. La Compagnia telefonica, su indicazione della polizia, scrisse una lettera di scuse a Rizzo in cui si affermava che c'era stato un errore nei conteggi e che non c'erano problemi per l'uso del telefono.

2. *I metodi dell'F.B.I.*

Coffey avrebbe continuato ad operare in collaborazione con l'F.B.I. e perciò gli fu proposto di scegliersi un partner nelle indagini. Coffey scelse Richard Tamarro, un agente dell'F.B.I. che aveva circa i suoi anni e la sua stessa corporatura. Coffey aveva già lavorato con lui.

Tamarro era nato e cresciuto nel Rhode Island, era un tipo inflessibile. Come investigatore, aveva la capacità di assorbire una pletora di informazioni e cavarne un coerente filo logico. Sapeva scovare notizie interessanti tra le righe dei giornali e leggere i rapporti di polizia nel modo migliore, ricavandone cioè la massima utilità nelle investigazioni.

Richard Tamarro riconosceva a Coffey una maggiore esperienza ma anche una intelligenza più acuta. L'esperienza della vita di strada, quando era stato bambino, aiutava Coffey ad essere più pronto e ad avere maggiore intuito, oltre che a sapersela sbrogliare in qualsiasi situazione. Coffey scelse Tamarro per le sue qualità e perché ci sapeva fare molto bene coi computer dell'F.B.I., ma soprattutto perché aveva già lavorato con lui. L'F.B.I. aveva metodi d'azione completamente diversi, perciò era meglio lavorare con un agente amico col quale si sarebbe potuto mettere a punto un piano senza attriti con quella prudenza che non era il forte dell'F.B.I.

Coffey temeva che i metodi dell'F.B.I., poco improntati alla pazienza, avrebbero potuto compromettere le indagini con un passo falso, un intervento intempestivo, una mossa avventata. Non aveva tutti i torti.

Intanto, neanche con i suoi uomini Coffey si sentiva tranquillo. Andò ad ispezionare il centro di ascolto nella can-

tina della Stuyvesant Town, da dove era partita tutta l'operazione, ed ebbe la sua sorpresa.

Gli agenti lo stavano aspettando ed avevano preparato una simpatica accoglienza per lui. Avevano attaccato alle pareti molte sue fotografie e vi avevano appiccicato scritte che dicevano: « Dio è tornato », « Jesus è di nuovo tra noi ». Coffey rise di cuore e fece un po' di baldoria con gli agenti. Riconobbe di essere uno scocciatore, un tipo insopportabile sul lavoro. Ma la festa durò poco.

Coffey era impaziente di controllare che cosa era stato registrato durante il suo viaggio in Germania, quali altri elementi erano venuti fuori a sostegno delle indagini in corso. Ma gli scaffali delle bobine di registrazione erano vuoti e i registratori erano fermi. Non c'era alcun rapporto dei giorni in cui lui era stato a Monaco.

— Che significa? — chiese bruscamente Coffey.

Qualcuno rispose: — Niente. —

Un altro, tentando di mantenere la conversazione sul tono scherzoso, disse: — Non è successo niente. Tu eri in Europa con Rizzo e i suoi amici e te la spassavi con le fraulein: che cosa volevi che succedesse qui? —

Coffey ancora non voleva credere a ciò che gli dicevano. Non era stato fatto nessun lavoro e, durante la sua assenza, il centro di intercettazione non aveva mai operato. Ed ora gli agenti pretendevano di metterla anche sullo scherzo. Sentì una gran rabbia montargli dentro. Quella stupida negligenza poteva mandare a monte tutta l'indagine. Cercò di controllarsi e disse tra i denti: — Bastardi, ve ne siete fregati di tutto, ve la siete spassata per tutto il tempo in cui sono stato via. Bastardi fottuti. Ma riuscite a capire che potreste avere mandato a monte tutta l'indagine? Rizzo non è il solo ad usare il telefono che teniamo sotto controllo. Lo usa Tortora. Lo usa Jerry de Lorenzo. Lo usa Tartaglia e tanta altra fottuta gente di cui non deve sfuggirci una parola. Ma voi avete deciso di fregarvene, di non controllare nulla, di fare i vostri porci comodi. —

Stentava a controllarsi e aggiunse con più rabbia: — Ma capite che forse abbiamo perso informazioni importanti, decisive? —

Si guardò intorno e fissò lo sguardo su uno degli agenti, uno che stava con Hogan da molto tempo e al quale aveva affidato la responsabilità del centro di ascolto. Coffey fu molto brusco con lui.

— Tu, — disse Coffey, — stasera vieni a cena con me. Ci troviamo a Mulberry Street, al ristorante italiano. —

Non disse altro e lasciò la cantina.

Quella cena non prometteva niente di buono per l'uomo che Coffey aveva invitato al ristorante.

3. *Una cena con rabbia.*

Il ristorante italiano di Mulberry Street era uno dei ritrovi preferiti dalla polizia. Coffey e l'altro agente furono accolti con simpatia. Ebbero un tavolo appartato.

Coffey si sedette di fronte all'agente che aveva invitato e ordinò due Martini. Bevvero senza dir nulla. Coffey ordinò altri due Martini e chiacchierò del più e del meno. Poi ordinò la cena.

Quando arrivarono al caffè, Coffey si tirò indietro sulla sedia, fissò duramente l'agente che gli stava di fronte e sbottò: — Hey, fottuto di un uomo, ora voglio che mi dici esattamente che cosa avete fatto mentre io non c'ero. —

L'altro era più anziano. Non si lasciò intimorire

— Fóttiti tu, Joe. Non sei il mio capo. Perciò che cos'é questo tono che usi con me? —

— Non sono il tuo capo? — disse Coffey. — Bene, fa lo stesso. Però ora ti dico che cosa hai combinato. Io ora ti dico che cosa hai fatto. Non hai fatto una sola dannata cosa. Te ne sei rimasto seduto sul tuo culo e hai detto agli altri di fare lo stesso o di spassarsela. Gli hai detto: chi è Joe Coffey? è solo uno come noi; sta in Germania a di-

vertirsi, che si fottano lui e la sua indagine. Tu gli hai detto questo e loro ti hanno ascoltato. Tanto, come farà Coffey a scoprirlo? Gli hai detto anche questo. E poiché tu sei vecchio ed hai esperienza e sai parlare, loro ti hanno creduto. E tu che eri incaricato di occuparti delle intercettazioni mentre io ero via, tu che eri il responsabile del centro di ascolto, tu te ne sei fottuto di tutto. Perciò ti dirò cosa voglio fare. Ti arresterò. —

Coffey aveva finito e guardò infuriato l'agente.

L'altro non fu più sicuro del fatto suo e balbettò: — E con quale accusa mi vuoi arrestare? —

Coffey disse seccamente: — Ti arresterò per omissione di compiti. —

Guardò l'agente anziano e disse ancora: — Che cosa te ne sembra, come inizio? —

Ora l'altro ebbe veramente paura di finire sotto processo.

Disse: — Gesù, Joe. —

Non seppe dire altro.

Coffey l'aggredì rabbioso: — Non dire Gesù, non dire Joe! Potresti avere mandato tutto all'aria. Sei un grosso bastardo, un vecchio grosso bastardo di uomo. —

L'agente cercò di ribattere qualcosa, ma Coffey ormai lo incalzava con una serie di accuse e minacce.

La lite durò una diecina di minuti. Servì a Coffey per sfogarsi ed ebbe un buon risultato sull'altro poliziotto.

Quando Coffey e l'altro uscirono dal ristorante, erano venuti a patti. Coffey non avrebbe fatto alcun passo contro l'agente anziano e questi sarebbe tornato a dirigere il lavoro nella cantina della Stuyvesant Town, ma l'avrebbe fatto il meglio possibile. Questa era la condizione.

Fu così. L'agente lavorò con molto impegno.

Coffey fu soddisfatto, ma un dubbio lo tormentò per qualche giorno: che cosa era andato perduto durante la sua assenza? Non l'avrebbe saputo mai. Meglio non pensarci più e riprendere il lavoro. Non c'era un'altra soluzione. Si sentì più calmo.

4. *I camion di Capasso.*

Coffey parlò a tutti gli agenti impegnati nella indagine su Rizzo. Disse che ognuno poteva ricavarne un utile personale perché il caso era grosso e ci poteva scappare più di una promozione, ma bisognava lavorare duro. Coffey seppe essere molto convincente. Riuscì a portare gli altri agenti dalla sua parte, nel senso che riuscì a trasmettergli lo stesso entusiasmo, sarebbe meglio dire lo stesso accanimento che egli stesso metteva nell'operazione. Questa aveva mobilitato anche l'F.B.I. e ciò confermava quello che Coffey aveva sempre intuito, e cioè che fosse una grossa cosa, una vera e propria caccia grossa.

Nella cantina della Stuyvesant Town il lavoro ricominciò con buona lena. I registratori furono rimessi in azione, i monitors furono attentamente controllati e seguiti. Il lavoro dette ottimi risultati. Coffey era molto soddisfatto.

Molte registrazioni risultarono preziose. Prove di crimini di ogni genere si aggiunsero a quelle rivelate dalle prime intercettazioni.

Fu registrata una conversazione telefonica fra Vincent Tortora, lo strozzino e trafficante di droga membro della famiglia Genovese, e Izzy Marion, l'uomo degli istituti di bellezza.

Izzy Marion chiamò da Las Vegas. Al bar Jimmy rispose Tortora.

— Popo, — disse Marion, — vorrei che tu facessi un lavoretto per me. —

— Spiegati, — disse Tortora.

— C'è nel Jersey un uomo chiamato Capasso. Lo conosci? — chiese Marion.

— Ho sentito parlare di lui, — disse Tortora.

— Possiede sette, otto camion della spazzatura a Lodi. —

— Già. —

— Vorrei che gli sistemassi quei camion. —

— Fino a che punto? — chiese Tortora.

— Solo le trasmissioni, — precisò Marion. — Insomma quello che puoi fare. Ma non voglio che succeda niente a Capasso e alla sua gente. Solo ai camion. Questo è tutto. —

— Ho capito, — disse Tortora. — Domani incontrerò certa gente di Belleville. Ne parlerò con loro. Faranno tutto quello che gli dirò. Mi devono un milione di favori, tanto per essere chiari. —

— Fammi sapere quello che verrà a costare, — disse Marion. — Deve essere una cosa pulita perché vi è coinvolta gente per bene. —

— Okay, — rispose Tortora. — Prima di fare qualsiasi cosa ti chiamerò al salone e ti farò sapere quanto verrà a costare. —

Questa fu la conversazione fra Izzy Marion e Vincent Tortora. Il giorno seguente, agenti del procuratore Hogan e dell'F.B.I. seguirono Tortora a Belleville, nel New Jersey, e lo videro prendere contatti con un mucchio di gentaglia del posto, ma non riuscirono a captare le loro conversazioni. Pochi giorni dopo, i camion della spazzatura di Frank Capasso erano immobilizzati.

Il caso divenne più chiaro una settimana dopo, quando Marion telefonò nuovamente a Tortora al bar Jimmy. Marion stava partendo per Syracuse e cercava in ogni modo di entrare in una società del New Jersey denominata Scientific Incineration Devices Inc. che si occupava di prodotti per ridurre i fumi e gli odori tossici derivanti dall'eliminazione chimica dei rifiuti. Era un grosso affare. La compagnia stava cercando di immettere i suoi prodotti nella zona del Nordest. Uno dei direttori della Scientific Incineration Devices era Frank Capasso. Egli aveva respinto tutti i tentativi di Izzy Marion di diventare socio della compagnia. L'attacco ai camion doveva essere un avvertimento per far capire a Capasso quali erano le intenzioni di Marion e come fosse pericoloso contrastarle.

Marion giunse a Syracuse e si stabilì all'Holiday Inn. Non era solo. Era in compagnia di Ray Neal, un personaggio del sindacato dell'Oregon, e di Michael Riccardelli, figura

di primo piano della Scientific Incineration Devices. Iz
Marion firmò il registro dell'albergo come rappresenta
della compagnia.

Marion, Neal e Riccardelli rimasero a Syracuse tre gior
ni. Una sera andarono ad Utica.

Due agenti di Hogan e agenti dell'F.B.I. seguirono l
mosse dei tre uomini a Syracuse. Marion, Neal e Riccardel
ebbero riunioni con tutti i più importanti personaggi del
malavita, ma si incontrarono anche con pubblici funzionar
Organizzarono una cena e invitarono il sindaco di Utic
Michael Caruso. Dopo cena si recarono tutti dall'uomo ch
controllava tutto il traffico degli allibratori della zona centra
le di New York.

Una cosa fu abbastanza sorprendente. Marion ebbe fre
quenti contatti col sergente Jack Dinaro del Dipartiment
di polizia di Syracuse. Dinaro chiamava Marion parecch
volte al giorno all'Holiday Inn. E Marion si teneva spess
in contatto con lui.

Fu durante i tre giorni a Syracuse che l'F.B.I., come te
meva Coffey, rischiò di mandare a monte l'indagine.

Al contrario della polizia distrettuale, che ama lavo
rare sott'acqua, che non si scopre finché non è proprio in
dispensabile, che tesse pazienti e meticolose reti e si decide
ad agire solo quando ritiene di essere arrivata ai pesci grossi,
l'F.B.I. usa presto le proprie credenziali nella convinzione che
una tessera F.B.I. sia una chiave magica per aprire porte chiu-
se o un talismano irresistibile per aprire la bocca alla gente
e ottenere preziose confidenze. Questo metodo mise in al-
larme Izzy Marion. Ecco come e perché.

5. *Izzy Marion sospetta.*

Verso la fine del soggiorno di Izzy Marion a Syracuse,
due agenti dell'F.B.I. si recarono dall'addetto alla portineria
dell'Holiday Inn e mostrarono le loro tessere. Poi chiesero
di controllare le chiamate telefoniche della camera di Marion.

Il commesso mostrò loro il registro delle chiamate. Poi, quando gli agenti se ne furono andati, il commesso telefonò al sergente Dinaro e gli riferì della visita dell'F.B.I. Dinaro informò immediatamente Marion.

Izzy Marion capì che qualcuno dei numeri che aveva chiamato in quei giorni doveva essere sotto controllo e che l'F.B.I. lo aveva rintracciato all'Holiday Inn ascoltando una delle sue conversazioni telefoniche. Uscì dall'albergo e si recò ad un telefono pubblico per una chiamata a lunga distanza. Chiamò New York.

Il telefono squillò al bar Jimmy. Nella cantina della Stuyvesant Town, i registratori si misero automaticamente in moto. Joe Coffey era nella cantina e ascoltò la conversazione.

— C'è Popo? — chiese Marion.

— Un momento, — fu la risposta di chi aveva alzato il ricevitore.

Coffey udì che l'uomo diceva nel bar: — Popo, ti vogliono al telefono. —

Vincent Tortora andò al microfono.

— Si? — disse.

— Popo? — chiese Marion.

— Si? — fece Tortora.

— Sai chi sono? — chiese Marion.

— Sì, riconosco la voce, — rispose Tortora.

— Non dire il mio nome, — si raccomandò Marion.

— Cosa? Perché? — chiese Tortora incuriosito.

Marion disse sbrigativamente: — Ascoltami. Ti darò un numero di telefono. Vai in un posto pubblico e chiamami. Devo parlarti. —

— Puoi parlare liberamente su questa linea, — protestò Tortora. Non gli andava di spostarsi e non capiva le apprensioni di Marion. — Questo telefono è assolutamente sicuro, non c'è niente di cui preoccuparsi, — disse Tortora.

— Ascoltami, Popo, — disse Marion, — fai come ti dico. Ti sto chiedendo di uscire e di andare ad un telefono pubblico, in qualsiasi posto, ma non nel bar. E richiamami. —

— Sei scemo? — disse Tortora. — Possiamo parlare su questo telefono. Non c'è niente di sbagliato. —

— Non voglio parlarti ora, su questo telefono, — protestò Marion. La sua voce tradiva impazienza e preoccupazione. — Voglio che tu faccia quello che ti ho chiesto. Perciò chiamami da un altro telefono, poi ti spiegherò. —

Discussero ancora un po'.

Tortora capì che Marion era irremovibile e finse di accontentarlo. Non credeva alle preoccupazioni di Marion.

Disse: — Va bene. —

E abbassò il microfono.

A pochi passi dal bar c'era un telefono pubblico.

— Accidenti, — esclamò Joe Coffey nella cantina della Stuyvesant Town. — Ed ora che cosa farà Popo? —

Vincent Popo Tortora non si mosse. Aspettò una trentina di secondi e richiamò Marion dallo stesso telefono del bar Jimmy. Era assolutamente certo che il telefono non era controllato. Perciò decise di usarlo e di risparmiarsi di andare al telefono pubblico.

Nella cantina della Stuyvesant Town, i registratori rivelarono che qualcuno chiamava dal bar Jimmy.

Coffey udì la voce di Tortora e sospirò soddisfatto.

— Okay, Izzy —, disse Tortora quando udì che Marion attivava la comunicazione.

— Sei andato ad un altro telefono? — chiese Marion.

— Certo, — mentì Tortora. — Ho fatto come mi avevi detto. Sto chiamando da fuori. —

Nella cantina della Stuyvesant Town, Coffey sorrise. Gli altri agenti scoppiarono in una risata.

— Okay, — disse Marion.

— Allora che cosa c'è di tanto importante e che cosa ti preoccupa? — chiese Tortora.

— Credo che il telefono di Jimmy sia sotto controllo, — disse Marion e attese che effetto facesse a Tortora la rivelazione.

Tortora scoppiò in una risata.

— Tu sei matto o qualcosa di simile, — disse. — Co-

me potrebbe essere controllato? Paghiamo un mucchio di gente che si occupa di verificare che non lo sia. Se qualcuno ha tentato di fare un brutto scherzo, l'avremmo saputo subito. —

Tortora era molto sicuro di sé.

— Si? — obiettò Marion. — Però Jack mi ha appena avvertito che i federali sono venuti in albergo e hanno fatto molte domande su di me. Hanno chiesto di vedere il registro delle chiamate telefoniche della mia camera. Uno dei numeri che devono aver trovato è il tuo. —

— E con questo? — disse Tortora. — Tu hai telefonato a un sacco di posti, non è così? —

— Sì, — rispose Marion.

— E allora di che cosa ti preoccupi? Perché credi che quelli considerino in maniera speciale proprio il telefono del bar Jimmy? —

— E' solo una mia sensazione, — rispose Marion.

— Scòrdatela, — disse Tortora.

Però Marion non era convinto.

Disse: — E allora spiegami come hanno fatto a scoprire che io sono a Syracuse. —

— Che ne so io! — esclamò Tortora. — Possono averlo scoperto in una dozzina di modi. Non significa proprio niente. Scòrdati le tue sensazioni. Dimmi, piuttosto: verrai giù? —

— Sì, — rispose Marion, — non appena avrò finito quassù. Ti avviserò appena torno. —

Coffey si asciugò il sudore che gli bagnava la fronte. Per poco i sospetti di Marion non mandavano tutto a monte. Era stato un cattivo lavoro quello dei due agenti F.B.I. a Syracuse. Se Rizzo e i suoi amici avessero raccolto i sospetti di Marion, non avrebbero più parlato da tutti i telefoni sotto controllo. Coffey rimase pensieroso. Intanto, dovevano passare alcuni giorni per avere la certezza che Rizzo, Tortora, Marion e compagni continuassero ad usare i loro telefoni. Coffey sentì che gli stava montando dentro una gran rabbia. Aveva ben chiesto ai federali di non uscire allo scoperto.

Si calmò nei giorni seguenti, quando ebbe la certezza, attraverso altre intercettazioni, che i sospetti di Marion non si erano diffusi agli altri del giro.

6. *Una brutta sorpresa.*

Marion e Neal rientrarono a New York in un pomeriggio di domenica. A spiare il loro arrivo, all'aeroporto La Guardia, c'erano Coffey e alcuni agenti e detectives dell'F.B.I. Ma, una volta in città, essi persero il contatto con la macchina di Marion e Neal. Questo successe al ponte Triborough che porta a Manhattan. Era l'imbrunire e c'era molto traffico.

Coffey diresse la sua macchina alla Stuyvesant Town. C'era una possibilità per rintracciare Marion. Egli aveva promesso a Tortora che lo avrebbe avvisato del suo ritorno a New York e Coffey aspettò che i registratori del centro di ascolto rivelassero la telefonata di Marion a Tortora.

La telefonata ci fu verso sera.

Marion chiamò Tortora al telefono del bar Jimmy e lo avvertì che lui e Neal si trovavano nelle camere 706-07 del Delmonico Hotel in Park Avenue.

Coffey decise che bisognava mettere subito sotto controllo i telefoni e le camere di Marion e Neal al Delmonico Hotel. Un giudice fu svegliato in piena notte perché firmasse l'autorizzazione per l'uso di microspie e intercettatori telefonici.

Il direttore del Delmonico Hotel, Charles Gray, collaborò attivamente e assegnò agli agenti una camera nella hall proprio sotto le stanze di Marion e Neal. Qui gli uomini di Hogan, gli agenti dell'F.B.I. e un gruppo di tecnici della polizia organizzarono un centro di ascolto. Bisognava attendere che Marion e Neal uscissero dalle loro camere per piazzarvi le microspie e l'intercettatore telefonico.

Marion e Neal lasciarono le camere un'ora dopo l'ar-

rivo della polizia nell'albergo. Scesero in strada e presero un taxi. Dissero al tassista di portarli a un ristorante della Terza Avenue. Un'auto piena di agenti dell'F.B.I. seguì il taxi.

Marion e Neal entrarono nel ristorante. Si chiamava Tavole Separate ed era frequentato da gente dello spettacolo, da politici e dai boss dei più grossi rackets cittadini. I poliziotti rimasero fuori. Essi avevano il compito, attraverso i radiotelefoni, di avvertire Coffey al Delmonico Hotel quando Marion o Neal, o tutti e due insieme, avessero lasciato il ristorante per tornare in albergo.

Altri agenti erano di guardia all'ingresso del Delmonico Hotel. Avrebbero provveduto loro ad avvertire Coffey del rientro di Marion e Neal in albergo se i due fossero sfuggiti all'attenzione degli uomini di guardia davanti al ristorante della Terza Avenue. Non dovevano esserci sorprese.

Nelle camere di Marion e Neal, i tecnici della polizia lavorarono abbastanza in fretta. I telefoni furono messi sotto controllo e furono installate le microspie. Erano apparecchi molto sofisticati e Coffey osservò che era materiale recente. Pensò agli antiquati intercettatori di Monaco di Baviera.

I tecnici, finito il lavoro, tornarono nella camera dov'era stato allestito il centro di ascolto e provarono i congegni appena impiantati. Qualcosa non funzionava. Il meccanismo di intercettazione si attivava, ma la « cimice » inserita nei microfoni dei telefoni di Marion e Neal non inviava alcun suono. I tecnici dovevano tornare nelle camere di Marion e Neal e avevano bisogno di altro tempo per sistemare i dispositivi elettronici.

Coffey si mise in contatto con gli agenti di guardia al ristorante Tavole Separate.

— Va tutto bene? — chiese al radiotelefono.

— Sì, non ci sono problemi, — rispose un agente.

— Stanno ancora dentro? — domandò Coffey.

— Tranquilli e sicuri, — rispose l'agente. — C'è un po' di gente con quei due. —

— Chi sono? — chiese Coffey. — Li avete rico-
sciuti? —

— Uno è Popo Tortora, — disse l'agente. — Al-
due persone non sappiamo chi siano. E poi ci sono due s-
gnore. —

— Okay, — disse Coffey, — chiamateci appena la-
sciano il ristorante.

— Non preoccupatevi. Ormai li conosciamo bene. N-
possono sfuggirci. —

Coffey autorizzò i tecnici a tornare nelle camere di Ma-
rion e Neal. Quelli armeggiarono agli apparecchi sofistic-
e misero a punto ciò che non andava. Poi tornarono gi-
nella camera dov'erano gli apparecchi di ascolto. Ma c'er-
ancora qualcosa che non funzionava. La « cimice » inseri-
nei telefoni delle camere di Marion e Neal continuava a re-
stare muta.

S'era fatto tardi, ma i tecnici dovevano tornare nelle
camere per riparare l'inconveniente.

Coffey si mise nuovamente in contatto con gli agenti
di guardia al ristorante della Terza Avenue.

— Si trovano ancora lì? — chiese.

— Certo. Vi avremmo avvisati se si spostavano, — fu
la risposta.

— Ne siete sicuri? — insistè Coffey.

— Sì. —

— Perché qui abbiamo qualche problema, — spiegò
Coffey. — Abbiamo bisogno di più tempo. —

— Non preoccupatevi, — lo rassicurò l'agente al ra-
diotelefono davanti al ristorante. — Nessuno ha lasciato que-
sto posto. Siamo qui per questo. —

Coffey sospirò di sollievo. Disse ai tecnici: — Non c'è
pericolo. Potete tornare su. Ma, per amor del cielo, questa
volta fate funzionare bene tutto. —

I due tecnici, che indossavano vecchie tute di lavoro,
salirono al piano superiore. Aprirono la porta dell'apparta-
mento di Marion e Neal ed entrarono.

Ray Neal stava seduto sul suo letto.

7. *Un uomo nudo.*

Neal era nudo sul letto e aveva accanto a sé una pistola calibro quarantacinque.

Marion era rimasto al ristorante, ma Neal in qualche modo ne era uscito sfuggendo all'attenzione degli agenti di guardia nella Terza Avenue. Era rientrato senza essere notato neppure dagli agenti appostati nella hall del Delmonico Hotel.

Neal alzò gli occhi al rumore della porta che si apriva, guardò i due uomini in tuta che entravano e vide che uno dei due aveva in mano degli arnesi per aprire le porte. Li guardò sorpreso, ma intuì che non erano due operai. Saltò via dal letto e cercò di buttarsi addosso ai due. I tecnici della polizia travestiti da operai fecero un balzo all'indietro e rinchiusero la porta della camera di Neal dall'esterno.

Era un grosso pasticcio.

I due tecnici si aggrapparono alla maniglia della porta della camera di Neal per impedire che l'uomo potesse girarla e venir fuori. I due tecnici tiravano dall'esterno e Neal dall'interno. Quanto poteva durare così? Poi, la stretta di Neal diminuì.

I tecnici lasciarono la presa e corsero lungo il corridoio. Udirono il rumore della porta che si apriva alle loro spalle. Neal comparve nudo nel corridoio con la pistola in pugno. I due tecnici della polizia girarono l'angolo del corridoio e si trovarono in trappola. Il corridoio non aveva sbocco in quella direzione.

Anche Neal girò l'angolo. Il trambusto e gli urli di Neal fecero accorrere gente. Neal era nudo e con la quarantacinque puntata verso gli agenti. Improvvisamente, realizzò in quali condizioni fosse. Si girò e rientrò di corsa nella sua stanza.

Un piano sotto, nella camera di controllo, Coffey non si accorse di quello che stava succedendo finché l'intercettatore telefonico non rivelò che dalla stanza di Neal qualcuno stava chiamando il centralino dell'albergo.

Coffey udì distintamente attraverso l'apparecchio quello che Neal diceva con voce alta al telefono. Egli urlava che due uomini s'erano introdotti nella sua stanza, che i due uomini erano scappati e che lui li aveva rincorsi nel corridoio e li aveva quasi presi, ma era nudo e aveva dovuto tornare in camera, e che bisognava chiamare la polizia.

C'erano state delle rapine, non molto tempo prima, nel quartiere. Una grossa rapina era stata perpetrata al Pierre Hotel, non distante. La polizia, in stato di allarme, sarebbe arrivata subito e il suo intervento avrebbe potuto smascherare tutta l'operazione in corso.

Coffey e gli altri agenti udirono ben presto le sirene che si avvicinavano. Le autoradio raggiunsero celermente il Delmonico Hotel.

Ora la polizia avrebbe perquisito tutte le camere dell'albergo. Coffey pensò che bisognava tenerla lontana sia dai due tecnici, che Neal avrebbe potuto identificare scoprendo che erano due poliziotti, sia dalla stanza in cui erano stati allestiti gli apparecchi di ascolto. Ebbe un'idea. Uno dei due tecnici era Pete DiCastol. Aveva cinquant'anni e i capelli grigi, sembrava più vecchio della sua età. Poteva spacciarlo per suo padre. Coffey avvertì il portiere di riferire âlla polizia, se avesse fatto domande, che nella stanza dove egli si trovava viveva un vecchio fittacamere con suo figlio. Poi, nascose sotto il letto e dentro gli armadi gli apparecchi-spia. Il secondo tecnico si nascose nell'armadio più grande, mentre Pete DiCastol si svestì e si mise a letto. Coffey, a sua volta, si svestì e andò sotto la doccia. Fece scorrere l'acqua.

8. *Notte movimentata*

Quando la polizia bussò, Coffey chiuse l'acqua, si allacciò un asciugamani attorno al corpo e aprì la porta. DiCastol si sedette sul letto con l'aria di chi si è appena svegliato.

— Si? — disse Coffey ai poliziotti.

— C'è stato un tentativo di rapina in questo albergo. Avete visto o sentito niente di sospetto? — chiese l'agente più vicino. Dietro di lui c'era Ray Neal.

— Non abbiamo sentito nulla, — disse Coffey.

Neal, dietro il poliziotto, cercava di guardare nella stanza. Poteva scorgere DiCastol seduto sul letto, ma non poteva riconoscere in lui uno dei due uomini che egli aveva inseguito con la pistola in pugno.

— Qui ci siamo solo mio padre ed io, — disse Coffey al poliziotto. — Lui se ne è andato a letto da poco ed io ero sotto la doccia. —

Dalla soglia, il poliziotto scrutò la stanza e non chiese di entrare. Vide il vecchio seduto sul letto. Poi si accorse che l'uomo che aveva di fronte era bagnato e pensò che effettivamente doveva aver fatto da poco la doccia.

— Okay, — disse il poliziotto, — se vi capitasse di udire qualcosa di sospetto, avvertiteci di sotto. Rimarremo in albergo per un po'. —

I poliziotti lasciarono l'albergo dopo meno di un'ora.

Il peggio era passato, ma bisognava mettere a punto la microspia nella camera di Marion e Neal. Per fare questo, era necessario trovare una scusa per allontanare Neal dalla stanza. Coffey chiamò uno degli agenti di guardia nella hall. Era Robert Nicholson, un sergente dell'ufficio del procuratore Hogan.

— Ascolta, — disse Coffey a Nicholson, — dobbiamo allontanare quel tipo dalla sua camera. Vai a bussare alla sua porta e digli che sei uno della squadra antirapina. Digli che deve seguirti alla stazione di polizia per guardare alcune foto di pregiudicati e riconoscere gli uomini entrati nella sua camera. Alla stazione cerca di trattenerlo finché noi mettiamo a punto la microspia nella sua stanza. —

— Bene, — disse Nicholson, — ma forse ho un'idea migliore. —

— Va bene, — disse Coffey, — sentiamo. —

— Gli faccio fare un lungo giro di bar dicendogli che i due tizi entrati nella sua camera bazzicano nei locali del

quartiere, così potrò trattenerlo più a lungo. E poi troveremo un modo come tenere lontano anche Marion. Io poi provvederò a chiamarvi ogni mezz'ora per dirvi come vanno le cose. —

Nicholson salì nella stanza di Neal e lo convinse a uscire con lui.

I tecnici fecero un lavoro molto rapido nella camera di Neal e gli apparecchi di ascolto finalmente furono pronti per funzionare senza intcppi.

Marion e Neal rientrarono insieme in albergo verso le prime ore del mattino. Non dissero niente di sensazionale. Neal raccontò la storia dei due tizi che erano entrati in camera, Marion fece il duro e disse a Neal che avrebbe dovuto sparare ai due sconosciuti.

Poi Marion telefonò a Mike Riccardelli.

— Voglio che chiami Gabe Piermonte a Boston, lunedì prossimo, — gli ordinò. — Sai chi è. E' il vice sindaco di Boston. Digli che stai con Izzy Marion. Lui può fare molte cose per noi, a Boston, circa la faccenda degli inceneritori. —

Marion telefonò anche a Vincent Rizzo.

— Quel tizio di Los Angeles mi sta fregando, — disse Marion a Rizzo. — Voglio il tuo permesso per sistemare la faccenda in modo serio. —

— Okay, — acconsentì Rizzo. — Vai pure avanti. —

— Voglio andare da lui e fargliele provare, — insistette Marion.

— Okay, — disse Rizzo.

— Pensi che si rivolgerà alla polizia? — chiese Marion.

— Non lo so, — disse Rizzo. — Potrebbe darsi. —

— In questo caso, — disse Marion, — forse sarebbe meglio se mandassimo qualcun altro prima per bastonarlo un po', così non mi riconoscerà. —

— Se preferisci, — disse Rizzo.

— Che cosa possiamo fare se non otterremo quello che vogliamo? — chiese Marion.

— Faremo la mossa definitiva, — rispose Rizzo.

La conversazione finì.

Marion fece un altro numero di telefono. Chiamò Las Vegas mettendosi in contatto con un killer di nome William Robertazzi.

— Trova quel tizio a Los Angeles, — disse Marion, — e digli che la prossima volta non saremo così amichevoli. —

9. *Cose non registrate.*

Marion non aveva mai fatto il nome del tizio di Los Angeles. Coffey pensò che si trattasse di Jerry Marc Jacobs.

La polizia seguì le mosse di William Robertazzi a Los Angeles e qui il killer incontrò effettivamente Jerry Jacobs. L'incontro avvenne al negozio di Rexall sul Boulevard La Cienega.

Robertazzi non si perse in chiacchiere. Neanche ascoltò le spiegazioni di Jacobs, lo afferrò per la collottola, lo alzò da terra e gli urlò: — Non voglio sentire le tue balle. Sono venuto a prendere i venticinque biglietoni che devi e non me ne andrò finché non li avrò avuti. Hai capito? —

I clienti che erano nel negozio scapparono impauriti.

Robertazzi, senza mollare la presa, disse ancora minaccioso a Jacobs: — E non credere di squagliartela. Sapremo sempre dove trovarti. —

Jacobs sotto la stretta del killer ansimava. Mormorò che non aveva quel danaro e che non aveva un modo come procurarselo.

Allora Robertazzi lo trascinò verso una cabina telefonica. Formò un numero per una comunicazione a lunga distanza, disse qualcosa nel microfono, poi incollò l'apparecchio a un orecchio di Jacobs. Dall'altro capo del filo parlava Izzy Marion.

— Sono un amico di Vincent Rizzo, — disse Marion, — e sono quello che ha mandato l'uomo che deve riscuotere il tuo debito. Ora io voglio che tu capisca una cosa. Non ti piace l'uomo con cui sei ora? Allora sappi che io sono peg-

gio, che sono un essere basso e putrido e che, se non ti sbrighi a trovare i soldi, allora ti succederà qualcosa. Non voglio più sentire le tue stronzate. Voglio quella roba, e subito. —

Finito di parlare, Marion troncò la comunicazione.

Ma Jacobs si rifiutò di pagare. Fu picchiato, ma rifiutò ancora. Diceva che non doveva niente a Rizzo.

Allora Marion fece un'altra mossa. Telefonò a Jack Dinaro, il sergente di polizia di Syracuse e gli chiese se poteva fargli avere « una cosa non registrata ».

Dinaro disse che lo avrebbe richiamato.

Il sergente non si fece attendere molto e richiamò Marion al Delmonico Hotel. Disse che avrebbe fatto una gita a Buffalo per ritirare « quella cosa non registrata » e che poi l'avrebbe mandata a Las Vegas entro una settimana per mezzo di James V. Quatrone, un suo agente.

— Okay, — disse Marion al telefono. — Digli soltanto di non portarla nel soprabito perché potrebbero prendergliela. Digli di metterla in una valigia. —

— Va bene, — lo rassicurò Dinaro. E aggiunse: — Detto tra parentesi, Quatrone verrà a Las Vegas con sua moglie. —

— Okay, — disse Marion. — Prenoterò una stanza al Caesar's Palace dove il signore e la signora Quatrone potranno rimanere per tutto il tempo che desiderano. —

— Bene, — disse Dinaro. — Prenoteranno un volo a nome del signore e della signora del Popolo. —

Ciò lasciò gli investigatori perplessi. Avendo saputo che era stato progettato un omicidio e che l'arma stava per essere consegnata ad un potenziale killer, i detectives di Hogan e gli agenti dell'F.B.I. si riunirono per decidere quale strada seguire. Avrebbero dovuto agire con attenzione sorvegliando Quatrone in modo da non permettergli di consegnare la pistola a Marion. La polizia di Las Vegas sarebbe stata avvertita all'ultimo momento e avrebbe arrestato sia Quatrone che Marion proprio mentre la pistola stava per essere consegnata.

Ma l'F.B.I. invece di mandare agenti che già conoscevano il caso, si rivolse all'ufficio di Chicago avvertendo che un individuo, il quale viaggiava sotto il nome di del Popolo su un volo da Syracuse a Las Vegas, si sarebbe fermato a Chicago. Egli nascondeva una pistola nella sua valigia.

Gli agenti di Chicago decisero di agire a modo loro. Quando Quatrone sbarcò col falso nome di del Popolo all'O'Hare International Airport, poliziotti e agenti dell'F.B.I. lo stavano aspettando. Quatrone venne invitato ad aprire la sua valigia e gli agenti trovarono la pistola. L'uomo cercò di dare una spiegazione. Disse che il suo nome non era del Popolo ma Quatrone e che era un poliziotto di Syracuse. Disse che la pistola, una Beretta automatica calibro 25, secondo le istruzioni che aveva ricevute dal suo sergente Jack Dinaro, era destinata ad un amico del sergente di nome Izzy Marion a Las Vegas. Quatrone aggiunse che doveva dargli la pistola e ricevere in cambio speciali favori durante la sua permanenza in quella città.

Quatrone fu rilasciato e le prove della vicenda che aveva coinvolto Jack Dinaro e James Quatrone furono consegnate al procuratore del distretto di Syracuse che decise di non agire contro nessuno dei due poliziotti.

Dinaro si ritirò dalla polizia poco tempo dopo. Quatrone continuò il suo lavoro e fu promosso sergente.

10. *Un interessante retro-bar.*

Tutte quelle telefonate erano abbastanza incriminanti per chi le faceva, ma Coffey e gli altri indagatori volevano arrivare più in alto. Avevano bisogno soprattutto di raccogliere prove sul traffico di titoli « sporchi » negli Stati Uniti e fuori dagli Stati Uniti. Era quello l'obiettivo principale. E volevano indagare sulla faccenda che coinvolgeva il Vaticano. Per ottenere maggiori elementi, era necessario avere molta pazienza e continuare nell'ascolto delle intercettazioni telefoniche.

Rizzo telefonò a Filadelfia e parlò con William Benjamin.

— Come avete fatto per quella cosa? Tutto bene? — chiese Rizzo.

— Entro oggi lo avrò sicuramente rintracciato, — rispose Benjamin.

— Okay, — disse Rizzo — ma quella roba va bene? —

— Per quanto ne so, — disse Benjamin — non ha ancora iniziato. Ma dice che non c'è da preoccuparsi. Dovrà svegliarlo un po'. —

Rizzo chiamò Marty de Lorenzo. Gli disse che aveva bisogno di un po' di soldi « ipotecati ». De Lorenzo gli rispose che capiva il problema e assicurò Rizzo che sarebbe andato da lui non appena avesse potuto mettersi in contatto con Sam Salli. Questi era uno dei capi del sindacato del crimine di Buffalo e spacciava soprattutto valuta falsa. Nel gergo, i soldi ipotecati erano valuta falsa.

Marty de Lorenzo si recò al bar Jimmy e fece tre telefonate. Una la fece a George Adamo, la seconda la fece a Joe Verrone e la terza a Tobias Cohen. Erano tre soci di de Lorenzo in un traffico di quattro milioni e mezzo di dollari in buoni del Tesoro degli Stati Uniti.

Per saperne di più, Coffey decise di piazzare al bar Jimmy un agente travestito.

L'uomo prescelto si chiamava Jimmy Rodriguez. L'agente indossò vecchi abiti da operaio. Andò nel bar, si sedette al bancone e ordinò da bere. Tornò anche nei giorni successivi e divenne un cliente di Jimmy senza destare sospetti.

Rodriguez riuscì a raccogliere qualche buona informazione. I clienti del bar parlavano apertamente in presenza di Rodriguez e l'agente potè saperne di più. Potè anche osservare gli incontri tra Rizzo, de Lorenzo e altri capi del crimine nel retro del bar, in una stanza il cui accesso era proibito agli altri. Ma Rodriguez non potè avvicinarsi mai abbastanza per udire che cosa dicevano Rizzo e i suoi amici.

Un episodio allarmò Coffey e lo preoccupò per la vita di Rodriguez. Un giorno, nel bar Rizzo in persona non aveva esitato a spaccare una stecca di biliardo sulla testa di un

portoricano. Questi era entrato da Jimmy e aveva insospettito Rizzo. Il portoricano, che non voleva andarsene dal bar, era stato ridotto in fin di vita. Se Rizzo avesse scoperto la vera identità di Rodriguez, la vita dell'agente sarebbe stata in pericolo.

La polizia si rivolse alla Corte per avere l'autorizzazione ad installare una microspia nel retro del bar Jimmy. L'autorizzazione venne data. Il problema era installare la microspia. Il bar restava aperto ogni giorno della settimana, dalle dieci del mattino fino alle quattro del mattino seguente. E, quando era chiuso, c'era sempre qualcuno che gironzolava per le vie intorno. Rimanevano brevissimi spazi di tempo per entrare nel bar e piazzare la microspia. Era una operazione molto rischiosa. Scoperta, avrebbe fatto fallire tutto il lavoro svolto e compromesso le indagini future. Ma bisognava tentare.

11. *Nella tana di Rizzo.*

Avrebbero installato la microspia una domenica notte. La notte della domenica il bar Jimmy chiudeva con qualche ora di anticipo e ci sarebbe stato più tempo utile per lavorare all'interno. Venne organizzato un trucco come era necessario. Due camion con le insegne Consolidated Edison Company parcheggiarono davanti al locale di Jimmy. Avrebbero occultato l'ingresso del bar ad eventuali passanti mentre gli agenti facevano il loro lavoro. I poliziotti impegnati nell'operazione si finsero operai dell'illuminazione elettrica e del gas e indossavano le tute di lavoro della Edison.

Gli agenti scesero dai camion, aprirono un tombino di fronte al bar e disposero le transenne luminose. Protetto dall'ombra che i camion gettavano sulla porta del locale, uno degli agenti lavorò di grimaldello per aprirla. Ma le serrature resistevano molto bene. Per quanto l'agente lavorasse abilmente, le serrature non scattavano.

Ormai l'uomo lavorava da due ore alle serrature del

bar, ma non otteneva risultati apprezzabili. Coffey, che seguiva quei tentativi, diventava sempre più nervoso. Ad est il cielo cominciava a schiarirsi.

— Per amor del cielo, — disse Coffey — per amor del cielo sbrigati. —

— Non preoccuparti, — rispose appena l'agente intento a far saltare le serrature. Ma le serrature non saltavano.

— Per amor del cielo, — insistè Coffey.

— Non preoccuparti, io sono il migliore, — rispose l'agente anche per tenersi su di morale. — Io sono il migliore. Se c'è qualcuno che può far saltare queste serrature, quello sono io. Ho solo bisogno di un po' di tempo. —

Ma quello che mancava era proprio il tempo.

A un certo punto Coffey disse: — Senti, amico, se non ce la fai, allora dillo. Se non ci sei riuscito sinora, smettiamola. Chiederemo ai federali di mandarci un loro esperto. —

L'agente che lavorava alle serrature diventò nervoso. Non voleva arrendersi.

— Andiamocene di qui, — disse Coffey, il quale temeva che tutta l'operazione venisse scoperta da un momento all'altro. — Tutto quello che possiamo fare è riprovare la prossima settimana. —

L'agente protestò, ma Coffey dette gli ordini. Il materiale fu ricaricato sui camion e gli agenti lasciarono il bar Jimmy.

L'operazione fu tentata una settimana dopo, un'altra domenica notte. Questa volta, gli agenti arrivarono con un solo camion. Coffey portò un uomo dell'F.B.I. esperto in serrature. L'uomo si era preparato con una straordinaria meticolosità. Indossava una tuta tutta nera e si era tinto il viso con del nerofumo. Ma lavorò molto bene. Lavorò con una particolare pistola che terminava con un punteruolo.

L'uomo inserì il punteruolo nella serratura del bar. Attorno a lui, gli altri agenti travestiti da operai trafficavano in modo da proteggerlo dagli sguardi indiscreti di eventuali passanti. L'uomo stava ancora armeggiando alla serratura quando apparve in strada la ragazza Ruthie, che i poliziotti cono-

scevano bene perché forniva qualche informazione sul giro dei drogati.

Ruthie portava al guinzaglio i suoi numerosissimi cani. Era una ragazza strana e faceva cose imprevedibili. Coffey ebbe un gesto di stizza. Ruthie lasciò andare i suoi cani e si avvicinò a Coffey. Gli mise una mano sul sesso e gli strizzò le palle. Coffey ghignò e fece un sorriso forzato. Poi Ruthie si accorse dell'uomo vicino alla porta del bar. Lasciò Coffey e si avvicinò all'altro. E fece la stessa cosa. L'uomo urlò di dolore, la pistola col punteruolo gli sfuggì di mano e tutti i piccoli meccanismi della pistola si sparsero sul marciapiede.

Coffey urlò inviperito: — Portate via questa cagna in calore. Portatela in un caffè, offritele da bere ma portatela via di qui. —

Un agente prese Ruthie per la vita e si allontanò con lei. Ruthie rideva come una matta e i cani fecero un gran casino attorno alla ragazza e all'agente che si allontanavano. L'uomo dell'F.B.I. raccolse la pistola e tutto il complicato meccanismo che era finito sul marciapiede. Rimontò la pistola e tornò a lavorare alla serratura. Dopo pochi minuti la fece saltare.

All'interno del bar gli esperti degli strumenti elettronici impiegarono venti minuti per piazzare la microspia. Nello stesso tempo, l'uomo dell'F.B.I. provvide a prendere il calco della serratura del bar Jimmy per poter fare dei duplicati di chiave.

Erano quasi le cinque di un freddo mattino di un lunedì di aprile quando il lavoro fu compiuto. Gli agenti caricarono le transenne sul camion. Vi salirono sopra dopo essersi accertati di non lasciar tracce che avrebbero potuto tradire tutta l'operazione. Il conducente del camion provò l'accensione, ma il motore battè debolmente e si spense subito. Il conducente riprovò e ottenne lo stesso risultato.

— Maledizione, — disse Coffey.

— La batteria è scarica, — disse il conducente.

Provò ancora, ma il motore non si avviava. In strada

apparvero le prime persone che andavano al lavoro e che guardarono incuriosite verso il camion.

Coffey, molto nervoso, disse agli agenti di aspettare. Scese dal camion e raggiunse la sua Volvo, che era parcheggiata alcuni isolati più lontano. Tornò con la macchina, ne discese e alzò il cofano della sua vettura. Prese i fili per ricaricare la batteria del camion e consegnò le estremità coi morsetti all'agente Larry Mullins. Tutto era pronto per fare scattare i contatti.

L'effetto fu disastroso: la batteria esplose. Mullins aveva sistemato i fili in modo sbagliato, ma per sua fortuna si era allontanato. L'esplosione rese inservibili il camion e la Volvo. Se fossero arrivati Rizzo o Tortora o le bariste di Jimmy, la frittata era fatta. Si raccolse molta gente attorno al camion, ma per fortuna né Rizzo né i suoi uomini apparvero. Il camion e la Volvo furono rimossi da un carro-attrezzi della Consolidated Edison Company che Coffey provvide a chiamare. Gli agenti tornarono al distretto.

Coffey andò direttamente nella cantina della Stuyvesant Town e attese che la microspia si attivasse nel bar Jimmy. Questo avvenne quando il locale fu aperto e Loraine e Tootsie cominciarono il loro lavoro di bariste. La microspia inviava chiaramente sugli apparecchi di ascolto la conversazione fra le due ragazze.

Per qualche giorno la microspia non rivelò niente di interessante. Tutto ciò che rimandava sugli apparecchi di ascolto della cantina della Stuyvesant Town era l'incessante musica del juke-box del bar.

In realtà, nei primi tempi la microspia non rivelò niente per cui era valsa la pena di averla installata con tutti i rischi corsi e le due strizzate di palle della ragazza dei cani. Però servì a salvare la vita di Jimmy Rodriguez, il poliziotto che continuava a frequentare il bar Jimmy travestito da operaio.

Ci fu una festa per un agente che andava in pensione nel distretto di polizia del quartiere e alcuni poliziotti lasciarono l'ufficio e si recarono al bar Jimmy per bere un bicchiere. Come al solito, Jimmy Rodriguez se ne stava appog-

giato al bancone con la sua aria di fannullone. A lui non faceva più caso nessuno degli avventori del bar.

Quando entrarono i poliziotti del distretto di quartiere, uno di loro riconobbe Rodriguez. L'agente andò verso il collega e quando gli fu vicino gli sussurrò: — Salve Jimmy. —

Rodriguez rimase immobile e finse di non aver sentito.

Il poliziotto si allontanò da Rodriguez, attraversò il bar e andò al tavolo dove era seduto Rizzo.

La microspia trasmise nella cantinua della Stuyvesant Town tutto quello che venne detto al tavolo di Rizzo.

Il poliziotto disse: — Vinnie, sai chi è quel tipo al bancone?

Rizzo scosse le spalle e disse: — Merda, è uno di qui, sta sempre qui dentro. —

— Questo è quello che sai tu, — continuò il poliziotto, — ma si dà il caso che quell'uomo si chiama Jimmy Rodriguez ed è un agente del procuratore Hogan. —

Coffey, nella cantina della Stuyvesant Town, balzò dalla sedia e gridò a Les Frank, uno degli agenti di servizio: — Corri in quel fottuto bar e tira fuori Rodriguez prima che succeda qualcosa. Ormai l'hanno scoperto e Rizzo è capace di tutto. —

Les Frank si precipitò fuori dalla Stuyvesant Town e raggiunse rapidamente il bar a un isolato e mezzo di distanza. Entrò e andò dritto verso Rodriguez ancora fermo al bancone.

— Jimmy, — gli disse — andiamo via di qui. —

Rodriguez non capì.

— No, — disse — mi sto divertendo qui. —

— Jimmy, — insistette Les Frank, — non ti rendi conto di quello che sta succedendo. —

— No, lasciami stare qui, — disse Rodriguez.

— Jimmy, vieni via. Sei stato scoperto, — disse Frank.

— Io rimango, — ripetè Rodriguez.

Les Frank non sapeva quale decisione prendere. Allora uscì dal bar e tornò nella cantina.

Disse a Coffey: — Jimmy non vuol saperne di venir via. —

— Lo so, — disse Coffey — abbiamo ascoltato tutto. —

— Che cosa facciamo? — chiese Les Frank.

— Torna nel bar, — ordinò Coffey — e porta via Rodriguez in qualche modo, anche se devi trascinarlo per il collo, ma tiralo via da quel bar. Ormai sanno chi è. —

Frank tornò nel bar e Rodriguez non voleva saperne di abbandonare il suo posto. Era una situazione molto pericolosa. Rizzo restò fermo al suo tavolo. La presenza dei poliziotti del distretto gli impediva di precipitarsi verso Rodriguez.

— Niente più storie, Jimmy — disse allora Frank a Rodriguez — ora ti porterò io fuori di qui. —

Frank prese Rodriguez per un braccio e lo trascinò lontano dal bancone e poi lo spinse con forza finché non furono in strada e allora lo spinse sino alla cantina della Stuyvesant Town.

PARTE DECIMA

IL SENTIERO DELLA DROGA

1. *Un informatore prezioso.*

Nonostante i soddisfacenti risultati delle intercettazioni telefoniche e dei pedinamenti e il grande materiale raccolto e i crimini scoperti e le felici intuizioni di Joe Coffey, e soprattutto la prima felice intuizione che aveva avviato tutta l'operazione, le indagini su Vincent Rizzo e su tutti i suoi giri, negli Stati Uniti e fuori, non erano ancora al punto in cui tutto il quadro potesse risultare chiaro. Joe Coffey possedeva una gran quantità di informazioni, ma molte zone restavano oscure, molti dettagli mancavano, molti passaggi erano poco chiari.

Coffey era convinto che, proseguendo con le intercettazioni e i pedinamenti, occorreva ancora moltissimo tempo per avere il quadro completo e chiaro della vicenda su cui indagava e, molto probabilmente, non sarebbe bastato andare avanti con pazienza e raccogliere altri elementi per giungere alla soluzione dell'interessantissimo ma complesso caso.

Quello che ci voleva, pensò Coffey, era un personaggio minore del giro che parlasse, uno che restasse intrappolato per qualche crimine e che, di fronte alla prospettiva di anni di carcere, si convincesse a collaborare e diventasse un informatore. Bisognava identificare un anello debole della catena e farlo saltare. Coffey ne parlò nell'ufficio del procuratore Hogan. Era giunto il momento in cui le indagini dovevano fare un grosso balzo altrimenti il rischio era di non venire a capo di niente e di ritrovarsi nelle mani elementi secondari, rivelazioni o imputazioni che non riguardavano il cuore di tutta la faccenda.

Vennero passati in rassegna tutti i personaggi coinvolti nei giri di Rizzo e, alla fine, si ritenne che un anello debole della catena poteva essere Freddy Mayo. Egli era uno dei due soci che procuravano a Rizzo e ai suoi amici falsi biglietti di aereo.

Mayo aveva quarantuno anni. Negli anni tra il 1969 e il 1972 era stato arrestato undici volte sempre in riferimento a spaccio di carte di credito false e di biglietti di aereo altrettanto falsi. Freddy Mayo era in libertà condizionata e risultava alla polizia che era terrorizzato dall'idea di potere essere arrestato ancora e subire un processo con definitiva condanna. Il carcere era il suo incubo.

Coffey pensò che, se prendeva Mayo, incastrandolo per un crimine ancora più serio dello spaccio di biglietti aerei e di carte di credito falsi, l'uomo sarebbe crollato e avrebbe parlato.

Mentre continuavano le intercettazioni telefoniche e i pedinamenti, Coffey lavorò per arrivare a Freddy Mayo, tendergli una rete e farlo cadere.

2. *L'uomo di Liverpool.*

Verso la fine di aprile, una telefonata in arrivo al bar Jimmy risultò molto preziosa per mettersi sulle tracce di Mayo.

Nell'apparecchio, qualcuno con accento inglese chiese di Rizzo.

— Vincent? — fece la voce britannica.

Rizzo riconobbe subito l'uomo che telefonava perché disse: — Quando è arrivato? E' tutto il giorno che cerchiamo di metterci in contatto con lei. —

— Sono arrivato a mezzogiorno, — rispose l'inglese. E chiese: — C'è nessuna novità? —

— Non ancora, — rispose Rizzo. — Benjamin è dovuto tornare a Filadelfia pochi giorni fa. Sarà di ritorno domani. Dovremmo saperne qualcosa di più domani, al massi-

mo il giorno dopo. Ma noi dobbiamo incontrarci. Lei venga qui domani. Vediamoci qui. —

L'indomani mattina, Vincent Rizzo arrivò di buon ora al bar Jimmy. E poi arrivò anche Marty de Lorenzo. I due si appartarono nel retro-bar. Pochi minuti dopo, giunse anche William Benjamin. E infine giunse un uomo di bassa statura, sottile e anziano, vestito con abiti ricercati. I quattro stettero quasi un'ora nel retro-bar, ma la loro conversazione non giunse distintamente agli apparecchi di ascolto nella cantina della Stuyvesant Town perché era sovrastata dalla musica del juke-box.

Coffey decise che si sarebbero messi sulle tracce dell'uomo piccolo e lo avrebbero seguito per scovare dove alloggiasse e chi fosse.

Finita la riunione da Jimmy, l'uomo, seguito da una auto della polizia senza insegne, sulla quale era anche Coffey, raggiunse a bordo di un taxi l'Hotel Diplomat. L'uomo ritirò la chiave della stanza in portineria e salì con l'ascensore. Poco dopo, un agente entrò nell'albergo e controllò il registro degli ultimi arrivi. L'uomo si faceva passare per il signor Tony Grant proveniente da Londra dove abitava alla Sherwood Court 2. Coffey chiese informazioni su tale nominativo all'Interpol.

La risposta fu che Tony Grant era il nome usato spesso da un sessantaduenne di Liverpool che si chiamava in realtà Hyman Grant. L'uomo di Liverpool si serviva anche di altri nomi, ma usava più spesso quello di Tony Grant o il nome di Hyman Clebanoff. A volte si faceva passare per un gioielliere perché era molto pratico di pietre preziose e sapeva sostenere molto bene la parte. Ma altre volte si spacciava per un grande sarto. In realtà vestiva molto bene e conosceva i segreti delle grandi sartorie.

Hyman Grant non era però nè un gioielliere, nè un sarto. Egli era un notissimo truffatore e un falsario conosciuto su scala internazionale. L'Interpol possedeva di lui una lunghissima scheda con malefatte che risalivano al 1934. Era rimasto implicato anche in traffici di valori falsi o rubati. Le

autorità portoghesi, tra le altre, lo ricercavano per un giro di truffe perpetrate a danno di ingenue coppie dalle quali aveva comprato gioielli pagandoli con moneta americana falsa.

Coffey valutò il grosso dossier sul conto dell'uomo di Liverpool e fu tormentato da un dubbio. Quel nome l'aveva sentito dire da qualche parte. Non era però il cognome Grant che risvegliò l'attenzione di Coffey, bensì il nome Tony. Coffey rimuginò parecchie volte quella indicazione che lo aveva incuriosito. Tony, l'inglese: Coffey pensò che gli era già capitato di aver sentito quel nome.

Qualche giorno dopo, Coffey trovò la soluzione. Tony l'inglese era stato oggetto della conversazione tra Rizzo, Ense e Barg a Monaco di Baviera. Coffey ripescò la trascrizione dell'intercettazione telefonica e trovò il riferimento che cercava. Diceva la trascrizione: « *La prima volta che incontrai Benjamin fu a Londra, prima che iniziassimo questo affare* (Ense). *Vuoi dire con Ricky e Tony?* (Rizzo). *Sì, Tony, Ricky, Benjamin e qualcun altro che non conoscevo, più Maurice ed io. Incontrai per primo un certo dottor Ledl che era amico di Ricky. E questo dottor Ledl non poteva parlare con Ricky perché Ricky non conosce il tedesco e il dottore non conosceva l'inglese. Allora Ricky mi disse: per piacere, chiedigli che cosa vuole, cioè che cosa vuole per i suoi amici di Roma. In questo modo ho saputo che avevano un affare a Roma. Questo affare doveva essere trattato con gente sua in Vaticano. E il dottor Ledl disse okay, ho bisogno di questa roba* (Ense). *Già, falsificata* (Rizzo) ... *Ricky mi chiese non una sola volta, ma due, tre, venti volte, chiediglielo ancora se è assolutamente certo che la gente di Roma e i suoi amici del Vaticano vogliono la roba falsificata* (Ense) ».

Coffey aveva trovato il riferimento che cercava e si chiese se quel Tony Grant giunto a New York fosse la stessa persona di cui aveva parlato Ense. Pensò di sì. Che cosa ci faceva Tony l'inglese a New York? Poteva trattarsi del misterioso affare del Vaticano o di qualcuno degli altri

affari del giro di Benjamin, di Ricky Jacobs, dei tedeschi, di Rizzo e magari di altri traffici di cui Coffey non aveva ancora conoscenza. L'unica cosa certa era la presenza di Grant a New York. Egli era un truffatore internazionale e l'affare che era venuto a trattare negli Stati Uniti doveva essere molto grosso perché si era incontrato anche con Marty de Lorenzo nel retro-bar di Jimmy.

Non fu molto facile pedinare Tony Grant. Egli cambiava albergo in continuazione. Era una sua abitudine per sottrarsi alla curiosità della polizia. Grant non rimaneva nello stesso posto tanto a lungo da consentire che venissero installati nella sua camera un intercettatore o una microspia. Ma, ai primi di maggio, Tony Grant si sistemò definitivamente all'Hotel Commodore. E l'affare per il quale l'uomo di Liverpool era venuto negli Stati Uniti cominciò a prendere forma.

3. *La merce di Salli.*

Rizzo telefonò dal bar Jimmy a Sam Salli di Buffalo. Salli era nel giro della mafia ed era un grosso fornitore di danaro falso. Lo importava dal Canada o lo faceva stampare nelle sue tipografie. Pagava incisori molto precisi.

— Sam, — disse Rizzo, — sto telefonando per lo zio Marty. —

— Sì, — disse Salli.

— Abbiamo bisogno di merce, — disse Rizzo.

— Certo, — disse Salli. — Quanto? —

— Due pacchi, — rispose Rizzo, — uno per ottanta e uno per seicento. —

— Considerali già tuoi, — disse Salli. — Il prezzo è il solito. L'uno per dieci. —

— Niente da dire, — rispose Rizzo. — Solo che devono essere buoni. —

— Tutta la mia roba è buona, — rispose Salli, — lo sai bene. —

— Non l'ultima informata, — replicò Rizzo. — La feci vedere a qualcuno. E quello mi disse che era roba buona per pulirci il tuo culo. Zio Marty era furioso per questo. Questa volta deve essere roba buona. —

— Credimi, — disse Salli, — ti troverò la migliore e te la porterò io di persona. —

— Quando? — chiese Rizzo. — Ne abbiamo bisogno in fretta. —

— Un paio di giorni, — rispose Salli. — Ti farò sapere quando arriverà. —

Dunque, Rizzo era alla ricerca di danaro falso, di un pacco da ottantamila dollari e di un pacco da seicentomila dollari, e il prezzo sarebbe stato il solito, cioè il dieci per cento. Prezzo totale dell'affare: sessantottomila dollari.

Pochi giorni dopo, Sam Salli arrivò a New York da Buffalo e incontrò Rizzo in una stanza dell'albergo Piccadilly in Times Square. Da quell'albergo Rizzo uscì con una borsa. Essa conteneva seicentottantamila dollari falsi.

Dell'affare venne informato il Servizio Segreto il quale istituzionalmente non solo bada alla incolumità del Presidente degli Stati Uniti e degli altri membri del governo americano, ma deve anche vigilare sul danaro contante degli Stati Uniti nel senso che spettano al Servizio Segreto le investigazioni su ogni sospetta falsificazione. Così, il Servizio Segreto americano si unì all'ufficio del procuratore Hogan di Manhattan e all'F.B.I. nella indagine su Rizzo.

4. *Cocaina dal Sudamerica.*

Freddy Mayo e Jimmy Heimerle ricevettero da Rizzo l'ordine di prenotare due voli, uno per San Francisco e uno per Miami, con carte di credito e biglietti aerei falsi. Rizzo chiese che facessero due prenotazioni per San Francisco e tre per Miami a giorni distanziati.

Sull'aereo per San Francisco salirono lo stesso Freddy

Mayo ed Heimerle. La polizia non tardò ad appurare il motivo di quel viaggio. Mayo ed Heimerle fecero quel viaggio per conto di de Lorenzo e Rizzo e portarono con loro seicentomila dollari in biglietti falsi. A San Francisco, i due uomini si incontrarono con Joseph Calise e con William Mizono, due tipi abbastanza noti alla polizia della città. I quattro raggiunsero l'Hotel Mark Hopkins e qui si incontrarono con un giapponese che attendeva il loro arrivo. I seicentomila dollari falsi furono consegnati al giapponese e il giorno dopo questi lasciò San Francisco e tornò in Oriente. Avrebbe impiegato i seicentomila dollari falsi sul mercato nero di Tokyo e di Hong Kong.

Mayo tornò a New York, ma ripartì subito per Miami. Questa volta, erano con lui Vincent Rizzo e l'uomo che si faceva chiamare Tony Grant. Essi avevano in una borsa ottantamila dollari in biglietti falsi, il resto della « roba » che Rizzo aveva ordinato a Sam Salli di Buffalo.

I tre uomini presero alloggio all'Hotel Deauville di Miami Beach. Tony Grant ebbe una stanza su un piano alto che affacciava sull'oceano. Rizzo e Mayo ebbero due camere alcuni piani sotto. I tre uomini vennero pedinati da due detectives di Manhattan, da alcuni agenti dell'F.B.I. di Miami e da uomini del Servizio Segreto. Gli investigatori dovettero limitarsi a seguire le mosse dei tre uomini. Non ci fu tempo di piazzare congegni di ascolto nelle loro camere di albergo. Solo più tardi fu possibile raccogliere i dettagli di quel viaggio, ma sul momento i detectives fecero comunque un buon lavoro. Essi appurarono parecchie cose che tornarono utili in un momento successivo.

Un argentino di nome Carlos Canonico si presentò all'Hotel Deauville. Era un uomo che Grant conosceva molto bene. Canonico era un amico intimo di Adolf Soboski, un altro argentino che Grant aveva conosciuto durante i suoi viaggi a Buenos Aires. Soboski era il più grosso spacciatore di cocaina del Sudamerica, uno al quale si rivolgevano spesso quelli del giro della droga negli Stati Uniti.

Canonico salì nella stanza di Grant e vi rimase una

ventina di minuti. Poi Grant e Canonico raggiunsero Rizzo ai piani sottostanti.

Grant presentò Canonico a Rizzo e i tre uomini si sedettero nella stanza di Rizzo. Poi Canonico estrasse da una tasca della giacca un pacchetto di Marlboro e lo buttò sul letto. Rizzo lo prese e lo aprì. Il pacchetto, che non conteneva sigarette, era pieno di una polvere bianca. Rizzo annusò la polvere poi disse a Mayo, che era con loro: — Provala un po', Freddy. —

Mayo prese un po' di polvere su due dita di una mano e l'assaggiò. Non aveva una grossa esperienza di droghe, però disse: — Bene, per me sa di cocaina. —

— E' cocaina, — disse Canonico — ed è pura. —

Rizzo si dimostrò soddisfatto. Aprì la borsa che aveva con sé e tirò fuori gli ottantamila dollari falsi. Li gettò verso Canonico. Quello era il prezzo di un chilo di cocaina pura. Canonico, d'accordo con Soboski, avrebbe spacciato il danaro falso nell'America Latina ricavandone un utile pari al valore della somma, come se fosse stata autentica.

Era un affare grosso. Rizzo aveva pagato a Salli ottomila dollari autentici per avere gli ottantamila falsi. Con i dollari falsi aveva comprato un chilo di cocaina pura. A rivendere quel quantitativo di droga, Rizzo ci avrebbe ricavato sessantaseimila dollari. Ma col chilo di cocaina pura si poteva fare una operazione ancora più vantaggiosa e ricavarne di più. Si poteva « tagliare » la cocaina pura almeno dodici volte e tirarne fuori un guadagno pari a ottocentocinquantamila dollari.

Vincent Rizzo stava per entrare alla grande nel giro della droga. Quell'affare di Miami Beach era solo l'inizio. Se fosse rimasto soddisfatto, avrebbe usato Soboski per rifornimenti più cospicui. E, intanto, in quella stessa occasione, Rizzo commissionò a Canonico altri otto chili di cocaina pura. Rizzo l'avrebbe pagata parte con danaro falso e parte con danaro autentico. Rizzo avrebbe ricevuto la cocaina a New York entro dieci giorni.

Rizzo e Canonico concordarono in linea di massima an-

che un rifornimento più grosso: ottantadue chili di cocaina pura che avrebbero fruttato settanta milioni di dollari. Si riservarono di studiare e definire i dettagli dell'operazione che sarebbe risultata complessa e rischiosa.

Tony Grant rimase all'Hotel Deauville di Miami Beach mentre Rizzo e Mayo fecero ritorno a New York. Gli investigatori pensarono che Grant era rimasto a Miami perché era imminente un'altra consegna di cocaina. Da New York, Rizzo telefonava ogni giorno a Grant. Verso la fine della settimana, fu Grant a chiamare Rizzo al telefono del bar Jimmy. La merce era pronta e gli amici sudamericani desideravano incontrare Rizzo per concludere l'affare con soddisfazione di tutti. L'appuntamento era per sabato.

5. *Gli uomini di Buenos Aires.*

Coffey parcheggiò la sua auto di fronte all'abitazione di Rizzo. Bisognava assolutamente scoprire dove sarebbe avvenuto l'incontro con i fornitori di cocaina sudamericani. Era sabato mattina. Coffey non aspettò molto. Vide Patty Marino che arrivava guidando la Mercedes di Rizzo. Coffey avvertì via radio il sergente Bob Nicholson e si apprestò a seguire la Mercedes nella quale aveva preso posto Rizzo apparso in strada pochi minuti dopo l'arrivo della vettura

La Mercedes cambiava spesso direzione, curvava all'improvviso e Rizzo spesso si voltava a guardare attraverso il vetro posteriore dell'auto. Rizzo ordinava tutte quelle manovre a Marino per seminare eventuali pedinatori, ma non s'accorse di Coffey. Alla Trentunesima Strada, la Mercedes accelerò improvvisamente e curvò con un grande stridìo di gomme. Si fermò all'ultimo isolato della strada. Coffey fermò la sua macchina cento metri lontano.

Rizzo scese dalla Mercedes e cominciò a camminare in direzione dell'auto di Coffey. Il detective si abbassò sotto il volante e attese. Rizzo continuò a venire avanti, verso la macchina di Coffey. A una ventina di metri di distanza, Rizzo

si fermò, scrutò l'auto. Poi si girò e tornò verso la Mercedes. Salì sulla macchina. La Mercedes si rimise in moto. Come essa ebbe girato l'angolo, Coffey avviò il motore della sua vettura e continuò il pedinamento.

La Mercedes prese per il nord finché raggiunse l'Hotel Americana sulla Settima Avenue. Patty Marino ritirò il biglietto del parcheggio e seguì Rizzo che entrò nell'albergo. Dalla sua auto, Coffey avvertì in ufficio Bob Nicholson. Non molto tempo dopo, l'Americana era pieno di poliziotti in borghese.

Rizzo e Marino si sedettero a un tavolo del ristorante francese dell'albergo. Non aspettarono molto e furono raggiunti da Tony Grant che arrivò con altri due uomini. Essi erano persone di Soboski e si chiamavano Raul Crotti e Andres Puchet, argentini. Gli uomini, esaurite le presentazioni, ordinarono il pranzo durante il quale conversarono intensamente. Gli agenti, sistematisi ad altri tavoli, non riuscirono a captare le parole che gli uomini dicevano. A un certo punto, Raul Crotti tirò fuori un cartoncino e lo tese furtivamente a Patty Marino che se lo mise in tasca. Il pranzo andò per le lunghe.

Coffey decise di tener d'occhio la Mercedes al parcheggio dell'albergo e lo disse a Bob Nicholson che restò di guardia con gli altri agenti fra la hall dell'albergo e il ristorante. Coffey si rannicchiò nella sua auto parcheggiata fuori e attese. Poco più tardi, apparve Rizzo. Era solo. Salì nella Mercedes e avviò il motore. Coffey non ebbe il tempo di avvertire gli agenti di guardia nell'albergo che sarebbe andato dietro a Rizzo. Avviò il motore per non perdere di vista la Mercedes e seguì Rizzo. Questi si diresse verso il centro della città facendo un itinerario piuttosto tortuoso. Rizzo era preoccupato di essere seguito. Coffey si mantenne a una distanza di sicurezza.

Rizzo fermò la Mercedes tra la Quattordicesima Strada e la Terza Avenue, di fronte al ristorante Blue Seas. Parcheggiò con cura ed entrò nel locale. Coffey scese dalla sua macchina, raggiunse un telefono pubblico e chiamò a

casa Dick Tamarro, l'agente dell'F.B.I. che aveva scelto come collaboratore nelle indagini, e lo mise al corrente di tutti i movimenti. Poi Coffey chiamò l'Americana Hotel e fece in modo di mettersi in contatto col sergente Nicholson.

— Sono davanti al ristorante Blue Seas — disse Coffey. — Venite anche voi qui quando tutta la gente che state tenendo d'occhio dovesse allontanarsi senza che riusciate a seguirla. Credo che anche loro verranno qui. —

Accadde esattamente quello che Coffey aveva previsto. Poco più tardi un taxi si fermò davanti al Blue Seas e ne scesero Tony Grant, Raul Crotti, Andres Puchet e Patty Marino. Arrivò anche Tamarro e poi giunsero il sergente Nicholson e gli agenti che avevano fatto la guardia all'Hotel Americana.

Gli uomini entrati al Blue Seas trattarono la consegna degli otto chili di cocaina pura ordinati da Rizzo. Gli agenti non intervennero per non scoprire tutta l'operazione in corso che aveva nei titoli e nelle obbligazioni falsificati e rubati il vero obiettivo dell'indagine. Il danaro falso con cui sarebbe stata pagata la droga si trovava nascosto al Blue Seas e la cocaina era nel portabagagli di un'auto che Crotti aveva noleggiato e poi lasciato al parcheggio dell'Hotel Americana. Il cartoncino che Crotti aveva consegnato a Patty Marino al ristorante dell'Americana era il tagliando del parcheggio per ritirare l'auto.

Durante la notte, Marino lasciò il Blue Seas e raggiunse l'Hotel Americana. Entrò nel parcheggio e ritirò l'auto segnalatagli da Crotti. Mise in moto la vettura e lasciò il parcheggio. Guidò senza una meta precisa per seminare eventuali inseguitori.

6. *Due viaggi importanti.*

Tony Grant tornò all'Hotel Commodore e dalla sua camera fece una telefonata. Chiamò Freddy Mayo e gli chiese se poteva procurargli un biglietto aereo per Buenos Aires

su un volo dell'indomani mattina. Mayo assicurò Grant che avrebbe avuto il biglietto prima di recarsi all'aeroporto.

Contemporaneamente, sembrava che fosse imminente anche un viaggio di Rizzo in Germania. Dopo il primo versamento sul conto aperto alla Otto Dierks and Company Bank, Barg non ne aveva effettuati altri. Rizzo aveva parlato di questo con Benjamin perché intervenisse. E Benjamin gli aveva risposto che Barg era sempre in viaggio e non riusciva a contattarlo. Anche Benjamin convenne che restava da fare solo una cosa: andare in Germania e sistemare quella faccenda. Rizzo gli disse che era quello che stava per fare. Attraverso le intercettazioni telefoniche, Coffey venne a sapere che de Lorenzo e Rizzo sarebbero potuti partire da un momento all'altro per Monaco di Baviera.

Ci fu una riunione nell'ufficio dell'ispettore Vitrano per seguire all'estero Grant, de Lorenzo e Rizzo. Ormai non si badava più a spese al distretto di polizia di Manhattan.

Coffey consigliò che sulle tracce di Tony Grant in Argentina fosse mandato Jimmy Rodriguez, che aveva lavorato molto bene al bar Jimmy fino a quando i poliziotti del quartiere non avevano rovinato l'appostamento.

— Jimmy, — disse Coffey a Vitrano, — parla perfettamente lo spagnolo. —

— Va bene, — rispose Vitrano. — Allora tu tieniti pronto per la Germania. —

Jimmy Rodriguez e l'agente Larry Mullins salirono sullo stesso aereo diretto a Buenos Aires sul quale si imbarcò Tony Grant. Era il giorno della Mamma del 1972. All'aeroporto di Buenos Aires, ad attendere i detective di New York c'erano gli agenti del Dipartimento narcotici e droghe pesanti della polizia argentina.

Rodriguez e Mullins rimasero una settimana a Buenos Aires. Grant si incontrò con molte persone e, più spesso, con Sobosky il trafficante di droga più potente del Sudamerica. Gli agenti non ottennero prove precise, ma sospettarono che Sobosky e Grant stessero mettendo a punto l'affare degli ottanta chili di cocaina pura.

Sobosky acquistò una roulotte e la nascose nella giungla lungo il confine tra il Paraguay e il Cile. La cocaina venne fatta entrare in Paraguay con la compiacenza dell'ex capo del Dipartimento narcotici argentino. Un uomo che si sarebbe finto un turista avrebbe compiuto un viaggio con la roulotte attraverso il Sudamerica e l'America centrale e avrebbe poi attraversato il sud degli Stati Uniti.

Grant tornò a New York sempre seguito da Rodriguez e da Mullins, ma i due poliziotti avevano pochi elementi a disposizione sull'affare combinato a Buenos Aires.

Nel frattempo, Joe Coffey era già partito per Monaco di Baviera. Con lui andò in Germania Mario Trapani, l'agente con cui Coffey aveva lavorato durante le indagini al ristorante Ponte. Essi anticiparono di un giorno l'arrivo a Monaco di Marty de Lorenzo e di Vincent Rizzo. Questa volta, i contatti con la polizia tedesca furono immediati e cordiali. De Lorenzo e Rizzo presero alloggio al Bayerischer Hof Hotel. Non ci furono difficoltà per gli intercettamenti telefonici e per l'installazione delle microspie. Il precedente viaggio di Coffey a Monaco gli assicurava stavolta la più completa collaborazione da parte della polizia tedesca.

7. *Le parole di zio Marty.*

De Lorenzo e Rizzo presero un'unica camera al Bayerischer. La polizia piazzò un piccolo microfono nella lampada fra i due letti e anche le telefonate vennero intercettate senza problemi. Rizzo non tardò a chiamare Barg ed Ense. Chiese ad entrambi che lo raggiungessero al Bayerischer. Il suo tono non ammetteva repliche e Barg ed Ense si recarono in albergo. Salirono nella stanza di Rizzo che presentò de Lorenzo.

I quattro uomini si trasferirono nel soggiorno dell'appartamento per parlare e la loro conversazione rimase fuori dal raggio di intercettamento della « cimice » posta nella lampada della camera da letto. Coffey potè ascoltare soltanto che Barg invitava tutti a cena all'Excelsior. La voce di

Barg risultò tremante. L'uomo era terrorizzato dalla presenza dei due americani a Monaco.

De Lorenzo, Rizzo, Barg ed Ense cenarono all'Excelsior. Coffey e Trapani raggiunsero lo stesso ristorante ma dal loro nascondiglio potevano solo scrutare l'espressione dei volti dei quattro uomini senza poter udire ciò che dicevano. Rizzo aveva un sorriso minaccioso, e questo doveva terrorizzare ancora di più Barg. De Lorenzo parlava poco, quasi niente. Mangiava e sorrideva.

All'improvviso apparve nel ristorante dell'Excelsior Heshy Lebensfeld. Egli vide i quattro uomini e si unì al loro tavolo. Poco più tardi, Lebensfeld e de Lorenzo si allontanarono. Allora Barg propose a Rizzo una gita nella sua casa a Gruenwald, alla periferia di Monaco perché quello sarebbe stato il posto più tranquillo per sistemare definitivamente la faccenda dei soldi. Rizzo disse che non voleva perdere più tempo. Chiese minaccioso perché era stato fatto solo il primo versamento sul conto aperto alla Otto Dierks and Company Bank. E aggiunse che l'uomo col quale era giunto a Monaco, e che aveva pranzato con loro, era molto importante, raramente viaggiava e lasciava la sua casa di New York: lo faceva solo in casi di estrema gravità. Perciò, disse Rizzo a Barg e ad Ense, la faccenda andava sistemata subito col pagamento dei trecentocinquantamila dollari che gli dovevano.

Barg replicò che non aveva quella somma e chiese a Rizzo se accettava gioielli in cambio del danaro. Rizzo rifiutò. E allora Barg gli chiese se lui e de Lorenzo avrebbero potuto accettare una lettera di credito che avrebbe loro garantito un dividendo nei profitti del progetto Bel Air, quello delle case-vacanze nella zona francese di Montpellier. La vendita delle case era appena iniziata e bisognava aspettare qualche tempo per ricavarne danaro, ma poi i dividendi che Rizzo e de Lorenzo avessero accettato sarebbero ammontati a un milione di dollari nel giro di cinque anni. Barg disse che per dimostrare la sua buona volontà avrebbe rimborsato a Rizzo e de Lorenzo le spese del viaggio in Germania dando loro quattordicimila marchi tedeschi pari a seimila dollari.

La proposta riguardante i dividendi di Bel Air interessò Rizzo, il quale disse che ne avrebbe parlato con de Lorenzo. Barg si sentì più tranquillo. Al bar del Bayerischer, Rizzo Barg ed Ense bevvero un ultimo drink. Si sarebbero visti l'indomani.

De Lorenzo disse a Rizzo che la proposta dei dividendi di Bel Air gli sembrava interessante. E così, il giorno dopo, Rizzo e de Lorenzo si recarono nell'ufficio di Barg al terzo piano di Tengstrasse 38. Ebbero da Barg la lettera di credito sul progetto Bel Air e se ne tornarono in albergo. Evidentemente ritennero quella lettera un ottimo soddisfacimento del loro credito perché, nei giorni successivi, i due uomini si concessero una tranquilla vacanza a Monaco.

L'ultima sera, zio Marty, che non riusciva a dormire e sentiva una strana nostalgia della sua casa di New York, parlò dal suo letto a Vincent Rizzo che invece non tardò a prendere sonno. Il suo monologo, fedelmente registrato dalla polizia tedesca, andò a far parte del voluminoso dossier delle indagini di Joe Coffey.

8. *Mayo e Grant collaborano.*

A New York, intanto, Mayo e Grant stavano per concludere un grosso affare di droga. Coffey, che si trovava ancora a Monaco, lo seppe telefonando a Vitrano. Coffey e l'ispettore del distretto di Manhattan si tenevano continuamente in contatto per aggiornarsi sulle indagini in corso. E Vitrano aveva saputo, da una intercettazione telefonica captata nella cantina della Stuyvesant Town, che sabato 20 maggio Mayo e Grant si sarebbero recati a Filadelfia e avrebbero ritirato della merce da Benjamin portandola poi a New York. Vitrano aveva parlato col procuratore Hogan e con quelli dell'F.B.I. ed era stato deciso che quella era l'occasione per intrappolare Mayo e Grant, per tenerli in pugno spaventandoli con la prospettiva di una grossa condanna,

che avrebbe soprattutto terrorizzato Mayo, e cercare così di portarli dalla parte della polizia convincendoli a collaborare nell'indagine a carico di Vincent Rizzo e del suo giro di amici. Per questo Vitrano chiese a Coffey di rientrare immediatamente a New York. Coffey fu d'accordo e lasciò a Monaco Mario Trapani che avrebbe continuato a tenere sotto controllo Rizzo e de Lorenzo.

Coffey prese il primo aereo utile per New York dopo la telefonata con Vitrano e giunse a destinazione venerdì sera. Controllò le intercettazioni telefoniche fatte durante la sua assenza, per il resto lavorò nel suo ufficio a Manhattan.

Sabato mattina, Mayo e Grant partirono in auto per Filadelfia. Qui incontrarono Benjamin e poi fecero ritorno a New York. I due uomini furono pedinati e nessuna delle loro mosse sfuggì agli agenti. Il ritorno di Mayo e Grant a New York venne preannunciato via radio al distretto di Manhattan dagli agenti che li seguivano. Coffey e altri poliziotti a bordo di due macchine attesero Mayo e Grant alla uscita dell'autostrada del New Jersey. Quando l'auto dei due uomini attraversò il Goethals Bridge per immettersi sulla stada di Staten Island, Coffey decise di agire. Le due auto della polizia costrinsero la macchina a fermarsi.

Gli agenti si precipitarono fuori dalle loro auto e circondarono la vettura di Mayo e Grant. Un agente aprì la portiera e intimò ai due uomini di scendere. Mayo pensò che si trattava di una imboscata di banditi al corrente del viaggio a Filadelfia per la droga. Rivelò tutto il suo debole carattere di uomo pavido perché cominciò a tremare. Se la fece addirittura addosso. E si tranquillizzò solo quando gli agenti mostrarono le tessere. Allora Mayo fu preso da un riso convulso e isterico. Grant invece restò impassibile.

I due uomini furono fatti scendere dall'auto. Vennero prima perquisiti e poi ammanettati. Gli agenti non trovarono tracce di droga addosso ai due. Anche un primo, rapido controllo dell'auto dette risultati negativi. Una successiva minuziosa perquisizione della vettura confermò che non c'era droga a bordo. Il mistero venne svelato dai due uomini:

Benjamin non aveva effettuato la consegna perché aveva avuto sentore che ci sarebbero stati dei guai e perciò aveva rimandato ogni cosa. Mayo e Grant, insomma, erano tornati a New York « puliti ». Ma le intercettazioni telefoniche in merito al loro viaggio a Filadelfia erano sufficienti per trattenere in arresto i due uomini.

Nel corso degli interrogatori, Coffey si dedicò particolarmente a Mayo. Di fronte alla certezza di una lunga condanna, l'uomo non tardò a parlare. Egli si disse disposto a collaborare. Gli premeva evitare il carcere che era il suo incubo e accettò di diventare un informatore della polizia. Avrebbe ottenuto la protezione del governo federale per sfuggire alla vendetta di Rizzo.

Freddy Mayo parlò quasi ininterrottamente e il suo fu un lungo monologo in cui spifferò tutto. Disse quello che sapeva sui biglietti aerei e sulle carte di credito rubati e falsificati. Parlò del viaggio a San Francisco insieme ad Heimerle, dell'incontro con Calise e Mizono e della consegna del pacco di dollari falsi fatta a quest'ultimo nell'albergo Mark Hopkins. Parlò del viaggio a Miami con Rizzo e Grant, della riunione con Canonico al Deauville Hotel e dell'affare stipulato da Rizzo per avere da Soboski il grosso carico di cocaina. Parlò di Heimerle e di Patty Marino e di tutto ciò di cui era venuto a conoscenza. Solo quando l'interrogatorio passò a trattare del traffico di titoli fra Monaco e Roma, Freddy Mayo si fermò e disse: — Non so niente di questo. Io non me ne occupo e nessuno mi ha messo al corrente di questo tipo di traffici. Io fornivo solo i biglietti aerei e prenotavo i voli. —

Coffey decise che con Mayo poteva bastare e che bisognava torchiare Tony Grant. Mayo aveva confermato e rivelato cose interessanti, ma sul punto centrale dell'indagine non aveva saputo aggiungere nulla.

Tony Grant era diverso da Freddy Mayo. Egli era stato abbastanza a lungo in prigione e non temeva di doverci tornare per un altro periodo di tempo. Così rifiutò di collaborare. Alle domande dei poliziotti oppose un sorriso fatto

di sicumera e superiorità. Ma col tempo la sua sicurezza e la sua aria di sfida cominciarono a cambiare. Egli aspettava un segnale di aiuto da parte di Rizzo, ma questo segnale non arrivò. Grant non ricevette in prigione nè una visita amica, nè un avvocato inviato da Rizzo per difenderlo. Si sentì abbandonato e allora si vendicò.

Prima però inviò delle richieste a Rizzo. Gli chiese, per esempio, una scorta di sigarette perché era un accanito fumatore e soffriva per la mancanza di sigarette in carcere. Non ebbe risposta. Ripetè la richiesta e ancora Rizzo non si fece vivo. Quando ebbe la certezza che lo avevano abbandonato e che non volevano compromettersi facendosi vivi con lui, Tony Grant disse all'agente Mullins che doveva fare delle dichiarazioni.

Grant fu portato nell'ufficio di Coffey al distretto di Manhattan. Nell'ufficio c'era anche Ron Goldstock, l'assistente del procuratore.

— Volevi parlarci? — chiese Coffey.

Grant guardò i due uomini e disse: — Avete una sigaretta? —

Coffey ne prese una dal suo pacchetto e la porse a Grant. Poi gli tese un fiammifero. Grant accese la sigaretta e tirò una lunga, lenta boccata. Fumò la sigaretta sino alla fine godendosela tutta, come se fosse l'ultima sigaretta della sua vita. Quando della sigaretta rimase solo la cenere, Grant guardò Coffey e Goldstock senza parlare. Era felice. Coffey spinse fuori dal suo pacchetto un'altra sigaretta e la tese a Grant. Poi gli allungò un altro fiammifero. Grant accese la seconda sigaretta e fumò con calma. Voleva godersi anche questa. Allora Coffey gli allungò tutto il pacchetto di sigarette. Grant accennò a un sorriso di gratitudine.

Poi Coffey ripetè: — Volevi vederci? —

Grant non dimostrava nessuna fretta. Fumò la seconda sigaretta e quando l'ebbe ridotta a un mozzicone disse: — Conoscete Vincent Rizzo? —

Fumò ancora dal mozzicone.

Coffey disse: — Lo conosciamo. —

Grant fece la faccia dura. Ora aveva una espressione cattiva.

Disse: — Quell'uomo è un volgare figlio di puttana. —

Coffey e Goldstock si guardarono.

Grant disse: — Non ne ho mai conosciuto uno peggiore. —

Lasciò cadere il mozzicone nel posacenere, spense la brace e guardò il pacchetto di sigarette che Coffey gli aveva allungato. Poi disse: — Gli avevo chiesto un po' di sigarette ed è stato tanto schifoso da non mandarmele. Non ha avuto neanche il buon gusto di rispondermi, dopo tutto quello che ho fatto per lui. —

— E' successo questo? — chiese Coffey.

Goldstock e l'agente Mullins si guardarono tra loro.

Grant disse: — Oh, sì. E' successo proprio questo. Io ho fatto di tutto per lui, ma lui non ha fatto niente per me. Mi ha negato anche le sigarette. Ora io posso consegnarvi quell'uomo. Io posso aiutarvi e posso consegnarvi Rizzo. —

— Davvero? — disse Coffey. — E come? —

— Fatemi delle domande, — chiese Grant.

— A che proposito? — chiese Coffey.

Goldstock e l'agente Mullins seguivano eccitati la svolta di quel dialogo.

— Chiedetemi qualsiasi cosa, — rispose Grant. — Io mi occupavo di quasi tutto ed ero comunque informato di ogni faccenda. So che sapete della droga, per esempio. Per questo aspettavate me e Mayo di ritorno da Filadelfia. Ma sapete di Soboski? E della roulotte che è nascosta in Paraguay? Posso darvi tutti i dettagli. —

— Che cosa sai di Soboski? — chiese Coffey.

Grant raccontò dell'affare trattato con Soboski per conto di Rizzo che voleva ottantadue chili di cocaina pura e come avessero organizzato ogni cosa per fare entrare la droga negli Stati Uniti. Grant completò le informazioni che le intercettazioni telefoniche e i pedinamenti avevano fornito in parte. La roulotte venne rintracciata nella giungla lungo il

confine fra il Cile e il Paraguay, fu smontata e la droga venne alla luce. Furono trovati gli ottantadue chili di cocaina pura trattati da Rizzo con Soboski. Lo stesso Soboski, giunto negli Stati Uniti qualche settimana dopo, fu arrestato. Anche a lui la polizia indicò due strade: passare il resto della sua vita in una prigione americana o diventare informatore del governo e mettersi sotto la sua protezione. Soboski non ci pensò molto e scelse la seconda soluzione. Parlò e fornì informazioni di capitale importanza sul traffico internazionale della droga.

9. *Marcio a Roma.*

Coffey disse a Grant: — Ora raccontaci il resto. —

— Sono certo che già sapete dell'affare di Panama, — disse Grant. — Voglio dire dell'affare con Shinwell e Ricky Jacobs e altri. Io non vi ho preso parte, ma ero al corrente e posso dirvi molte cose. E l'affare col Vaticano? Questo dovreste saperlo. Sono certo, però, che non sapete tutto. Ma io so abbastanza di ciò che stavano cercando di fare Rizzo, Jacobs e quell'austriaco di nome Ledl, il dottor Ledl. Posso dirvi tutto, signori. Fatemi delle domande e vi dirò tutto quello che so di Vincent Rizzo. Sarà un piacere. Ma vi prego di concedermi una cosa. Vorrei che mi faceste avere sempre delle sigarette. —

Grant finì di parlare e ammiccò verso gli investigatori. Non tradiva per salvare se stesso. Era pronto a spifferare tutto per vendicarsi di Rizzo e voleva dare una lezione memorabile all'uomo che lo aveva abbandonato. Voleva dimostrare a Rizzo che cosa gli veniva a costare avergli negato un pacchetto di sigarette.

La deposizione di Grant permise agli investigatori di arrivare al cuore della gang. Altri ancora, per salvarsi o vendicarsi, una volta caduti nella rete della polizia, parlarono favorendo in maniera decisiva il corso delle indagini. Coffey cominciò a intravvedere in tutta la sua completezza

il complesso quadro di traffici illegali che ruotavano attorno a Rizzo. E fu chiara la misteriosa vicenda del Vaticano, in merito alla quale le prime informazioni avevano scosso Joe Coffey e il procuratore di Manhattan Hogan, cattolici convinti. C'era del marcio a Roma.

PARTE UNDICESIMA

ROBA CHE SCOTTA

1. *I boss della costa occidentale.*

Ricky Jacobs e William Benjamin, sulla costa occidentale, avevano in pugno tutto il traffico di titoli e obbligazioni rubati o contraffatti. I due uomini si conoscevano da anni, ma ciascuno aveva percorso una sua strada. Jacobs si riforniva da John Roselli, un pezzo grosso del sindacato del crimine, da Dominic Mantell, capo del sindacato della Florida, ma anche da vari ladruncoli della merce che ricercava e che essi non sapevano altrimenti come usare. Jacobs aveva allargato i suoi traffici su gran parte del territorio americano. La richiesta di titoli e obbligazioni rubati o semplicemente contraffatti era notevole e cresceva sempre di più.

Poco a poco, Jacobs allargò il suo traffico in Europa e in America Latina. I titoli e le obbligazioni delle grandi società americane e del governo degli Stati Uniti, basati com'erano sul dollaro, a quei tempi la valuta più importante del mondo, erano richiestissimi dai trafficanti europei e sudamericani. In Europa, la differenza di fuso orario procurava un enorme vantaggio nel piazzare la merce: essa arrivava prima delle eventuali segnalazioni di furto, se si trattava di merce autentica rubata, o dell'avvio delle indagini sui valori contraffatti e inviati dagli States nel Vecchio Continente. Anche il giro internazionale di Jacobs assunse grosse proporzioni. Questo significava che Jacobs aveva bisogno di quantitativi di merce sempre maggiori.

Jacobs si rivolse al suo amico Benjamin per trovare altre fonti di approvvigionamento della preziosa merce. William Benjamin rappresentava un anello di enorme importanza nel-

la catena del commercio clandestino dei titoli rubati o contraffatti. Era abile tanto nel procurarseli quanto nel venderli. Benjamin, in questo, era il mediatore dei capi del sindacato dell'est, in special modo li Vincent Rizzo che aveva assunto il ruolo più importante, nel sindacato, per quanto riguardava il traffico di titoli e obbligazioni. Rizzo e i suoi soci avevano la possibilità di rifornirsi di grossi quantitativi di questa merce agendo all'interno della malavita dominata dagli italiani. Ma era un giro piuttosto ristretto e sospettoso, senza grossi sbocchi, per cui Rizzo si rivolgeva a Benjamin il quale, al di fuori dalle più rigide regole della mafia, poteva operare con grande libertà.

Rizzo considerava Benjamin una persona di sicuro affidamento perché sapeva stare nell'organizzazione, aveva una lunga esperienza, non aspirava a salire troppo in alto e ubbidiva agli ordini. In realtà, Benjamin temeva Rizzo sapendolo capace di qualsiasi cosa e raramente chiedeva spiegazioni degli ordini che gli arrivavano come accadde, tra l'altro, quando dovette immatricolare a nome proprio la Mercedes di Rizzo in Pensylvania senza salirci mai se non era invitato a farlo. Ma Benjamin sapeva che, contemporaneamente, Rizzo lo avrebbe protetto, se necessario, e intanto gli assicurava lucrosi guadagni. Benjamin nutriva un vago risentimento per i modi con cui Rizzo lo trattava, ma non ne aveva mai fatto cenno con nessuno. Una sola volta si era lamentato di Rizzo con Tony Grant dicendo: « Rizzo è membro di una famiglia, e può ottenere ciò che vuole. Io non posso far parte di una famiglia, così devo fare assegnamento su ciò che egli vuole darmi ».

Con gli amici (e molto tempo dopo, quando capì di non avere nessuna altra scelta se non quella di diventare informatore e testimone protetto, con le autorità) si lamentò che Rizzo, de Lorenzo e gli altri lo sfruttavano sino in fondo. Quando un affare era avviato, disse, essi quasi sempre insistevano affinché egli fornisse un po' di denaro contante prima che gli dessero i titoli da trattare e poi, quando la vendita era stata effettuata ed egli era stato pagato, gli chiedevano la

maggior parte dei profitti lasciandogli solo una quantità esigua di danaro.

Fu proprio un accordo del genere che lo portò ad unirsi a Ricky Jacobs. Nel giugno del '70, egli era al bar Jimmy con Rizzo cercando una nuova fornitura di valori rubati. Due dei suoi migliori contatti, gli agenti di assicurazione di Los Angeles Paul King e Ted McGoey, avevano per le mani un vantaggioso affare di titoli rubati. Non aveva importanza quanto Benjamin avesse dato loro: insistevano e non cavillarono circa il prezzo. Avrebbero pagato al momento in cui le vendite fossero state effettuate e avrebbero fatto partecipare anche Benjamin e i suoi uomini a una parte dei profitti.

Ora, disse Benjamin, egli subiva una notevole pressione da parte di King, ma voleva qualcosa di più consistente.

Uno dei soci di de Lorenzo, Tobias « Teddy » Cohen, era nel bar in quel momento, colse alcune parole della conversazione e accennò al fatto che forse poteva aiutarlo. Egli era appena entrato in possesso di due preziosi valori: un titolo azionario di 100.000 dollari della Consolidated Intermediate Bank e un buono del Tesoro degli U.S.A. per altri 100.000 dollari. Egli si aspettava di realizzare almeno 50.000 dollari e sarebbe stato disposto a trasferire i titoli a Benjamin su pagamento di 15.000 dollari in denaro contante e non avrebbe fatto pressione per gli altri 35.000 dollari fino a quando King e McGoey avessero pagato i buoni.

Naturalmente, aggiunse Cohen, egli si aspettava anche una parte dei 50.000 dollari che Benjamin avrebbe guadagnato. Benjamin voleva quei buoni. Disse a Cohen che era però a corto di danaro in contanti.

Questo era un grosso impedimento, disse Cohen, anche se lui aveva la massima fiducia in Benjamin dato il suo passato comportamento. Però per abitudine seguiva la regola del 'dare-avere' che non modificava mai, per cui non dava la merce senza denaro contante. Benjamin si rivolse a Rizzo, ma Rizzo scosse la testa. Rizzo non anticipava mai il suo denaro per un affare, comunque suggerì a Benjamin di rivol-

gersi a Peter Raia e di offrirgli una parte dei profitti in cambio dei 15.000 dollari che Cohen pretendeva alla consegna della merce. Ed era meglio agire in fretta, aggiunse. Cohen concordò perché aveva bisogno di una risposta entro quello stesso giorno, altrimenti avrebbe dovuto trovare una diversa sistemazione per la sua merce. Se Benjamin avesse avuto una alternativa, non si sarebbe rivolto a Raia, ma non sapeva come fare. Inoltre le parole di Rizzo gli sembrarono più un ordine che un consiglio.

2. *Lo strangolatore.*

William Benjamin andò da Peter Raia. Ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma come abbiamo detto non aveva un'altra soluzione.

Peter Joseph Raia era conosciuto anche come Peter Martell, Peter Martella, Joe Costanza, Jack Fassoulis e con un mucchio di altri nomi. Aveva molte cose da nascondere e, soprattutto, doveva nascondere se stesso, camuffandosi con nomi falsi. Aveva quarant'anni ed era il proprietario della concessionaria di calzature « J. Martello » all'interno dell'Hotel Sheraton Park di New York. Aveva anche un negozio di abbigliamento sulla Settima Avenue. Naturalmente, essi coprivano la vera attività di Peter Raia il quale era caduto nelle mani della polizia almeno quattordici volte per furto di sacchi postali, frode, rapina a mano armata, aggressioni. Cinque volte era finito in prigione scontando condanne da uno a tre anni. Era alto un metro e ottantasei e pesava circa cento chili, una corporatura impressionante accompagnata da una pericolosa fama di strangolatore. Lo sport che preferiva era quello di pestare la gente che non gli piaceva. Si accompagnava ad un altro tipo poco raccomandabile, un killer di nome Affinito, soprannominato Michael l'animale. Raia veniva usato saltuariamente da Rizzo e da de Lorenzo per contatti con fornitori di merce.

— Sei assolutamente sicuro di fare un buon affare? — chiese Raia a Benjamin.

— Mi conosci, — rispose Benjamin. — Pensi che potrei imbrogliarti? —

— Okay, — rispose Raia, — procurerò i quindici bigliettoni. —

La notte stessa, Peter Raia fece il suo lavoro. Dette i quindicimila dollari a Cohen e passò i titoli a Benjamin. Questi, l'indomani, si recò a Los Angeles e consegnò i titoli a Paul King.

Fedele alla parola data, Cohen attese pazientemente il pagamento degli altri trentacinque mila dollari che avrebbe ricevuto quando King avesse portato a termine il suo affare. Il tempo passava e Raia, che aveva anticipato i quindicimila dollari a Cohen, cominciò a spazientirsi con Benjamin. Gli telefonava ogni giorno perché l'affare fosse concluso e finì col minacciarlo che, se non avesse avuto i suoi soldi, gli avrebbe mandato Affinito a fargli una visita. Le minacce di Raia terrorizzarono Benjamin. Raia si rivolse a Rizzo e Rizzo gli disse di stare tranquillo perché avrebbe avuto i soldi appena King avesse venduto la merce.

Alla fine, King si fece vivo. Questo avvenne tre settimane dopo. Si scusò per il ritardo e disse che era andato a Las Vegas con la moglie per una breve vacanza, però portava buone notizie. Aveva venduto sia il titolo azionario sia il buono del Tesoro americano al loro pieno valore reale. Benjamin poteva ritirare i duecentomila dollari in qualunque momento.

Benjamin e Raia si recarono in aereo a Los Angeles da King. All'aeroporto li accolse un vecchio amico di Benjamin, Louis « Potatoes » Gittleman, agente di cambio e giocatore di borsa che ultimamente si era messo a fare il corriere per Rizzo e Benjamin portando la merce dalla California a New York e viceversa. Raia si allontanò per far visita alla sorella che abitava a Los Angeles e Gittleman condusse Benjamin da Sportmen's Lodge sul Ventura Boulevard. Al bar c'era King. Bevvero insieme qualcosa, poi King consegnò a Benjamin la borsa contenente i duecentomila dollari.

3. Gli affari aumentano.

Rizzo aveva rifiutato di anticipare il danaro di quell'affare però aveva suggerito a Benjamin di rivolgersi a Raia per averlo da lui. Per quella sola indicazione, Rizzo si riteneva socio nell'affare e pretendeva la sua parte. Perciò andò anche egli a Los Angeles e si incontrò con Benjamin che aveva appena avuto il danaro da King. Rizzo gli chiese la sua parte e quella di Cohen. Benjamin non sapeva che fare. Allora Rizzo si fece consegnare la borsa contenente i duecentomila dollari dicendo che avrebbe provveduto lui a portarla a New York e là avrebbero diviso il danaro. Benjamin chiese a Rizzo che gli desse almeno la parte di Raia, subito, così da poter soddisfare l'uomo che lo aveva minacciato e seguito a Los Angeles. Rizzo dette a Benjamin i quindicimila dollari per Raia. A New York, Benjamin ebbe la sua parte, ma non era quanto aveva sperato di guadagnare. Tuttavia, non si lamentò.

Durante tutta l'estate seguente, gli affari aumentarono. Rizzo passò numerosi titoli e obbligazioni a Benjamin che li vendette a King e a McGoey a Los Angeles.

Verso i primi di settembre, si rifece vivo Raia. Aveva con sé tre buoni del Tesoro Usa per un valore di centomila dollari sottratti da alcuni ladruncoli dai caveau della Manufacturers Hanover Trust Company. I ladri pretendevano settantacinquemila dollari. Raia propose l'affare a Rizzo e a Benjamin: ciascuno di loro doveva metterci venticinquemila dollari. Combinarono per ventimila dollari ciascuno, abbassando la cifra pretesa dai ladri a sessantamila dollari in totale.

Raia combinò l'incontro con i ladri dei tre buoni al bar del Crazy Horse nella zona est di Manhattan. Il mattino seguente, Benjamin partì per Los Angeles e si incontrò con King all'Hotel Beverly Hills. Gli mostrò i buoni.

Era un affare interessante, disse King, ma poi aggiunse che lui e McGoey non trafficavano più in titoli rubati o contraffatti perché temevano di finire nelle indagini iniziate dal governo federale nel campo dei titoli illegali. King dis-

se a Benjamin di potergli suggerire il nome di una persona che avrebbe potuto comprare quei buoni. La persona era Ricky Jacobs. Era la tarda estate del 1970.

Benjamin e Jacobs si incontrarono all'Hotel Beverly Hills di Los Angeles. Jacobs prese i tre buoni. Disse che li avrebbe piazzati in Europa e Benjamin pensò che fosse l'inizio di una proficua relazione di affari.

Jacobs partì per Monaco di Baviera e scese all'Hotel Bayerischer Hof da dove telefonò a Rudolf Schoppman della gang del Regina Hotel. Ma la trattativa con Schoppman andò per le lunghe e Jacobs preferì rivolgersi altrove. Fu lo stesso Schoppman che gli presentò Winfried Ense. A lui Jacobs avrebbe potuto vendere i tre buoni del Tesoro americano.

Ense era un uomo « pulito » e la trattativa non presentava alcun rischio. Ma fu anche stavolta una trattativa lunga. Ense voleva un solo buono per poterlo presentare come campione e accertarsi che fosse roba ancora non segnalata, così avrebbe potuto vendere i buoni alla luce del sole. Jacobs non aveva scelta e diede uno dei tre buoni ad Ense che li portò in due banche diverse per un controllo, prima alla Bavarian Mortgage and Drafts Bank e poi alla Otto Dierks Bank. I funzionari delle due banche dissero a Ense che il buono era autentico e non risultava segnalato tra i valori rubati.

Per maggior sicurezza Ense decise che avrebbe venduto i tre buoni americani a Bruxelles. Non voleva farlo a Monaco dove, in ogni caso, avrebbero potuto risalire a lui. Ense portò i buoni a Bruxelles e si rivolse a un suo amico, Dagobert Fayer, che aveva importanti relazioni con società finanziarie. Ma l'agenzia belga della Continental Illinois Trust Company, alla quale Fayer si rivolse per la vendita dei tre buoni del Tesoro U.S.A., fece delle difficoltà.

Sebbene non ci fosse niente di sospetto, parecchie banche europee, specie quelle con stretti legami di affari con gli U.S.A., esitavano ad accettare i valori provenienti dagli Stati Uniti. Ma si potevano mandare i buoni a Chicago per un

controllo e poi si sarebbe potuto concluderne la vendita. Fayer riferì la cosa a Ense che telefonò a Monaco parlandone con Jacobs. Così passò del tempo mentre dall'America Rizzo, Benjamin e Raia, che avevano investito sessantamila dollari nell'affare, tempestavano di telefonate Jacobs perché concludesse la vendita dei buoni. Jacobs raggiunse Ense a Bruxelles all'Hotel Hilton. L'incontro fra i due uomini fu piuttosto teso. Ense si dimostrò preoccupato di esser visto insieme a Jacobs. Ma intanto Fayer tornò con una buona notizia. La Illinois Company di Bruxelles aveva inviato uno dei tre buoni a Chicago, il buono giudicato autentico era stato venduto per novantasettemila dollari.

La Illinois Company avrebbe potuto piazzare anche gli altri due buoni, ma Jacobs preferì non sfidare ancora la sorte. Chiese il ricavato della vendita del buono che, detratta la provvigione spettante ad Ense (quindicimila dollari), era di ottantaduemila dollari e la restituzione degli altri due buoni. Fayer disse che ci sarebbe voluto del tempo per avere il danaro in contanti e che poteva dare a Jacobs un assegno. Jacobs non fu per niente soddisfatto, ma intascò l'assegno, si riprese i due buoni e tornò a Monaco da dove rientrò a Los Angeles.

La prospettiva di incontrare Rizzo e Raia non lo rallegrava per nulla. L'affare non era andato come doveva andare e Jacobs preferì inviare l'assegno di Fayer e i due buoni a Rizzo tramite un corriere, Louis Gittleman, che si recò a New York. Come Jacobs temeva, Rizzo andò su tutte le furie, telefonò a Jacobs e gli ordinò di recarsi immediatamente a New York. Se non l'avesse fatto, avrebbe mandato una persona giusta a Los Angeles per prelevarlo.

A New York, l'incontro fra Rizzo e Jacobs non fu per niente un esempio di fair-play. Quando Jacobs si presentò a Rizzo, questi gli scagliò in faccia l'assegno di Fayer e, mentre Jacobs lo raccattava da terra, Rizzo gli urlò: — Te lo puoi mettere nel culo questo pezzo di carta. — Fece una pausa e poi aggiunse: — Ma siccome ci tengo alla tua sa-

lute, ti do un consiglio. Torna in Germania e riporta qui danaro contante. —

Jacobs fece un cenno affermativo con la testa.

— Sai che cosa ti dico? — lo incalzò Rizzo. — Ti dico che in Germania, con te, ci verrò anch'io. —

Così Rizzo e Jacobs partirono per Monaco di Baviera.

4. *Verso il Vaticano.*

A Monaco, Rizzo e Jacobs presero alloggio al Bayerischer Hof. Jacobs telefonò ad Ense e gli disse che c'era stato un contrattempo per l'assegno di Fayer. L'assegno era buono, disse Jacobs ad Ense, ma gli amici di New York preferivano danaro contante. Ense gli rispose che avrebbero portato l'assegno di Fayer a Francoforte e lo avrebbero cambiato in marchi tedeschi. Così venne fatto, mentre Rizzo se ne restava a Monaco.

Di ritorno da Francoforte, Jacobs raggiunse Rizzo al Bayerischer Hof e gli consegnò i marchi. Rizzo prese il danaro e disse a Jacobs che sarebbe ripartito per New York il giorno dopo, ma che tutto l'affare era stato condotto male, che gli altri due buoni non potevano essere più piazzati perché, nel frattempo, erano certamente finiti negli elenchi dei buoni rubati, che s'era perso molto tempo e molto danaro e che tutto questo era addebitabile solo a lui, al caro Jacobs. E per questo motivo, disse Rizzo, il caro Jacobs non avrebbe ricavato un solo penny da tutta quella faccenda sbagliata e che, se voleva rientrare nelle spese sostenute per venire in Germania, doveva rivolgersi ad Ense e ai suoi amici tedeschi. Jacobs incassò la lezione e fece ritorno a Los Angeles.

Non passò molto tempo e Jacobs ricevette una telefonata da Rizzo. Era ancora un ordine. Jacobs doveva recarsi a New York. Rizzo aveva bisogno di merce, molta merce, per milioni di dollari.

Quando Joe Coffey, attraverso le intercettazioni tele-

foniche e le informazioni spifferate da Tony Grant, potè ricostruire interamente la faccenda dei tre buoni del Tesoro pensò di essere giunto ad un buon punto delle sue indagini. La faccenda dei tre buoni del Tesoro U.S.A. non era un episodio isolato nei traffici illegali di Rizzo e dei suoi amici. Ora bisognava risalire agli altri.

Così Coffey imboccò la strada che l'avrebbe condotta al Vaticano, cioè alla scoperta più clamorosa e sconcertante di tutta la vicenda. E tutto ebbe un inizio ben preciso: i titoli e le azioni della Coca Coca di cui Coffey aveva sentito parlare con insistenza a Monaco e che, in seguito, tornarono in ballo in altri posti, a Panama, per esempio, ma anche altrove.

PARTE DODICESIMA

PROGETTO PANAMA

1. *La pecora nera.*

Subito dopo il suo rientro dall'Europa, Jacobs ricevette una telefonata da Miami. Era Dominic Mantell il quale, nel mondo del crimine organizzato della Florida, veniva solo dopo il potente Santo Trafficante.

— Ricky, — disse Mantell, — abbiamo bisogno di merce, e la vogliamo subito. —

— Quanta ne volete? — chiese Jacobs.

— Milioni di dollari, — rispose Mantell, — tutto quello che puoi trovare. E deve essere roba della qualità migliore. —

— Vedrò che cosa posso fare, — disse Jacobs, — e ti richiamerò non appena avrò notizie. —

— Non sto scherzando, Ricky, — disse Mantell, — ne abbiamo bisogno subito. —

Qualcosa di molto grosso si nascondeva dietro la grossa richiesta di valori falsi o rubati che Mantell fece a Jacobs. Ma questo fu chiaro più tardi. L'operazione aveva per obiettivo il capovolgimento totale dell'economia della Repubblica di Panama. Il progetto risaliva alla fertile mente di Ernest Shinwell, pecora nera di una delle più illustri famiglie d'Inghilterra.

Ernest Shinwell era figlio di lord Emanuel Shinwell, che era stato membro laburista del Parlamento inglese e poi ministro della difesa, degli esteri e pari del Regno Unito. Ernest aveva le stesse qualità politiche del padre e una particolare abilità nel convincere le persone. Ma usava quelle qualità, e un suo certo magnetismo, su strade ben diverse

da quelle percorse dal padre. Ernest Shinwell cominciò con l'impiegare le sue doti non comuni nell'organizzazione di una dozzina di geniali furti. Arrestato diverse volte, era uscito di prigione grazie al nome che portava. Nel 1965, aveva tentato di vendere migliaia di azioni di uno stock fasullo. Fu condannato a tre anni di prigione che gli servirono per studiare colpi più audaci e grandiosi. Tornato libero, rivolse la sua attenzione all'America centrale e, in particolare, a Panama.

Quando, nell'estate del 1970, giunse a Panama, Ernest Shinwell aveva cinquantadue anni. Si spacciò per un ricco industriale e finanziere inventando una gran quantità di società di cui naturalmente si presentò come socio fondatore e presidente. Nel suo diabolico piano, lo aiutava il nome illustre che portava. Egli impiegò tutta la prima parte del tempo trascorso a Panama nell'assicurarsi la simpatia e la fiducia di avvocati, banchieri, uomini d'affari e funzionari governativi. Giunse col convincere la giunta del generale Omar Torrijos che, insieme, avrebbero potuto trasformare Panama nella mecca del turismo. E presentò disegni tracciati meticolosamente, mappe particolareggiate, un vero e proprio progetto in grande stile approntato con l'aiuto di un socio della sua risma, Dominic Mantell.

La giunta concesse a Shinwell i permessi necessari per realizzare cinque centri turistici con altrettante case da gioco all'interno del paese e lungo le coste. Questo dettaglio del piano di Shinwell aveva convinto Dominic Mantell a mettersi nell'affare dello stravagante inglese. Perché Mantell nutriva un grande sogno nella sua vita: diventare il proprietario di un colossale impero del gioco nei Caraibi, superiore a quello che Meyer Lansky aveva realizzato a Cuba prima dell'avvento di Castro.

Shinwell non pensava solo all'impero del gioco. A Panama voleva fondare una banca o comprarne una già esistente. Voleva acquistare terreni per impiantarvi industrie. Voleva metter su una agricoltura moderna. Avrebbe creato anche una piccola linea aerea che servisse le varie zone di

quel suo fantastico impero. Shinwell non poneva limiti alla sua sfrenata fantasia. Ingaggiò David W. Slater, un americano esperto in problemi bancari e in finanza internazionale, e iniziò una trattativa con Roy Hammac, un americano proprietario a Panama di vasti territori e fattorie. Shinwell avrebbe acquistato da lui terreni che avrebbe pagato cinque milioni e mezzo di dollari. Poi cominciò una trattativa per acquistare una flotta di aerei.

Per convincere i più scettici e i più sospettosi, Ernest Shinwell esibiva ricevute di lettere di credito per l'ammontare delle cifre che sbandierava. Si trattava di lettere di credito depositate in Svizzera presso il Credit Suisse. Naturalmente, l'ineffabile Shinwell evitava di precisare che erano lettere di credito di una sua fittizia società alle Bahamas, la Zurich International Investment Corporation, e che non valevano neanche il prezzo della carta su cui erano stampate.

In autunno, dopo la presentazione dei grandiosi progetti, qualcuno cominciò a chiedere ad Ernest Shinwell che passasse dalle parole ai fatti. José Antonio Perez Salamero, direttore generale del Banco Exterior, gli chiese di trasferire nelle banche panamensi almeno una parte dei milioni di dollari che Shinwell affermava di avere in deposito in Svizzera. Poiché ambiva ad avere un ruolo importante nell'impero progettato da Shinwell, Salamero non aveva esitato ad anticipare all'inglese centinaia di migliaia di dollari. A garanzia, Shinwell aveva depositato al Banco Exterior di Panama le sue fasulle carte di credito.

Salamero, d'accordo con Slater, l'esperto finanziario ingaggiato da Shinwell, inviò al Credit Suisse un messaggio a nome dell'inglese con cui chiedeva il trasferimento a Panama di fondi pari all'ammontare delle somme indicate nelle carte di credito depositate presso il Banco Exterior. Naturalmente, il Credit Suisse non dette alcuna risposta.

Slater si preoccupò e ne parlò con Shinwell. Questi gli disse che non c'era niente di che preoccuparsi perché i fondi sarebbero arrivati. Poiché i fondi non arrivavano, Shinwell

mostrò uno straordinario stupore e disse che non se ne sapeva spiegare il motivo.

Bisogna ammettere che Ernest Shinwell era un truffatore dotato di uno straordinario fascino. Egli mostrò a Slater la « prova » di un suo recente deposito in Svizzera di sette milioni e mezzo di dollari in titoli pregiati costituenti il fondo di una Multinational Investment e di quindici milioni di dollari in certificati emessi dal Regno di Grecia per la McDonald Construction Company di Los Angeles. Naturalmente Shinwell non rivelò a nessuno che McDonald lavorava per Mantell e per gli altri del sindacato della Florida. Però era venuto il momento di dare qualche prova concreta a Panama. E così Ernest Shinwell prese un aereo per Miami e si recò da Dominic Mantell.

2. *Una via di salvezza*

— Dobbiamo depositare qualche titolo nella banca di Salamero, — annunciò Shinwell a Mantell. — Non c'è bisogno che sia roba scelta perché Salamero è d'accordo. —

— Bene, — si limitò a dire Mantell.

— Una volta che avremo dato i titoli in deposito a Salamero, — continuò Shinwell, — egli aprirà per noi dei crediti molto più vasti. Essi ci consentiranno di definire con Roy Hammac l'acquisto di alcuni suoi terreni, costruiremo il primo casinò ed elimineremo i dubbi che cominciano a sorgere a Panama. —

Il piano di Ernest Shinwell poteva definirsi banale, ma lo rendevano irresistibile il suo fascino, la sua sicumera e diciamo anche il suo coraggio. Shinwell puntava a coinvolgere nei suoi progetti la banca di Salamero e quanti altri gli avessero fatto credito a Panama allettando i panamensi con grandiose prospettive che richiedevano altrettanti grandiosi investimenti. Quando i panamensi si fossero messi nell'affare impiegandoci quanto più danaro possibile, una volta che avessero scoperto la colossale truffa che egli aveva architettato

ciascuno avrebbe avuto una alternativa abbastanza semplice: smascherare il clamoroso raggiro ma a prezzo di perdite devastanti per tutti oppure far finta di niente e continuare nel gioco.

Convinto dalla semplicità del piano di Shinwell, ma ancor più attratto dall'idea dell'impero del gioco da impiantare a Panama, Dominic Mantell disse che conosceva l'uomo giusto che poteva aiutarli. E così prese il telefono e fece il numero di Ricky Jacobs a Los Angeles.

3. *I ladri postali*

Ricky Jacobs si mise in movimento per procurare a Mantell titoli falsi o rubati. Naturalmente si rivolse a Rizzo, Benjamin e Raia.

La richiesta di Jacobs giunse ai tre in un momento particolarmente favorevole. Avevano merce abbondante e fresca a disposizione. Nei mesi precedenti, si erano verificati numerosi furti di sacchi postali che contenevano titoli pregiati provenienti da ogni angolo degli Stati Uniti e diretti a banche e ad agenzie di cambio di New York. I ladri postali avevano raggiunto un accordo con Peter Raia. Gli avrebbero venduto la preziosa refurtiva per una parte del suo valore reale.

Verso la metà di ottobre, era scomparso un sacco postale contenente numerose raccomandate spedite dalla Security Pacific Bank di Los Angeles a banche di New York. Le raccomandate contenevano titoli per oltre due milioni di dollari. Si trattava di trentunomila azioni in certificati da dieci, cinquanta, cento e mille dollari della Coca Cola Bottling Company di Los Angeles; di settemilacento azioni della Occidental Petroleum Company e di seimila azioni della Norton Simon Inc. in certificati nominali da cento dollari. Tutti i certificati appartenevano a società molto solide e conosciute come la Bear Sterns Company, la Gooss and Company, la Nadart and Company e altre. Sarebbero trascorsi diversi

mesi prima che le banche si fossero accorte del furto. Dunque, era roba momentaneamente « pulita ». Ed era ciò che Jacobs aveva chiesto a Rizzo, Benjamin e Raia.

Comprata la merce dai ladri postali, Peter Raia col suo guardaspalle Mike Affinito e in compagnia di William Benjamin lasciò New York alla volta della California. I tre uomini si incontrarono con Ricky Jacobs all'Hotel Beverly Hills di Los Angeles.

Jacobs studiò la merce, poi offrì cinquemila dollari sull'unghia a Raia, come acconto, e una garanzia del cinque per cento del valore delle azioni sul mercato equivalente a circa centomila dollari. Avrebbe saldato il conto non appena concluso l'affare con il suo committente e riscosso da questi il danaro. Peter Raia disse d'essere d'accordo e tornò a New York con Benjamin e Affinito.

Un lungo, difficile e intricato viaggio portò da Los Angeles a Panama la borsa coi certificati dei titoli rubati. Ricky Jacobs consegnò la borsa al figlio Jerry Marc che si recò a New York. Ricky Jacobs invece prese un aereo per Panama. Jerry Marc Jacobs da New York prese un aereo per Miami e qui si incontrò con Mantell. I due uomini lasciarono insieme Miami su un volo per Panama e scesero all'Hotel El Panama dov'era già Ricky Jacobs. In quello stesso albergo, i due Jacobs, padre e figlio, e Dominic Mantell si incontrarono con Ernest Shinwell e col suo socio John Westcott.

Shinwell esaminò i certificati e li trovò eccellenti. Ne fu soddisfatto anche Salamero quando li vide il giorno dopo. Salamero disse a Shinwell che il Banco Exterior gli avrebbe aperto un credito di cinquecentomila dollari trattenendo quelle azioni a garanzia. L'operazione era andata in porto.

Mantell tornò a Miami con l'assicurazione di Shinwell che di là a qualche settimana sarebbero cominciati i lavori per il primo dei cinque casinò.

Ricky e Jerry Marc Jacobs rimasero a Panama aspettando che fossero disponibili i cinquecentomila dollari del credito di Shinwell. Ricky avrebbe preso la sua parte per avere

procacciato le azioni rubate e la parte che spettava a Raia a saldo dell'affare. Ma Ernest Shinwell non aveva alcuna intenzione, almeno per il momento, di soddisfare le aspettative di Jacobs. Cominciò a rinviare il pagamento convenuto con la scusa che non erano stati ancora definiti tutti i dettagli per l'apertura del credito presso il Banco Exterior.

Non c'era niente di che preoccuparsi, disse Shinwell a Jacobs e a suo figlio. Essi potevano far ritorno negli Stati Uniti. Shinwell disse a Jacobs che gli avrebbe fatto avere il danaro a New York e gli chiese che gli procurasse altri titoli. Ricky Jacobs non gradì il rinvio di Shinwell. Per questo chiamò al telefono Mantell a Miami, ma Mantell lo rassicurò dicendogli che ci si poteva fidare.

— Puoi tornare tranquillo a New York, — disse Mantell, — e datti da fare per trovare altra merce. —

— Se lo dici tu, — rispose laconicamente Jacobs.

La faccenda non gli piaceva per niente. Ma nè Jacobs, nè Mantell giunsero a sospettare che Ernest Shinwell volesse mettere nel sacco anche loro due.

4. *Un valzer di certificati*

Verso i primi di dicembre, Ricky Jacobs informò Mantell e Shinwell che era riuscito a mettere insieme un altro pacco di titoli. Erano certificati della Union Trust Company di Saint Louis sottratti da sacchi postali. Si trattava di titoli della IBM, della Beneficial Finance Corporation, della National Aviation Corporation, della General Portland Cement, della Capital Holding Company, della Unishops, dell'American Hospital Supply, della California Computer Products. Erano diretti alla Merrill, alla Lynch, alla Pierce, alla Fenner e Smith di New York e il loro valore era di dieci milioni di dollari. Jacobs disse a Mantell e a Shinwell che non aveva però nessuna intenzione di tornare a Panama e che, se quei titoli gli interessavano, dovevano mandare persone di fiducia in California per esaminarli. E così Mantell inviò Herbert

Creekmore, che un tempo si interessava di vendita di aerei nell'America Latina. Per conto suo, Shinwell mandò James Rogers che era un suo socio inglese. I due uomini si incontrarono a Los Angeles con Jacobs che li aspettava all'Hotel Century Plaza.

Nella stanza prenotata da Jacobs, Creekmore esaminò un campione di titoli per un valore di tre milioni, disse che la merce era buona e che avrebbe riferito a Mantell in maniera che l'indomani mattina si potesse concludere tutto l'affare.

Nel bar dell'albergo, dove gli inviati di Mantell e Shinwell si recarono per un drink, James Rogers bevve più del dovuto e confessò a Creekmore di avere paura. Gli affari di Shinwell non lo convincevano per niente, dovevano essere una colossale truffa. Creekmore non volle agire senza l'avallo dell'inviato di Shinwell e tornò da Jacobs per dirgli che dovevano sospendere la trattativa. Avrebbe fatto sapere qualcosa dopo essere tornato a Miami da Mantell.

L'affare non concluso mandò su tutte le furie Mantell, il quale disse a Shinwell che l'avrebbe fatta pagare cara a Rogers. Shinwell non fece una piega. Aveva altri pensieri per la testa. David Slater, il suo consulente finanziario, aveva cominciato a sospettare che i progetti panamensi fossero solo un colossale raggiro. Nello stesso tempo, Shinwell stava per concludere l'acquisto dei terreni di Roy Hammac in cambio di un versamento in contanti per cinquecentomila dollari e il resto in titoli pregiati. Anche Hammac aveva dei sospetti e chiese a Slater se, una volta firmato il contratto di vendita dei terreni, sarebbe venuto in possesso dei titoli e che valore essi avevano. Slater consigliò Hammac di rivolgersi a José Antonio Salamero, direttore del Banco Exterior. Shinwell venne a sapere dell'iniziativa di Slater, si infuriò e dopo breve tempo esautorò Slater.

Intanto, anche a New York, il prestigio di Shinwell era abbastanza scosso. Egli non aveva ancora pagato i novantacinquemila dollari che doveva a Jacobs e che questi doveva poi girare a Rizzo e a Raia. Poiché Rizzo e Raia minaccia-

vano continuamente Jacobs, questi telefonò a Shinwell sollecitandogli il saldo del debito. E anche Mantell, a Miami, era ormai furioso perché non vedeva ancora realizzato nessuno dei progetti panamensi che Shinwell gli aveva magnificato. E José Antonio Salamero temeva per la sua banca dopo i grossi prestiti concessi a Shinwell.

Fu Salamero a mettere in moto una operazione molto pericolosa per tutti. Egli inviò una lettera alla Security Pacific Bank di Los Angeles, che aveva fatto da tramite nel trasferimento dei titoli di Shinwell al Banco Exterior. Nella lettera Salamero comunicava che una grossa partita di azioni della Coca Cola Bottling Company di Los Angeles e della Occidental Petroleum erano state depositate nella sua banca e chiedeva, dopo avere fatto un elenco dei numeri dei certificati depositati, una conferma della autenticità delle società che risultavano proprietarie dei titoli, cioè la Bear Sterns, la Nadart, la Gooss.

La Security Pacific Bank non tardò a rispondere alla lettera di Salamero e la risposta fu quella che Salamero temeva. Le azioni depositate presso il Banco Exterior di Panama risultavano rubate e non avevano alcun valore commerciale. Non solo ma esse dovevano essere immediatamente restituite e accompagnate da una relazione che spiegasse come erano finite nella banca panamense.

In qualche modo Salamero aveva calcolato il rischio della sua iniziativa. Alla Security Pacific Bank, a una missione americana di esperti e all'ispettore Robert Pinzon del Dipartimento investigativo di Panama rifiutò di dare il nome del suo cliente che aveva depositato i titoli al Banco Exterior appellandosi al segreto bancario. Inoltre Salamero rettificò la sua precedente asserzione affermando che quelle azioni erano state depositate solo in custodia. Gli investigatori americani, a questo punto, non avevano elementi per agire. E alla fine, verso la primavera, Salamero dichiarò che la faccenda poteva considerarsi chiusa perché aveva informato il suo cliente che le azioni risultavano rubate e il cliente le aveva ritirate dalla banca.

Salamero si era fatto furbo. Convocò Shinwell e, dimostrandogli che ormai sapeva molte cose sulle azioni depositate, gli disse che non intendeva pagare per le sue pazze iniziative e che soprattutto non era disposto a rimanere a mani vuote.

Shinwell si precipitò da Mantell a Miami per convincerlo che i progetti panamensi potevano essere ancora realizzati, che Salamero era ancora dalla loro parte, ma che bisognava sostituire i titoli depositati al Banco Exterior con merce meno scottante. Mantell disse che era sempre Ricky Jacobs l'uomo che poteva trarli dai pasticci. Jacobs sarebbe stato felice di riavere i titoli depositati al Banco Exterior per rivenderli ad altri e ricavare il danaro per il quale continuava a ricevere minacce da Rizzo e da Raia.

Mantell telefonò a Jacobs e gli prospettò la situazione. Jacobs tornò ad occuparsi a malincuore dei titoli trasferiti a Panama, ma anche lui non aveva altre soluzioni. In breve tempo riuscì a procurare una scorta di azioni che dovevano essere distrutte legalmente in una delle macchine in uso per questo scopo ma che erano invece finite da un incettatore di carta, tale Gerald Kassap, il quale le aveva vendute a due elementi della malavita, Alan Charles Levy e Stephen Berg. Questi le avevano poi vendute a Jacobs.

Mantell e Shinwell mandarono i loro corrieri per avere quelle azioni. Mantell mandò ancora Creekmore, Shinwell mandò l'altro suo socio, John Westcott. Jacobs fissò l'incontro all'Hotel Century Plaza. Stavolta pretendeva danaro in contanti, e subito, per cedere le azioni. Esse valevano tre milioni di dollari e Jacobs chiese la metà del loro valore. La cifra richiesta sbalordì Creekmore e Westcott che tornarono a Miami a mani vuote. Shinwell, che era a Miami, per la prima volta perse il controllo di se stesso. Minacciò con una pistola Creekmore se avesse mai detto una parola in giro di tutta la faccenda.

Jacobs, intanto, chiedeva insistentemente a Shinwell la restituzione dei titoli depositati al Banco Exterior.

Mantell disse a Shinwell che bisognava trovare un'altra soluzione e convocò a Miami Philip Morell Wilson, un tipo che lavorava per lui da qualche anno. Wilson, tra l'altro, possedeva una tipografia dove stampava assegni bancari e lettere di credito che vendeva ad investitori ingenui e creduloni. Mantell, Shinwell e Wilson si incontrarono all'Hotel Americana di Miami Beach. Mantell espose a Wilson il problema.

Disse: — Salamero è angosciato per i titoli che abbiamo depositato nella sua banca, vuole liberarsene e rimpiazzarli con certificati che non scottano. —

Wilson chiese a Shinwell: — Di quanto avete bisogno? —

— Quanto potete procurare? — domandò Shinwell.

— Due milioni di dollari in assegni emossi dalla Banca di Sark e altri dieci milioni dalla First Liberty Funds, — rispose Wilson. Egli aveva la rappresentanza delle due banche e in un ufficio della prima stampava gli assegni e le carte di credito. La First Liberty Funds si trovava alle Bahamas.

— Molto bene, — disse Shinwell. — E' quello che ci occorre. —

Il giorno dopo Wilson portò la merce a Shinwell e questi gli dette in cambio cinque lettere di credito della Zurich International Investment Corporation. Uno scambio alla pari che, in seguito, fruttò molto a Wilson il quale riprodusse a centinaia le carte di credito della Zurich smerciandole in tutto il mondo con un notevole guadagno.

Così Shinwell andò al Banco Exterior, portò la nuova merce e si riprese le azioni che scottavano. Poi telefonò a Jacobs e gli disse che, se voleva ritirare i suoi titoli, poteva raggiungerlo a Zurigo dove stava per recarsi.

Il fantasioso piano di Ernest Shinwell a Panama si risolse con grosse perdite per tutti. Solo Shinwell non ci rimise niente perché niente vi aveva investito tranne il suo fa-

scino e la sua capacità di convincere le persone a imbarcarsi nelle sue avventure.

Trascorse molto tempo prima che la polizia riuscisse a mettere tutti insieme i dettagli della truffa di Shinwell a Panama. Ci riuscì grazie alle rivelazioni di Tony Grant, ad alcune dichiarazioni di Tony Creekmore, ad alcune ammissioni di William Benjamin, a poche preziose risposte di Ricky e Jerry Marc Jacobs, alla deposizione dello stesso Ernest Shinwell che finì in una prigione del Lussemburgo.

PARTE TREDICESIMA

APPUNTAMENTI IN EUROPA

1. *Joe racconta*

A volte, nelle lunghe ore notturne, Joe Coffey parlava alla moglie del suo lavoro. Le disse delle indagini su Rizzo e soci. Pat ascoltava incredula. Le sembrava tutto irreale il giro di quei pezzi di carta che valevano milioni di dollari. Ed era un mondo mille miglia lontano dal mondo in cui lei viveva, la piccola casa di Levittown, il giardino e la vita di ogni giorno fatta di risparmi e di piccoli sacrifici, i conti che dovevano tornare e spesso non tornavano solo perché un elettrodomestico andava in avaria. E Joe le parlava di uomini che maneggiavano milioni di dollari, che frequentavano posti lussuosi, che a capriccio attraversavano l'oceano per recarsi in Europa. Pat non era mai salita su un aereo, ma non perché ne avesse timore, solo perché non c'erano soldi abbastanza per concedersi un viaggio aereo. Pat ascoltava il racconto della ricchezza di quegli uomini fatta di pezzi di carta, che essi usavano come in un grosso, incomprensibile gioco, e una cosa era evidente: quegli uomini non avevano a cuore niente se non i propri affari, non avevano principi morali e non conoscevano che cosa fosse l'onestà e la loro strada era seminata di violenza, soperchierie, raggiri.

Era il mondo che aveva sopraffatto il padre di Joe, e questo Pat lo sapeva. E sapeva che Joe era impegnato allo spasimo, con tutto se stesso, in quella caccia, convinto che dovesse farlo e che quello fosse lo scopo della sua vita. E se Joe Coffey tendeva una rete, non c'era modo di evitarla. Pat a volte era in ansia per suo marito, ma era orgogliosa di Joe. Era stata lei ad aiutarlo a scegliere quella strada. Si

erano sposati e nessun altro lavoro era andato bene perché Joe pensava ad una sola cosa: entrare nella polizia e dare la caccia a quel mondo che aveva scoperto da bambino e che lo aveva prima sorpreso e impaurito e poi gli aveva fatto nascere dentro una rabbia e una voglia irrefrenabile di spazzarlo via.

Così, ben sapendo a quale tipo di vita andava incontro, Pat aveva incoraggiato Joe a scegliere la sua vera strada. Ed ora ascoltava i suoi racconti e come fosse arrivato a buon punto nella lunga indagine su Rizzo e sui titoli falsi o rubati in cui era apparso sorprendentemente il nome del Vaticano.

2. *Gli affari di Zurigo*

Intanto, in un gelido pomeriggio di metà febbraio del 1971, tre viaggiatori giunsero a Zurigo. I primi due provenivano da Los Angeles ed erano Ricky Jacobs e sua moglie Evelyn con un notevole carico di lussuosi bagagli. Il terzo era Ernest Shinwell, che giunse con un altro aereo, un'ora dopo, e che incontrò Jacobs e la moglie. Per Shinwell, Zurigo era solo una tappa del suo viaggio da Panama a Londra.

Shinwell consegnò una pesante borsa a Jacobs e poi invitò l'uomo e sua moglie a salire sul suo taxi per fare il tragitto insieme fino in città. Ma Jacobs declinò l'invito e ognuno andò per la sua strada.

Jacobs prese alloggio all'Hotel Eden au Lac, con vista sul lago di Zurigo. Entrò in camera e ispezionò il contenuto della borsa consegnatagli da Shinwell. Emise un sospiro di sollievo. Shinwell aveva mantenuto la promessa. La borsa conteneva tutte le azioni della Coca Cola Bottling di Los Angeles, dell'Occidental Petroleum e della Norton Simon. Poi Jacobs aprì una delle sue valige e controllò un altro grosso quantitativo di merce. Erano azioni dell'IBM, dell'IT&T, della Xerox, della Unishops, molte delle quali rubate dai caveau della Merrill, altre sottratte in U.S.A. dai sacchi postali delle raccomandate. Jacobs si sentì molto soddisfatto. Aveva con sé una vera fortuna, almeno in potenza, e questo

lo rendeva molto sicuro e fiducioso. Avrebbe smerciato tutta quella roba e le sue tasche e quelle dei suoi soci si sarebbero riempite di danaro, di tutto il danaro che volevano.

Squillò il telefono e Jacobs alzò la cornetta. Chiamavano da Londra. Là c'erano William Benjamin, Peter Raia e il suo gorilla Affinito. Gli ordinarono di raggiungere l'Inghilterra. Dopo i due affari che Jacobs non era riuscito a concludere, era venuto il momento di chiudere i conti. Ora bisognava realizzare tutto il danaro che era andato perduto. A Londra, disse Raia al telefono, c'era la persona adatta per concludere in maniera soddisfacente un buon giro. Questa persona era John Michael Devereaux de la Pena, nato in America ma residente da lungo tempo in Inghilterra, uomo abbastanza esperto nel commercio di titoli scottanti. E questo de la Pena si era dichiarato molto interessato alla merce che Jacobs aveva con sé.

Mentre Jacobs si apprestava a partire da Zurigo per raggiungere Londra, de la Pena dette appuntamento a Benjamin, Raia e Affinito al Victorian Sporting Club, un circolo molto esclusivo.

— Parlerò col direttore del club, — disse de la Pena, — e così potrete entrare. Berremo qualche drink, poi faremo un giro in città. —

La persona che ricevette Benjamin, Raia e Affinito al Victorian Sporting Club era Hyman « Tony » Grant.

Jacobs giunse a Londra due giorni dopo. De la Pena aveva definitivamente convinto Raia di essere l'uomo giusto per piazzare i titoli rubati. Così, quando Jacobs arrivò, Raia gli disse: — Senti, Jacobs, ora io voglio subito il venticinque per cento del valore reale dello stock che hai con te, oppure mi rendi la merce. C'è qui un tale che muore dalla voglia di occuparsene. —

Jacobs non si aspettava un ultimatum del genere. Disse a Raia che non poteva accontentarlo subito perché aveva lasciato i titoli a Zurigo. Non aveva giudicato prudente portarli a Londra.

Allora Raia gli intimò di tornare a Zurigo, prendere i

titoli e portarli a Londra. Ancora Jacobs disse di no. Disse che era sul punto di concludere molti affari con quei titoli, certamente con risultati superiori a quelli che de la Pena poteva assicurare. Gli uomini discussero a lungo e Raia minacciò pesantemente Jacobs. Gli rinfacciò gli affari falliti sino a quel momento coi titoli, gli disse che non avrebbe ammesso un altro « buco », ma alla fine concesse a Jacobs di tornare a Zurigo. Congedandosi da Jacobs, Raia non esitò a dirgli chiaro e tondo che cosa gli sarebbe accaduto se avesse fallito ancora.

Jacobs sapeva che Raia non scherzava. Tornò a Zurigo e pensò di concludere non un solo affare con la merce che aveva, ma tanti affari separati in maniera da poter pretendere in contanti e subito il danaro corrispettivo ai vari stock di titoli che avrebbe piazzato. Sarebbe stato più facile farsi dare un milione o un milione e mezzo di dollari per ogni piccolo affare anziché tutta la cifra insieme per un solo affare da una stessa persona.

Prese contatto, a Zurigo, con Rudolf Schoppmann, un suo vecchio amico, e con Stanley Myron Mc Cabe, un americano amico di Schoppmann. Con loro trattò un primo affare per parecchie centinaia di migliaia di dollari. Poi si rivolse a Jacques Suesans di Amsterdam con cui in passato aveva fatto molti affari. Suesans raggiunse Jacobs a Zurigo, esaminò i titoli, ne scelse alcuni e li portò ad una banca in città depositandoli a garanzia di un prestito privato. In banca non ci furono difficoltà e Suesans passò parola ad alcuni suoi amici prospettandogli la possibilità di buoni affari se avessero contattato Jacobs.

Così avvenne e, nel giro di poche settimane, Jacobs esaurì il suo stock di titoli e azioni. Molti uomini, alcuni noti e altri no entrarono in quel giro. Enrico Friedlander, un uomo di affari svizzero, fece pervenire i titoli comprati da Jacobs per un milione e mezzo di dollari ad alcuni uomini di affari libanesi che li usarono per fondare una società che doveva vendere armi alle fazioni in guerra in Medio Oriente. Il tramite di quell'affare fu un giornalista francese, Sylvaire

Galardi. Bertling Nordling, un uomo di affari svedese, che aveva clienti in Africa desiderosi di entrare in possesso di titoli di società americane, comprò uno stock di azioni per duecentomila dollari. Una destinazione sorprendente ebbe un piccolo stock di azioni per un valore di trentamila dollari: esso finì alla Reale Polizia a cavallo di Vancouver, nella Columbia britannica, attraverso un tedesco naturalizzato canadese, Hendrik Offers, che lo consegnò alle autorità pretendendo una ricompensa. Disse di avere avuto i titoli da un socio in affari, George Konig, svedese, in cambio di sterline nigeriane. Aveva saputo in seguito che si trattava di titoli scottanti e li aveva consegnati. Ma non ebbe alcuna ricompensa, come aveva ingenuamente chiesto. Azioni dell'IBM per duecentocinquantamila dollari finirono alla Swiss Israel Trading Bank di Zurigo: le depositò a garanzia della richiesta di un prestito Franz Visney, commesso viaggiatore di una ditta tessile della Germania Est. Successivamente, quando fu fermato dalla polizia, Visney disse di avere comprato quelle azioni a basso prezzo da alcune conoscenze casuali fatte all'Hotel Jolly di Milano. Azioni della Coca Cola per quattromila dollari furono vendute alla Union Bank di Lugano da un perito agrario di nome Edoardo Cattaneo, il quale affermò che le azioni facevano parte dell'eredità lasciatagli dal padre morto da poco, però quando la polizia svizzera lo ricercò egli si rifugiò in Italia e non ebbe fastidi dalla polizia italiana.

3. *L'azione si sposta in Germania*

Ma la parte più importante nella vendita delle azioni di Jacobs l'ebbero altri uomini. E questi furono Winfried Ense di Monaco di Baviera; Maurice Ajzen, parigino residente illegalmente a Monaco, un sopravvissuto dei campi di concentramento di Hitler, a volte commerciante di vini, altre volte di metalli, intimo amico di Ense; Rudolph Guschall, avvocato e notaio di mezza età, timido e codardo, ma che conduceva

una vita rischiosa, sempre sul filo della legalità. Viveva a Francoforte.

Malgrado l'esperienza negativa dell'autunno precedente, Jacobs pensò che Ense era la persona giusta con cui concludere la maggior parte degli affari. Si recò a Monaco e là Ense gli fece conoscere Ajzen e poi Guschall, che era un amico di Ajzen. Con Guschall bisognava fare le cose in un certo modo. Egli era facilmente impressionabile e timoroso. Non voleva conoscere la verità delle cose, ma bisognava presentargliele sempre con una finzione, usando nomi falsi. Così Guschall, se qualcosa andava storto, avrebbe detto alla polizia di essere stato ingannato.

Ajzen presentò Jacobs a Guschall sotto il falso nome di Evans. L'incontro avvenne a Francoforte. Jacobs dovette recitare tutta una finta commedia con Guschall. Gli disse che aveva ereditato un grosso stock di azioni di diverse società americane e che intendeva investirle in Europa per sfuggire alle tasse negli U.S.A., ma aveva incertezze e dubbi e voleva qualche consiglio in merito. Guschall disse che avrebbe consigliato in qualche modo il signor Evans. Conosceva un importante funzionario di una grande ditta svizzera, Alfred Barg, che aveva bisogno di una notevole iniezione di capitale, di qualsiasi genere fosse, e che certamente si sarebbe mostrato interessato alle azioni del signor Evans. La ditta che Barg rappresentava era la Finag Akhiengeselschaft. Il signor Evans, disse Guschall col suo strano modo di parlare, sembrava inviato dalla Provvidenza per aiutare il signor Barg e lui avrebbe fatto in modo di fare incontrare i due uomini.

Guschall presentò Barg ad Evans e, quando i due presero a trattare l'affare, la finzione cessò e Ricky Jacobs riprese la sua vera identità. Jacobs dette a Barg azioni per un valore di circa un milione di dollari della Coca Cola Bottling di Los Angeles, dell'Occidental Petroleum, della Norton Simon, della First Union, della General Portland Cement, della Unishops, della Capital Holding Corporation, della Beneficial Finance Company, della National Aviation Corporation, dell'American Hospital Supply Corporation e della California

Computer Products. Barg si impegnò a pagare una cifra pari al quaranta per cento del valore di quelle azioni, cioè trecentocinquantamila dollari, per il solo usufrutto dei titoli per tre anni. Alla fine di tale periodo avrebbe rivenduto le azioni a Jacobs per duecentocinquantamila dollari. Jacobs, quindi, avrebbe ricavato dall'operazione un guadagno di centomila dollari e avrebbe potuto usare nuovamente le azioni per un altro affare.

Guschall curò i dettagli dell'affare tra Jacobs e Barg e redasse il relativo contratto. Le azioni di Jacobs per un milione di dollari finirono nelle casseforti della Finag che, grazie a questa iniezione di capitale, potè ottenere dal governo francese l'approvazione all'acquisto di terreni nei pressi di Montpellier per costruirvi villaggi-vacanze. Mentre i progetti della Finag andavano avanti e cominciarono a sorgere le prime case-vacanza, le azioni date da Jacobs a Barg rimasero nelle casseforti delle banche di Glarus, dove era la sede della direzione generale della Finag, senza che venissero mai controllate.

4. *Tedeschi e americani*

Jacobs ritenne di avere fatto un buon affare, ma Barg non aveva intenzione di pagargli i trecentocinquatamila dollari pattuiti. Il ragionamento di Barg era molto semplice: non sarebbe mai potuto accadere che un truffatore, quale era Jacobs, potesse denunciare un contratto non mantenuto. E perciò si sentiva al sicuro.

Quado scoprì quali erano le vere intenzioni di Barg, che continuava a rinviare con mille scuse il saldo del debito, Ricky Jacobs si chiese se tutti i tedeschi non fossero degli imbroglioni e se Alfred Barg non fosse il più abile degli imbroglioni tedeschi. Allora passò alle minacce. Barg ebbe paura e disse a Jacobs che lo avrebbe cointeressato nei profitti delle vendite delle case di Montpellier, ma non poteva dargli i trecentocinquantamila dollari dell'usufrutto delle azio-

ni perché la Finag, in quel particolare momento in cui investiva danaro nei villaggi-vacanza di Montpellier, non aveva contante sufficiente. Jacobs fece presente a Barg che nell'affare delle azioni erano interessati soci e amici americani molto impazienti e che non avrebbero esitato a ricorrere a metodi spicci per avere il danaro che gli spettava. Fu così che Barg dette a Jacobs sessantasettemila dollari con la promessa che il debito totale sarebbe stato pagato ratealmente fino alla sua estinzione. In realtà, Barg non aveva alcuna intenzione di saldare il debito con Jacobs.

Non ci volle molto tempo perché Jacobs scoprisse il gioco di Barg e allora si rivolse a Rizzo. Questi urlò e minacciò e disse a Jacobs che si era rivolto troppo tardi a lui. Comunque Rizzo inviò Benjamin in Germania, ma Benjamin non fece alcuna impressione a Barg. Il tedesco pagò le spese di viaggio a Benjamin e gli fece solo qualche generica promessa. Benjamin disse che quello era un pericoloso modo di fare e che in America qualcuno avrebbe pensato di regolarsi diversamente. Barg finse di non capire, poi Benjamin gli disse di ricordarsi ciò che era successo a Kurt Huber, uno svizzero impiegato della Finag.

Barg conosceva perfettamente la storia di Huber. L'impiegato, coinvolto nel commercio di titoli rubati o falsificati, aveva commesso l'errore di trattenere per sé qualche profitto. Una mattina d'autunno, Huber uscì di casa per recarsi negli uffici della Finag. Salì sulla sua auto e girò la chiavetta dell'accensione. L'auto fu disintegrata da una tremenda esplosione. Del corpo di Huber non rimase nulla.

Barg capì che era arrivato alla resa dei conti quando Vincent Rizzo giunse a Monaco nel febbraio del 1972. Era così terrorizzato che non usciva mai da solo. Alla fine firmò l'accordo con Rizzo e de Lorenzo aprendo il conto alla Otto Dierks Bank. Era un modo come guadagnare altro tempo in attesa che qualcuno o qualcosa lo tirasse fuori da quella pericolosa avventura.

PARTE QUATTORDICESIMA

LA CONNESSIONE VATICANA

1. *L'uomo di Vienna.*

Leopold Ledl era un uomo molto affabile e corpulento e aveva i capelli scuri. Nato a Vienna nel 1935, era entrato negli affari illegali agli inizi del 1970. Si decise a percorrere strade più ardite e avventurose dopo una modesta e tranquilla esistenza che lo aveva accompagnato per un quarto di secolo. Figlio unico di una famiglia povera, aveva vissuto tra gli stenti i terribili anni dell'Anschluss di Hitler. Gli anni seguenti la fine della seconda guerra mondiale, l'Austria ridotta in rovine, Vienna occupata dalle potenze alleate non potevano certo cambiare la misera esistenza di Leopold Ledl che si industriò in modesti lavori per vivere. Completata la sua educazione scolastica primaria, Ledl divenne garzone di macelleria nel suo quartiere, ma un incidente lo allontanò da quel lavoro. Affettando la carne, si tagliò le ultime falangi di quattro dita della mano destra. Ledl provò una dozzina di altri mestieri in quegli anni difficili e duri. Finì con l'imbarcarsi come cuoco o cameriere di cabina su navi da carico o passeggeri.

A bordo delle navi da crociera venne per la prima volta a contatto col mondo dei ricchi. Osservò e studiò le loro abitudini, le maniere di fare, la sicurezza che gli derivava dal possesso del danaro. Allora Ledl ebbe la rivelazione di quella che doveva essere la sua vita. Egli avrebbe imparato quelle stesse maniere e sarebbe giunto a quella medesima sicurezza. Una cosa notò ancora. Se c'era qualcosa in vendita, c'era sempre un acquirente. Questo lo scoprì nei negozi e nei bazar durante le soste della navigazione. E se

la merce aveva qualcosa di esotico, essa assumeva un valore speciale; e il prezzo andava ben al di sopra del valore reale dell'oggetto.

Non ancora trentenne verso la metà degli Anni sessanta, Leopold Ledl aveva ormai smesso di navigare, aveva sposato una donna bionda, minuta ma attraente, era diventato padre di due bambine e abitava in un piccolo appartamento a Vienna. Conduceva una vita noiosa e faceva lavori semplici e noiosi per sbarcare il lunario. Ma non aveva dimenticato i suoi viaggi per mare. E non aveva dimenticato le sue osservazioni sui ricchi, il loro modo invidiabile di passeggiare sul ponte della nave e nei saloni e la sicurezza con cui si muovevano a terra nei negozi e nei bazar. Forse era giunto il momento di non fantasticare oltre e di tentare quella strada, di realizzare quel vecchio fantastico progetto. Diventare ricco, diventare uno di loro.

Così Leopold Ledl si ingegnò in qualche invenzione che gli consentisse un brevetto e un buon colpo di fortuna. Inventò una nuova spazzola per massaggi e fu la svolta della sua vita. L'invenzione non era niente in se stessa. La cosa importante non era l'invenzione, pensava Ledl, ma il modo con cui doveva essere presentata. Dovunque andasse con la sua spazzola da vendere, Ledl magnificava le virtù dell'oggetto con frasi brillanti e convincenti. Se era stato un mediocre inventore, scoprì però d'essere un eccellente venditore. Scoprì cioè di avere una notevole abilità che consisteva nella sua capacità di convincere anche i più scettici. Egli sarebbe potuto essere l'uomo del più assurdo ma irresistibile esempio di successo, l'uomo capace di vendere condizionatori d'aria agli esquimesi e stufe d'estate ai congolesi.

Un giorno, Ledl si imbattè in un uomo che rimase letteralmente affascinato dal suo modo di parlare e di convincere la gente. Quest'uomo si chiamava Karoly Kacso, un ungherese residente in Svizzera. Kacso invitò Ledl nella sua villa ad Aarau perché mostrasse ad un gruppo di finanziatori la sua spazzola per massaggi. Ledl fece così bene la pre-

sentazione del suo oggetto da assicurarsi varie promesse di finanziamento.

In quella fortunata occasione, Leopold Ledl conobbe un monarca del Burundi, Re Wammi, esule. La rivoluzione aveva spazzato via dall'Africa centrale lui, la sua famiglia, la sua casa. Ma Wammi, come lo chiamavano, reclamava ancora il trono per sé e per suo figlio Natari V. Re Wammi possedeva una discreta ricchezza in Svizzera che incrementava vendendo titoli nobiliari del suo regno a europei ingenui e benestanti. Wammi prese in simpatia Ledl, che sapeva ascoltare con pazienza i suoi racconti e le sue lamentele di monarca in esilio, e gli offrì per una cifra al di sotto delle tariffe consuete un consolato onorario del regno del Burundi. Era quello che Ledl cercava. Un titolo, cioè, con cui avrebbe potuto sostenere il suo prestigio. Wammi gli offrì anche il potere di conferire, a sua volta, titoli nobiliari del Burundi, emettere passaporti del regno africano, patenti d'auto e altri documenti e gli propose di diventare suo consigliere finanziario personale. Fu quest'ultima offerta quella che Ledl si era augurato che il monarca gli facesse. E accettò.

Leopold Ledl rientrò a Vienna non più come un semplice, fortunato inventore di una spazzola per massaggi, ma come console onorario del regno del Burundi e consigliere finanziario personale di Sua Maestà Re Wammi. Con il danaro avuto dai finanziatori conosciuti ad Aarau, Ledl aprì un'impresa denominata Caravelle Service Company per esportare le spazzole per massaggi e per ogni altro tipo di import-export. Poi si dedicò a far fruttare le possibilità che l'inesistente regno del Burundi poteva assicurare. Fece stampare trecento decreti che conferivano il titolo di console onorario del regno africano e si accinse a venderli in Austria, Grecia, Italia e dovunque si recasse in viaggio. Vendeva ogni decreto per centomila dollari e, per un prezzo più alto, aggiungeva al decreto anche il passaporto diplomatico, la patente, i distintivi del regno e altri oggetti.

Ma Ledl non era ancora soddisfatto. Voleva salire in alto, molto in alto, e ottenere considerazione, stima, succes-

so. Gli mancava una laurea. L'ottenne per alcune migliaia di dollari da un amico che sapeva procurare questo genere di cose. Ebbe un pezzo di pergamena che lo dichiarava dottore in legge honoris causa dell'Università nazionale del Canada. In seguito, attraverso altri amici e lo stesso sistema, ebbe altre lauree. Egli ebbe lauree onorarie in filosofia, teologia, diritto canonico, attestati del Saint Thomas in Laterano, del Collegio Antoniano, del Vaticano e di due università di Londra. Ma anche le sue stampatrici offrivano pergamene a chiunque potesse pagarsi una laurea onoraria.

Così Leopold Ledl divenne un invidiabile uomo di affari. Egli divenne il capo di aziende nei più ospitali stati del mondo. Divenne il capo della Interterra, linea di navigazione a Monrovia, in Liberia; della Westropa Construction Company di Vienna per costruire abitazioni; della Intercontinental Rami Etablissement e della Etablissement Proco, con direzione generale a Vaduz, nel Liechtenstein, società di pubbliche relazioni, di ricerche e analisi di mercato, di commercio di azioni bancarie. Ledl era a capo di grosse iniziative come alberghi, magazzini, imprese manufatturiere in Indonesia e Malaysia, una società di costruzioni navali in Spagna, villaggi turistici in Grecia e misteriosi altri affari in Ghana, Kenya, Nigeria. Arrivò a trattare anche un affare con l'armatore greco Aristotelis Onassis. C'entrava la sua ormai famosa spazzola per massaggi. L'affare non si concluse del tutto, ma un po' di denaro di Aristotelis Onassis finì nelle tasche di Ledl.

Il dottor Leopold Ledl vide in breve tempo affermarsi la sua fama di uomo potente e ricco. Vi furono anche molte chiacchiere sul suo conto. Alcune di esse dicevano che Ledl trafficasse in armi dovunque c'erano focolai di guerra e che, per questo, fosse in società con un ufficiale di grado elevato delle forze Nato in Europa; e che fosse anche nel giro delle vendite di titoli pregiati rubati o falsificati. Secondo altre voci, non esistevano traffici illegali in cui Ledl non fosse coinvolto, compresa la droga.

Di vero c'era che la miseria era finita per Leopold Ledl.

Le sue qualità di abile parlatore, la stessa invenzione della spazzola per massaggi, ma soprattutto le conoscenze fatte ad Aarau lo introdussero in un giro che fece la sua fortuna. Ledl non ebbe scrupoli in tutto ciò in cui si applicò. Il suo vecchio sogno di ricchezza lo possedeva completamente. E divenne ricco. Trasferì la sua famiglia fuori città. Non abitò più a Vienna, ma in una lussuosa proprietà tra i boschi, a Maria Anzbach, il cui valore si aggirava intorno al milione di dollari. Per le due figlie assunse istitutori privati. La sua ospitalità diventò proverbiale. Nella sua casa di Maria Anzbach, Leopold Ledl offriva cibo raffinato, vini di annata e liquori d'ogni specie anche se il generoso anfitrione beveva solo latte. Ledl guidava auto prestigiose. Acquistò il titolo di avvocato del Patriarcato di Alessandria e di consigliere dell'Arcivescovado per l'Africa centrale. E, fatto molto importante, si guadagnò amicizie preziose a Roma dove si recava spesso.

In Italia Ledl conobbe un uomo che, per molti versi, gli somigliava. Si chiamava Mario Foligni, era conte di San Francesco e dottore onorario in teologia, e i suoi titoli e le sue lauree erano autentici quanto quelli di Ledl. Mario Foligni era un tipo capace di cavarsela in ogni circostanza avversa. Una volta, la polizia aveva rinvenuto nel suo appartamento un mucchio di assegni provenienti da una rapina in banca, ma non procedette contro di lui. Un'altra volta fu sospettato di avere avuto una parte nella bancarotta fraudolenta di una società in cui aveva degli interessi. Durante le indagini, fu aperta la sua cassaforte e, all'interno, venne trovata una lettera firmata da Papa Paolo VI con la benedizione apostolica. Gli investigatori richiusero la cassaforte e se ne andarono scusandosi.

Ledl aveva simpatia per Foligni, ma era soprattutto interessato alle sue amicizie che un giorno gli sarebbero potute tornare molto utili. Un uomo previdente, pensava Ledl, deve badare alle amicizie. Foligni conosceva gente di ogni ambiente e personalità di rilievo nel campo degli affari, della politica, della Chiesa, ma anche personaggi meno rac-

comandabili e ugualmente preziosi, come Tomasso Amato, milanese, avvocato e truffatore, specialista nel commercio di tele e documenti falsi, o come Remigio Begni, un agente di cambio romano che non si preoccupava mai da dove provenivano e dove finivano gli stock di azioni che trattava.

Tra le grosse personalità del giro migliore delle sue amicizie, Mario Foligni annoverava il Comandante in capo delle Forze armate italiane, l'industriale Carlo Pesenti, abile uomo di affari con grandiosi progetti di investimenti che coinvolgevano decine di centinaia di milioni di dollari e ai quali partecipavano lo stesso Foligni, i suoi amici e le conoscenze che Foligni vantava in Vaticano. Ancora tra le sue amicizie di rilievo, Foligni annoverava quella di Alfio Marchini, miliardario, proprietario a Roma dell'Hotel Leonardo da Vinci, finanziatore del partito comunista italiano e generoso dispensatore di danaro anche in Vaticano dove era conosciuto come « il rosso di San Pietro ». Foligni conosceva anche Monsignor Salvatore d'Angelo che era a capo di una organizzazione di carità napoletana e trascorreva gran parte della settimana in Vaticano, amico stretto dell'assistente Segretario di Stato della Santa Sede Giovanni Benelli, l'arcivescovo che sarebbe poi diventato cardinale. L'amicizia tra i due religiosi era tale che d'Angelo poteva passare a Benelli messaggi e richieste certo che sarebbero giunti a destinazione e avrebbero ottenuto le risposte più convenienti. Foligni soleva approfittarne.

Mario Foligni dirigeva una compagnia finanziaria e di assicurazione denominata Nuova Sirce, con uffici a Roma e a Monaco, e una società di investimenti, la Intercommerce Group. Presidente nominale delle due società era Joseph Vetrano, un americano proprietario di alberghi che viveva a Bristol, nel Connecticut, ed era intimo amico del Vescovo Paul Marcinkus che occupava il più alto grado della gerarchia vaticana negli Stati Uniti. Tra i dirigenti più importanti della Nuova Sirce c'era anche Monsignor Mario Fornasari, noto avvocato del Vaticano che si occupava delle lucrose pratiche di annullamento di matrimoni presso la Sacra Rota e

commerciava in rosari e altri articoli sacri. Vetrano aveva risolto con successo un caso di annullamento grazie alle raccomandazioni di Pesenti, di Marchini e dello stesso Marcinkus.

2. *Paul Marcinkus.*

Era il Vescovo Marcinkus l'uomo più potente del giro di amicizie di Foligni. Paul Marcinkus era nato a Cicero nell'Illinois nel 1922 ed era figlio di un emigrante della Lituania che lavorava a costruire finestre. Era diventato prete a venticinque anni, dopo avere dimostrato sin da ragazzo molto interesse per la carriera ecclesiastica. Si era laureato al Lake Seminary di Saint Mary a Mundelein nell'Illinois. La sua carriera di parroco fu molto breve. Si segnalò all'attenzione della diocesi di Chicago e divenne ben presto un protetto del cardinale Samuel Stritch e dei suoi principali assistenti, il cardinale Meyer e il cardinale John Cody.

Grazie ai buoni uffici dei suoi tre grossi protettori, Paul Marcinkus arrivò dalla parrocchia nell'Illinois sino al governo della Chiesa negli Stati Uniti e, poi, fino in Vaticano dove le sue innate doti di esperto uomo di finanze gli spianarono una strada particolarmente allettante. Marcinkus era un uomo molto pratico piuttosto che un ascetico discepolo della Chiesa. Era di corporatura massiccia, alto più di un metro e ottantasei. Pesava oltre duecento libbre e aveva più l'aspetto di un poderoso giocatore di football che quello di un mite sacerdote. Da ragazzo, era stato un ottimo giocatore di rugby nelle scuole che aveva frequentato e tutti pensavano che sarebbe diventato un campione dello sport. Marcinkus amava il mondo e le migliori cose che esso gli offriva, come i voluttuosi sigari Havana o il miglior scotch possibile e il gioco del golf.

Nel Vaticano Marcinkus si guadagnò un pesante nomignolo. Lo chiamavano « il gorilla » per via della forza fisica che mostrava ma anche per il senso di potere che emanava. In effetti, egli divenne la guardia personale di Paolo VI, inca-

ricato della sicurezza del Pontefice ovunque questi si spostasse fuori dal Vaticano. Marcinkus finì con l'esercitare anche il diritto di decidere chi poteva far visita al Papa e chi no. Grazie alla sua particolare posizione, fors'anche alla stessa vicinanza col Pontefice, arrivò alla presidenza dell'Istituto per le opere di religione, praticamente la banca del Vaticano. Paul Marcinkus ebbe virtualmente mano libera nelle finanze vaticane e di esse doveva rispondere solo al Papa.

Il più stretto amico di Marcinkus, al di fuori delle mura vaticane, fu Michele Sindona, banchiere, finanziere e industriale italiano. Di lui Marcinkus ebbe a dire una volta che era « un uomo ben avanti al suo tempo in materia di affari finanziari ». Marcinkus si rivolgeva spesso a Sindona per consigli di ordine finanziario e su possibili investimenti. L'ecclesiastico americano era molto soddisfatto dei suggerimenti di Sindona sulla cui perspicacia non aveva dubbi tanto che mandò da lui parecchi finanzieri che avevano bisogno di orientarsi meglio nel mondo del danaro e degli investimenti. Una volta Marcinkus aiutò un amico italiano che non riusciva a vendere la sua parte di proprietà di una banca a causa di ostacoli fiscali in Italia e in America. Marcinkus suggerì al suo amico di vendere la sua parte a Sindona il quale, grazie alla sua esperienza, alle sue capacità e alle sue conoscenze, avrebbe provveduto a concludere l'affare.

Non si può dire con certezza se Marcinkus avesse mai avuto sospetti di alcun genere su Sindona negli anni in cui si avvalse dei suoi consigli e della sua collaborazione. Ma già, in Italia, si mormoravano parecchie cose sul conto del banchiere, anche se molti tenevano per sé certi giudizi nel timore di mettersi contro di lui. Sindona era diventato una vera potenza.

Mario Foligni parlò a Leopold Ledl di Sindona e gli disse anche che tipo d'uomo fosse: un uomo capace di tutto, anche spietato, che aveva in pugno una organizzazione internazionale non dissimile dalla mafia. Foligni disse a Ledl che Sindona e Marcinkus erano soci in diversi affari e, forse per questo motivo, l'uomo di Chiesa si rifiutava di sapere tutta

la verità su Sindona. Pare che Marcinkus e Sindona avessero in comune un numero privato di conto all'Interbanca, nelle Bahamas, e forse altre cose in comune in diversi altri posti Perciò Foligni disse a Ledl che se voleva concludere affari vantaggiosi a Roma, la persona da conoscere era Paul Marcinkus.

3. *Il giro del Vaticano.*

Per arrivare a Marcinkus, Leopold Ledl si mosse con la solita abilità. Egli cominciò ad introdursi in molti ambienti della società romana che potevano aprirgli interessanti prospettive di affari e guadagni. Tra l'altro, divenne amico di Monsignor Alberto Barbieri, giornalista e conferenziere della Casa editrice del Vaticano. Monsignor Barbieri era attratto dalle più piacevoli cose del mondo e questa mondana predilezione fu un notevole punto in comune con Ledl. Barbieri guidava eleganti limousines e i suoi abiti ecclesiastici erano cuciti a mano da una sartoria esclusiva di Roma che gli confezionava anche elegantissimi abiti borghesi. In abiti borghesi, Monsignor Barbieri frequentava ristoranti e nightclubs alla moda accompagnandosi a donne molto avvenenti. Egli aveva anche un'amante e non ne nascodeva l'esistenza. Un uomo che viveva così mondanamente aveva bisogno di molto danaro e Monsignor Barbieri sapeva come procurarselo. Non fu mai smentita la notizia pubblicata dai giornali italiani secondo cui stornò dalla loro legittima destinazione sessanta tonnellate di burro della Cee. Erano state inviate alla Vatican's Pontifical Relief Organization che avrebbe dovuto distribuirle ad ospedali, case di riposo e orfanotrofi. Finirono invece, nel 1969, al mercato nero. Barbieri aveva grosse amicizie e protezioni in Vaticano e la voce sullo scandalo del burro Cee gli procurò solo un richiamo.

Fu Barbieri ad introdurre Leopold Ledl in Vaticano durante il soggiorno romano dell'austriaco. Ledl abitava al-

l'Hotel Columbus, stanza numero 338, molto vicino a San Pietro. Non era un albergo lussuoso, come quelli che di solito Ledl frequentava, ma era di proprietà del Vaticano e questo aveva la sua importanza. Ledl ebbe bisogno solo delle buone presentazioni di Monsignor Barbieri. Per il resto fece da solo nel conquistare l'amicizia di personaggi influenti della cerchia vaticana. In breve tempo egli non ebbe più bisogno di appuntamenti per recarsi da alcuni influenti dignitari della Chiesa romana. Ledl riceveva ovunque una calda accoglienza, sia negli uffici che nei quartieri privati del Vaticano.

Leopold Ledl, come suol dirsi, navigava col vento in poppa. Egli era spesso a cena dal Cardinale Edigio Vagnozzi capo dell'ufficio degli Affari economici del Vaticano, e dal Cardinale Giovanni Cicognani, Segretario di Stato vaticano, quasi novantenne, il più anziano dei cardinali. Erano cene sontuose quelle alle quali veniva invitato Ledl, ma soprattutto conviviali preziosi durante i quali si potevano fare lunghe conversazioni confidenziali. Ledl riuscì a stringere una grande amicizia anche con il Cardinale Eugenio Tisserant, decano del Collegio dei cardinali, uomo attivissimo nonostante la tarda età (era più giovane di un anno appena del Cardinale Cicognani). Tisserant si occupava dei fondi per le missioni straniere della Chiesa ed era a capo della Società per la Propaganda della fede.

4. *Il piano del Cardinale Tisserant.*

Eugenio Tisserant era francese. Uomo dotato di profonda cultura, aveva un portamento aristocratico sottolineato da una grande barba bianca. Era il cardinale più vicino a Paolo VI. Tisserant fu attratto dalla personalità di Ledl che giudicava uomo utile per talune circostanze. Tutte le volte che Tisserant incontrava Leopold Ledl lo trattava in modo molto amichevole e anche clamoroso. Il Cardinale af-

ferrava per le spalle Ledl ed esclamava: — Ah, il mio Johann Strauss di Vienna è tornato di nuovo. — E immancabilmente lo invitava a cena.

La familiarità con cui il Cardinale Tisserant lo trattava era una delle cose di cui Leopold Ledl era maggiormente soddisfatto. L'ex ragazzo di macelleria ne aveva fatta di strada! Egli attribuì il successo in Vaticano alle proprie doti di conversatore, al modo come sapeva raccontare storie piacevoli. In realtà, c'era dell'altro. Gli ecclesiastici guardavano lontano, valutavano le qualità dell'austriaco e non riducevano i propri progetti con lui alle sontuose cene e alle amabili conversazioni. Leopold Ledl non sospettò, sulle prime, quali fossero i veri programmi degli eminenti uomini che gli accordavano simpatia e ospitalità.

Poi, Tisserant cominciò a parlargli delle dolorose condizioni in cui versava il Tesoro vaticano. A quelle conversazioni era ammesso solo un arcivescovo che era l'assistente di Tisserant. Ledl fu molto attento a quelle confidenze. Tisserant gli rivelò che il Vescovo Marcinkus aveva compiuto una serie di investimenti sbagliati i quali avevano intaccato notevolmente le casse vaticane sino a produrre perdite per milioni di dollari. Tisserant non precisò a Ledl l'ammontare dei danni procurati da Marcinkus, nè Ledl volle saperlo. Tisserant disse che il prosciugamento delle casse vaticane creava seri problemi. In quel momento premevano sulle finanze vaticane l'urgente necessità di sovvenzionare molte missioni straniere ridotte a secco e l'irrinunciabile opportunità di sostenere la tremolante economia italiana. Tisserant disse che bisognava aiutare molte banche, evitare il collasso della lira e, in sostanza, salvare il governo democristiano. Poco a poco, Ledl capì che l'amicizia accordatagli in Vaticano aveva uno scopo ben preciso. Tisserant, del resto, parlava sempre più apertamente e senza sottintesi.

Verso i primi del 1971, il Cardinale Tisserant si rivolse a Ledl per un aiuto. Alla conversazione fu presente, come sempre, l'assistente del Cardinale. Tisserant chiese a Ledl qualche consiglio su come risolvere i più pressanti problemi

monetari della Chiesa in rapporto anche alla situazione italiana. Per quanto fosse diventato cinico, Leopold Ledl non si sentiva di dare al Cardinale uno dei mille consigli che pur aveva bene in mente. Ledl provava un senso di riverenza per gli uomini della Chiesa e non aveva il coraggio di proporre alcun aiuto illegale.

Allora Tisserant disse con tono malizioso e suadente insieme: — Proprio nessuna idea, caro amico di Vienna? —

Ledl non riuscì a parlare.

Tisserant guardò il suo assistente e disse quasi sospirando: — Certo, il nostro amico ha una grande esperienza in queste questioni. —

Leopold Ledl non sapeva proprio che cosa dire. Fu Tisserant a parlare di titoli pregiati che avrebbero potuto risolvere le difficoltà del Vaticano e delle possibilità che Ledl aveva di procurarli. Allora Ledl chiese di quale tipo di titoli si intendeva parlare.

Tisserant rise piacevolmente.

— Titoli di prima qualità, naturalmente, — disse. — Di grandi società americane.

Ledl intuì dove voleva arrivare il Cardinale, ma fu ancora prudente e disse: — E' piuttosto complicato procurarsi questo tipo di titoli. —

Tisserant lo interruppe con garbo e disse quasi sottovoce: — Anche se sono falsi? —

Il Cardinale non poteva porre la questione in termini più espliciti.

— Quanto serve? — chiese semplicemente Ledl.

La risposta di Tisserant fu altrettanto semplice oltre che immediata.

— Caro amico, — disse Tisserant — serve un miliardo di dollari. —

Ledl non battè ciglio. Gli uomini del Vaticano pensavano di ottenere 950 milioni di dollari circa. Una metà sarebbe andata al Vescovo Marcinkus, per tentare nuovi e più appropriati investimenti all'estero, e l'altra metà alla

Banca d'Italia che aveva accusato una perdita di quattro miliardi e mezzo di dollari per investimenti sbagliati e per danni derivati all'economia italiana dalle gravi agitazioni sindacali. Ledl sarebbe stato messo in contatto con il governatore generale della Banca e con lui si sarebbe accordato sul modo in cui avrebbe consegnato i titoli.

Era una grossa, clamorosa, imprevista faccenda.

Ledl disse a Tisserant se erano stati valutati tutti i rischi dell'operazione. Chiese se in Vaticano era stata presa in considerazione l'eventualità che tutta la faccenda potesse venire a galla e se si fosse pensato alle conseguenze della eventuale scoperta che la Chiesa di Roma trattava titoli americani falsi.

Disse Ledl: — Per un uomo di affari, per una grande società avventurarsi in simili acque pericolose è già un grande rischio; per una istituzione come il Vaticano è più che un rischio... —

Tisserant fece un gesto con una mano, come per allontanare quelle preoccupazioni. Poi disse di non essere per niente turbato e che non lo erano neanche le persone con cui aveva discusso la cosa.

Ledl guardò in maniera interrogativa il Cardinale.

Tisserant disse che al Vaticano erano certi che, se l'operazione fosse andata male, il governo di Washington non avrebbe accusato lo Stato Pontificio di avere fatto commercio di titoli e obbligazioni americani falsi. E' più probabile, spiegò il Cardinale Tisserant, che, se si fosse scoperto che il Vaticano possedeva tale tipo di certificati, gli Stati Uniti avrebbero pensato che la Santa Sede era stata ingannata da qualche grosso imbroglione e sarebbero addirittura venuti in soccorso concedendo aiuti segreti per coprire la truffa e le perdite.

Era una faccenda estremamente rischiosa, ma indubbiamente attraente. Leopold Ledl era arrivato dove non avrebbe mai sospettato. Era arrivato al più grosso affare della sua vita.

5. *Operazione U.S.A.*

La conversazione tra il Cardinale Tisserant e Ledl prese una piega più concreta. Leopold Ledl sentì di non nutrire più alcuna remora per quell'affare. Non ebbe più scrupoli. La sua riverenza per le eminenti persone della Chiesa lasciò il posto al richiamo di una eccitante e lucrosa avventura. E allora Ledl andò per le spicce e chiese quanto la Chiesa era disposta a pagare se fosse riuscito a trovare la merce falsa. Tisserant doveva avere ben chiaro in mente ogni dettaglio dell'operazione e rispose che il Vaticano e la Banca d'Italia erano disposti a pagare il sessantacinque per cento del valore della merce, vale a dire seicentoventicinque milioni di dollari. Con molto garbo e frasi appropriate, Tisserant fece poi capire a Ledl che da questa cifra bisognava dedurre centocinquanta milioni di dollari che sarebbero andati allo stesso Tisserant, a Marcinkus e ad altri soci che avevano ideato il piano. Tisserant fece esplicitamente ogni calcolo e aggiunse che rimanevano pur sempre quattrocentosettantacinque milioni di dollari per Ledl e i suoi eventuali soci per ripagarli del loro lavoro.

Leopold Ledl considerò non senza un sottile brivido di piacere che quello era il più grande affare della sua vita, e lo sarebbe stato della vita di chiunque. La proposta del Cardinale Tisserant, in ogni suo dettaglio, era praticamente irresistibile. Disse a Tisserant che pensava di poter risolvere il problema. Il Cardinale pretese una risposta più convincente e sicura. Ledl disse che era più che probabile che si potesse fare qualcosa. Tisserant pretendeva un impegno più preciso.

Nei mesi seguenti, e nelle dieci volte almeno in cui Tisserant e Ledl si incontrarono, il Cardinale fu sempre molto insistente con Ledl e usò tutta la sua forza di persuasione per convincere l'uomo di Vienna, come lui lo chiamava, a concludere l'affare con urgenza. Intanto, disse Ledl, dal momento che il Vaticano voleva titoli americani, c'era un solo modo per averli: andare negli Stati Uniti. Naturalmente,

Leopold Ledl sapeva anche da chi andare. La persona giusta era Manuel Richard Jacobs detto Ricky.

6. *Incontro in Svizzera.*

Leopold Ledl e Ricky Jacobs si erano incontrati per la prima volta un anno e mezzo prima, verso la fine del 1969, all'Hotel Statler Hilton di New York. Ledl era andato negli Stati Uniti ufficialmente per piazzare la sua spazzola per massaggi, in realtà per estendere oltre oceano i suoi più proficui interessi. Ledl e Jacobs parlarono della spazzola giusto il tempo per rompere il ghiaccio e simpatizzare, poi passarono ad argomenti più solidi. Jacobs era interessato alle operazioni di Ledl sui mercati finanziari internazionali, Ledl voleva sapere delle operazioni americane di Jacobs e gli chiese che cosa avesse da vendergli. Jacobs si trovava in possesso, proprio in quel momento, di un ampio stock di titoli e azioni privilegiate americane e di un pacco di buoni del Tesoro U.S.A. per un valore di centomila dollari.

Cominciò tra i due uomini una relazione utile e proficua. Però Ledl voleva trattare alla pari e mai in sottordine. Jacobs, dal canto suo, sentendosi nel ruolo del boss, non accettava di essere in posizione di inferiorità con i suoi contraenti. Queste rispettive posizioni crearono qualche attrito fra i due uomini.

Una volta accadde proprio a Roma che i due si scontrassero. Ledl e Jacobs erano a cena all'Hotel Cavalieri Hilton e con loro c'erano il figlio di Jacobs, Jerry Marc, e l'olandese Jacques Suesans. Jacobs desiderava che Ledl facesse qualcosa per lui in merito a un pacco di titoli che voleva far arrivare a Panama. Ledl avrebbe potuto portarli a Panama usando l'immunità diplomatica che i suoi passaporti del Burundi gli assicuravano. Jacobs gli offriva il volo in prima classe e un compenso di diecimila dollari. Ledl si sentì offeso dalla proposta. Lui non faceva il corriere di nes-

suno, disse a Jacobs, e aggiunse che, se ci teneva ancora ad avere rapporti di affari con lui, non avrebbe mai più dovuto incorrere in gaffes di quel tipo. Jacobs si scusò, ma in cuor suo considerava Ledl su un piano inferiore al suo e in questo ruolo intendeva servirsene. Perciò, qualche mese più tardi, fece un'altra proposta che irritò Ledl. Gli offrì di trasferirsi nel sud della California e lavorare per lui. Jacobs avrebbe pagato ogni spesa e avrebbe assicurato a Ledl una bellissima casa e qualsiasi cosa di cui avesse bisogno. Ledl, in cambio, avrebbe assicurato a Jacobs e ai suoi amici tutti i contatti sui quali poteva contare in varie parti del mondo. Ledl si arrabbiò ancora una volta e chiese a Jacobs se stesse parlando sul serio. Gli disse al colmo dell'irritazione: — Caro Jacobs, non sono affamato al punto da dovere accettare di lavorare per te. Vorrei che tu capissi una buona volta per tutte che noi due dobbiamo lavorare alla pari, se ci tieni a lavorare con me. Altrimenti ognuno per la sua strada. —

Jacobs dovette rinunciare all'idea di sottomettere Ledl e continuò a collaborare con lui. Oltretutto Ledl aveva dimostrato di essere un buon amico e un ottimo socio.

Verso i primi del 1971, Ledl venne a sapere da Suesans e da Ajzen che Jacobs era giunto a Zurigo con una grande quantità di titoli ed azioni e che stava cedendo la merce poco per volta. Così si recò in volo a Zurigo e si incontrò con Jacobs all'Hotel Eden au Lac. Vide i certificati in possesso di Jacobs e gli chiese di dargliene una parte per un valore di duecentomila dollari. Disse che aveva un cliente che poteva piazzare la merce in Italia e che, appena quello avesse concluso la vendita, gli avrebbe pagato il trenta per cento del valore delle azioni. Jacobs sapeva di potersi fidare di Ledl e gli dette quello che chiedeva. Ledl consegnò le azioni avute da Jacobs all'avvocato Tomasso Amato, il truffatore milanese amico di Foligni. Circa un mese dopo, Maurice Ajzen raggiunse Ricky Jacobs al Bayerischer Hof di Monaco e gli dette trentamila dollari per lo stock di azioni della Coca Cola che Ledl aveva venduto ad Amato.

Poi Ajzen riferì a Jacobs di un affare molto più grosso

che Ledl stava trattando, per il quale l'austriaco intendeva incontrarlo. Era una faccenda molto urgente della quale Ledl voleva parlare personalmente a Jacobs e perciò lo invitava per un incontro al più presto possibile. Jacobs, attraverso Ajzen, mandò a dire a Ledl di pazientare fino ad aprile perché doveva rientrare negli Stati Uniti per alcune cose urgenti, tra cui una pendenza verso il governo federale. Rischiava il carcere e doveva presentarsi a New York per ottenere un rinvio del pagamento di quanto doveva allo Stato americano.

Come promesso, Ricky Jacobs tornò in Europa verso la fine di aprile e incontrò Ledl al Dolder Hotel di Zurigo. Ajzen fu presente all'incontro e fece da interprete tra Jacobs, che parlava pochissimo il tedesco, e Ledl, che usava un inglese molto stentato. La conversazione fra i due uomini andò subito al sodo. Ledl chiese a Jacobs quanti certificati azionari poteva procurargli nel più breve tempo possibile.

Jacobs, col suo solito atteggiamento di superiorità, replicò che non esistevano problemi per uno come lui.

— Quanti ne vuoi? — chiese asciutto.

Ledl lo guardò prima di dire la cifra. Poi disse il più lentamente possibile: — Novecentocinquanta milioni di merce. —

Ripetè la cifra e ascoltò che Ajzen la traducesse fedelmente per Jacobs.

L'americano non tradì alcuna emozione, ma rimase un attimo pensieroso. Aveva trattato fino a quel giorno grandi affari, ma non aveva mai trattato un miliardo di dollari. Chiese a Ledl che cosa ne avrebbe fatto di tutta quella merce. Ledl lo mise al correne delle richieste del Vaticano.

Ajzen traduceva le frasi dei due uomini e la conversazione si svolgeva lentamente in una atmosfera di estrema attenzione.

— Te l'ha chiesta la gente del Vaticano? — domandò Jacobs.

— Si, — rispose Ledl. — Persone molto importanti del Vaticano me l'hanno chiesta. —

— Chi? — domandò Jacobs.

— Questo non posso dirlo, — rispose Ledl, — ma sono molto importanti e si trovano nella posizione di poter trattare questo affare a questo livello. —

— Ne sei certo? — chiese Jacobs.

— Certissimo, — rispose Ledl. — Ho parlato con loro molte volte. E sono stati loro a volerne parlare con me la prima volta. —

— Sei sicuro che ti abbiano chiesto titoli e valori falsi? — insistè Jacobs.

— Ne sono sicuro, — rispose Ledl.

Accettava tutte le domande di Jacobs senza fastidio. L'affare era veramente straordinario e l'americano aveva tutto il diritto di informarsi.

Disse ancora Ledl: — Hanno chiesto merce falsa. E' quello che vogliono. —

Jacobs ripetè le sue domande molte altre volte e sempre Ledl dette le stesse risposte.

Alla fine Jacobs disse: — E' una grossa ordinazione. Avrò bisogno di aiuto. —

— Questo è naturale, — osservò Ledl.

— La mia gente chiederà di parlare con te per essere sicura, — disse Jacobs.

— Anche questo è naturale, — rispose Ledl.

— Ti chiederanno delle prove, — disse Jacobs.

— Gliele mostrerò, — disse Ledl.

— Vorresti incontrare i miei soci a New York? — chiese Jacobs.

— Sarebbe più opportuno se venissero loro in Europa, — rispose Ledl.

— Okay, — disse Jacobs — andrò negli Stati Uniti e parlerò con loro. Sarò di ritorno in Europa appena possibile. —

I due uomini si lasciarono con questa intesa. Passarono alcuni mesi.

Ricky Jacobs mise al corrente Vincent Rizzo e i suoi capi della grossa occasione prospettatagli da Leopold Ledl. Fecero molte riunioni a New York per parlare della faccenda e giunsero ad una decisione. Jacobs spiegò che Ledl avrebbe diviso i quattrocentosettantacinque milioni di dollari di utile dell'affare facendo a metà con loro se essi avessero procurato la merce.

E' un affare straordinario, fu il giudizio di Rizzo, ma occorrevano prove per ritenere reale tutta la faccenda. Si sarebbero dovuti incontrare con Ledl e parlare con lui e avere le prove necessarie. Jacobs riferì che bisognava fare piuttosto presto e che Ledl aveva chiesto che si incontrassero tutti in Europa. E, nel frattempo, bisognava avviare il piano: trovare gli incisori, i tipografi, i falsificatori per le firme, uno stock di certificati della migliore qualità e tutto il resto.

Rizzo disse che lui si sarebbe dato da fare a New York e che Jacobs avrebbe potuto muoversi per organizzare qualcosa in California.

Ricky Jacobs faceva regolari telefonate in Europa a Ledl per metterlo al corrente di come andavano le cose in America. Qualche volta i due uomini ne parlarono di persona. Questo accadde le volte in cui Jacobs fece dei viaggi a Vienna, a Zurigo e a Monaco. Jacobs assicurò Ledl che l'organizzazione dello straordinario affare procedeva bene e che c'era una grossa novità.

— La gente con cui mi sono messo in contatto per questo affare, — disse Jacobs a un certo punto — è la mafia. —

Ledl sorrise.

— Ne ero sicuro, — disse. — Chi altro avrebbe potuto occuparsi di questo affare se non la mafia americana? —

Ledl riferiva a Roma dell'andamento delle cose e, contemporaneamente, organizzò con Foligni e Monsignor Barbieri i dettagli della consegna della merce al Vaticano. Ledl ingaggiò in Italia un amico di Foligni. Si chiamava Remigio Begni, era un agente di cambio. Poi contattò Tomasso Ama-

to e la sua donna, Marina Giuriati Neubert, una veneziana di quarant'anni, alta, bionda, massiccia, vedova di un ufficiale tedesco. La Neubert era una delle assistenti più fidate del Sostituto Procuratore generale della Repubblica Spadaro. In Germania, Ledl associò nell'affare Maurjce Ajzen e Winfried Ense che vantò la sua conoscenza dell'italiano per far parte del giro. Ense e Marina Neubert suggerirono l'ingaggio di un'altra persona poiché avrebbero avuto bisogno anche di un avvocato e di un notaio. Ledl scelse Rudolph Guschall, il notaio di Francoforte.

Per la fine di giugno del 1971 si può dire che i preliminari della complessa operazione erano stati messi a punto e che era venuto il momento di incontrarsi per definire gli ultimi dettagli e programmare la consegna della merce. L'incontro fra tutti i soci della straordinaria vicenda avvenne a Londra.

8. *Una riunione a Londra.*

Era il pomeriggio del 29 giugno 1971 e i protagonisti dell'affare col Vaticano si incontrarono all'Hotel Churchill di Londra. Ricky Jacobs portò anche Jerry Marc spiegando che presto sarebbe stato sostituito dal figlio. Egli doveva far ritorno negli Stati Uniti e far fronte all'intimazione del governo federale americano che gli aveva ingiunto di pagare il suo vecchio debito con lo Stato. Non aveva il danaro e sarebbe finito dentro.

Vincent Rizzo, benché divorato da una straordinaria eccitazione, sedeva silenzioso. Matteo de Lorenzo, lo zio Marty, se ne stava in un angolo, osservava tutto e tutti e non parlava con nessuno. Leopold Ledl arrivò in ritardo. Si scusò per questo. L'aereo da Roma non aveva rispettato l'orario. Si scusò e si sedette.

La discussione ebbe inizio e Maurice Ajzen fece da interprete. Aveva una voce roca, traduceva piano e con la massima fedeltà possibile.

Jacobs cominciò a rivolgere delle domande a Ledl sull'affare da trattare. Gli chiese l'importanza di tutta la faccenda, se veramente l'idea era nata in Vaticano e altri particolari. Prima di fare le sue domande, Ricky Jacobs si consultava a bassa voce con Vincent Rizzo che sedeva vicino a lui.

Le risposte di Ledl furono abbastanza soddisfacenti. Anche Matteo de Lorenzo, dal suo angolo silenzioso, accennava affermativamente col capo. Poi Rizzo attraverso Jacobs informò Ledl che l'affare comportava un mucchio di spese in macchinari e uomini. Aggiunse che essi erano venuti in Europa da New York per avere le prove della serietà della cosa e per assicurarsi che i risultati sarebbero stati quelli che tutti si aspettavano. Maurice Ajzen tradusse fedelmente quello che disse Jacobs.

Ledl ascoltò con molta attenzione e poi disse: — Vengo appunto da Roma e ho portato con me ciò che mi chiedete. —

Aprì una borsa ed estrasse due documenti che recavano la data di quello stesso giorno, il 29 giugno 1971. Passò le due lettere a Jacobs che le lesse attentamente e poi le passò a Vincent Rizzo. Questi le osservò, controllò soprattutto l'intestazione e poi passò le lettere a Matteo de Lorenzo.

Il primo documento su carta intestata della Sacra congregazione dei religiosi diceva: « *A coloro che sono interessati. In seguito al nostro incontro di oggi, desideriamo confermare i seguenti punti: 1) è nostra intenzione acquistare lo stock completo della merce fino a un totale di 950 milioni di dollari; 2) siamo d'accordo sui termini e le date della consegna come segue: 9.3.71 per 100; 10.9.71 per 200; 10.10.71 per 200; 10.11.71 per 250; 12.12.71 per 200. E' stabilito che le ultime due consegne, molto probabilmente, avverranno lo stesso giorno: 10.11.71. 3) garantiamo che la merce non verrà venduta di nuovo e comunque non oltre il 1.6.72. In fede, vostro...* ».

La firma era illegibile.

La seconda lettera era su carta intestata del Rami

Etablissement, FL. 9490 Vaduz/Fürstentum, Liechtenstein e diceva: « *Roma, deo 29.6.71. Come dalla vostra lettera dichiariamo che le consegne della merce stabilita avverranno esattamente nei termini indicati: 9.3.71=100 — mio %; 10.9.71 = 200 — mio %; 10.10.71 = 200 — mio %; 10.11.71 = 250 — mio %; 10.12.71 = 200 — mio %. Puntualizziamo che con una approssimazione del 90% le due ultime consegne verranno fatte insieme. Nel caso in cui non riuscissimo a mantenere le condizioni ed i termini di consegna ci dichiariamo pronti a pagare una penale del valore dell'1% del prezzo di vendita, in caso di ritardo nella consegna della merce* ».

Seguiva una firma illegibile.

Lo stato di tensione e di attesa che si era creato all'inizio della riunione cessò dopo la lettura delle due lettere. Gli americani erano visibilmente soddisfatti. E Vincent Rizzo parlò per la prima volta. Disse che essi accettavano l'affare.

— Qual è il primo importante passo da fare? — chiese Rizzo a Ledl.

Ledl rispose che ne aveva parlato a Roma con i suoi amici del Vaticano. Era necessario che tornassero negli Stati Uniti per preparare i titoli quanto più rapidamente possibile così da poter consegnare la merce alle date stabilite. La prima merce da consegnare era un semplice pacco di azioni che la gente del Vaticano voleva esaminare come campione entro la fine di luglio. In Vaticano ritenevano che titoli per un valore di 14 milioni e mezzo di dollari per vari tipi di valori sarebbero stati sufficienti per il controllo.

Rizzo assicurò Ledl che questa prima consegna non avrebbe rappresentato un problema e che tutto sarebbe stato fatto secondo gli accordi scritti. Poi Rizzo chiese a Ledl come intendeva effettuare le consegne.

Gli americani non dovevano preoccuparsi per questo, fu la risposta di Ledl. Li rassicurò dicendo che aveva assunto un gruppo di persone per la consegna e che lui personalmente avrebbe diretto l'operazione.

Allora Rizzo chiese a Ledl se aveva delle obiezioni da fare nel caso decidessero di mandare con lui una persona di fiducia. Ledl rispose che sarebbe stato meglio non allargare il gruppo ma capiva le preoccupazioni per la salvaguardia della merce e non avrebbe avuto nulla da dire se si fosse trattato di persona molto fidata.

— Avete da proporre qualcuno in particolare? — chiese Ledl.

Rizzo propose Jerry Marc Jacobs che avrebbe agito per conto di suo padre. Poi gli americani chiesero che venisse incluso nell'affare anche un loro socio europeo, una persona molto attendibile. E chiesero a Ledl se avesse già conosciuto Tony Grant.

Ledl disse di no, ma ne aveva sentito parlare. Infatti aveva appreso quel nome da Jacques Suesans che aveva trattato degli affari in Italia con Grant. L'inglese si era dato molto da fare per piazzare assegni della Banca Popolare di Foggia che era fallita. Gli assegni erano firmati dalla madre superiora Remigia Guercia dell'Istituto Apostolico del Santo Rosario e, malgrado la lettera di un cardinale che attestava l'onestà della religiosa, nessuna banca aveva voluto accettare quegli assegni per un valore di parecchie centinaia di migliaia di dollari. Non era stato possibile piazzare gli assegni nemmeno al mercato illegale. Ledl accettò Grant nell'affare.

La successione di questi fatti, una volta venuti alla luce, confermò e completò i dettagli delle intercettazioni telefoniche operate a Monaco di Baviera e chiarì parecchi passaggi misteriosi, molte frasi oscure o incomprensibili e i riferimenti imprecisi registrati nelle conversazioni intercettate. Il lavoro di Joe Coffey era stato magnifico.

9. *Un falso molto accurato.*

Leopold Ledl tornò a Roma per riferire al Cardinale Tisserant sull'incontro di Londra e lo informò che per la seconda metà di luglio sarebbe giunto in Vaticano il pacco dei titoli campioni.

Ricky Jacobs, Vincent Rizzo e Matteo de Lorenzo tornarono negli Stati Uniti. Jacobs, non potendo estinguere il debito che aveva verso lo Stato americano, fu imprigionato. Ma era un contrattempo previsto.

De Lorenzo e Rizzo decisero che il lavoro da fare, per la sua vastità e per l'urgenza con cui doveva essere portato a termine, sarebbe stato diviso a metà. Così una parte dell'incisione e della stampa dei titoli venne affidata a Louis Milo, che aveva una tipografia sulla Avenue A, nella Dodicesima Strada, vicina al bar Jimmy e al « L and S Coffee Shop » di Rizzo. L'altra metà della commissione fu assegnata a Ely Lubin, un amico di Ricky Jacobs che lavorava in una tipografia della Melrose Avenue di Los Angeles di proprietà di negri.

Agli incisori delle due tipografie vennero dati dei certificati autentici perché ne traessero delle perfette lastre per la stampa. Gli incisori fecero il loro lavoro molto bene, operando con la massima attenzione sulla scorta degli originali e lasciando in bianco solo i numeri di serie, l'appartenenza dei certificati e le firme. I tipografi di Milo a New York e quelli di Lubin a Los Angeles inserirono le incisioni così preparate nelle loro macchine modernissime e stamparono titoli falsi per un valore di 14 milioni e mezzo di dollari. Erano i titoli-campione da spedire subito al Vaticano.

Dalle stampatrici di Milo e di Lubin uscirono obbligazioni della American Telephone and Telegraph Company, della Chrysler Corporation, della General Electric Company, della Pan American World Airways e di altre grosse società americane. Il lavoro di stampa dei titoli occupò più tempo del previsto, ma aveva richiesto grande attenzione e cura, e il risultato fu molto soddisfacente.

A New York, Louis Milo dopo avere fatto un pacco dei titoli stampati lo consegnò a Rizzo. Questi affidò il pacco a un corriere perché lo portasse a Los Angeles dov'erano stati stampati da Ely Lubin gli altri titoli. Tutti i titoli andavano consegnati a William Benjamin il falsario.

Rizzo telefonò a Benjamin. La prima parte del lavoro

era fatta e Benjamin doveva fare la seconda, prima che i titoli fossero inviati a Roma. William Benjamin attendeva quella telefonata. In quei giorni aveva ospite a Filadelfia Tony Grant. Lasciò Filadelfia accompagnato da Grant. Insieme raggiunsero New York dove Benjamin parlò con Rizzo.

A New York Benjamin acquistò una macchina da scrivere IBM e un'altra macchina da un privato. Quindi, Benjamin e Grant partirono per Los Angeles. All'aeroporto furono accolti da Louis Gittleman che li accompagnò in albergo. Qui Benjamin salutò Grant e gli disse: — Pensa a divertirti. Io starò via due giorni perché ho un mucchio di lavoro da fare. —

Grant sapeva bene il genere di lavoro che Benjamin andava a fare e lo salutò senza chiedergli nulla.

Gittleman e Benjamin passarono a prendere Jerry Marc Jacobs. Poi i tre uomini si recarono nella Melrose Avenue all'incrocio con la Normandy Avenue e qui Jerry Marc Jacobs scese dall'auto e si recò in un appartamento al secondo piano. Aveva ricevuto istruzioni sia da suo padre, che era in prigione, sia da Ely Lubin. Jerry Marc Jacobs suonò il campanello e disse il suo nome a un negro che lo fece entrare. C'erano molti uomini e due donne nell'appartamento, ma nessuno fece caso al giovane Jacobs. Il negro lo accompagnò in una stanza chiusa, spinse la porta e mostrò a Jacobs un pacco che era sul letto. Jacobs lo aprì e vide che all'interno erano sistemati in bell'ordine i titoli falsi.

L'uomo di colore gli disse di prendere il pacco. Jacobs fece difficoltà a sollevarlo. Era più pesante del previsto. Il negro lo aiutò, tenne aperta la porta e Jacobs potè portare via il pesante scatolone. Ringraziò scendendo le scale con cura. Apparve in strada col pacco ed entrò nell'auto dov'erano ad attenderlo Benjamin e Gittleman. Questi guidò l'auto fino all'appartamento di sua sorella e lì lasciò Benjamin e Jacobs.

I due uomini portarono su il pacco dei titoli e William Benjamin senza perdere tempo si mise al lavoro. Lavorava con guanti da chirurgo per non lasciare impronte sui certi-

ficati. Numerò e datò attentamente i titoli con la macchina IBM e, dopo un certo tempo, affidò lo stesso lavoro a Jacobs facendo infilare anche a lui un altro paio di guanti di gomma.

Allora Benjamin prese una penna e fece magistralmente il suo ben apprezzato lavoro di falsario. Egli copiò esattamente sui certificati falsi la firma che era sui titoli autentici e portò avanti il lavoro per due giorni e due notti, quasi senza interruzione. Poi divise i titoli in pacchi ordinati e li fissò con delle fascette in bianco. Il suo lavoro era compiuto. Si gettò esausto su un letto e si addormentò.

Ora toccava a Jerry Marc Jacobs e a Tony Grant che li aveva raggiunti. Grant si recò in una valigeria di Beverly Hills e comprò una grossa valigia. Tornò a casa della sorella di Gittleman e riempì la valigia di titoli. Si accorse di averla riempita troppo e che era difficile chiuderla, e si chiese se era il caso di comprarne un'altra. Jerry Marc Jacobs prenotò per telefono due posti di prima classe alla Pan Am per un volo da Los Angeles a Londra con coincidenza, a Londra su un aereo della Lufthansa per Roma, via Monaco di Baviera. Avuta conferma della prenotazione, Jerry Marc Jacobs e Tony Grant con la valigia piena di titoli falsificati si recarono all'aeroporto.

Era la metà di luglio e i tempi stabiliti per la consegna in Vaticano della prima parte della merce richiesta risultavano perfettamente rispettati.

10. *Le prime mosse.*

In quello stesso periodo, Vincent Rizzo partì per Roma. Nessuno ne era al corrente.

Rizzo giunse a Roma il 17 luglio, si fermò per pochi giorni e poi rientrò negli Stati Uniti. Un anno dopo, Rizzo rivelò a Winfried Ense, nella stanza dell'Hotel Palace di Monaco di Baviera, il motivo di quel viaggio. Joe Coffey e la polizia tedesca ne vennero a conoscenza attraverso la registrazione di quel colloquio.

Disse Rizzo a Ense: — Io mi trovavo dall'altra parte dell'Excelsior e vi stavo osservando tutti. Essi mi chiesero: vuoi incontrarlo? E io risposi: no, voglio solo i miei soldi. Perché dovrei incontrare qualcuno? Per far cosa? —

Rizzo aveva voluto seguire da vicino ciò che succedeva a Roma nella consegna dei titoli al Vaticano.

Quando Coffey conobbe tutta la storia, si chiese che cosa sarebbe accaduto se egli avesse indagato su Rizzo sin dal febbraio 1971 quando, per la prima volta, aveva sospettato che fosse al centro di traffici illegali e di un caso molto importante. Se avesse potuto seguire Rizzo subito, dall'inizio di quella faccenda, alla riunione di Londra o nel viaggio a Roma, forse avrebbe potuto bloccare il progetto di Ledl e di tutta la compagnia. Ma non gli fu possibile, l'autorizzazione a seguire le piste di Rizzo gli fu data più tardi. Così tutta la faccenda del Vaticano andò avanti magnificamente.

PARTE QUINDICESIMA

VESCOVI E CARDINALI

1. *Il notaio di Francoforte.*

L'operazione-Vaticano era ormai pronta in tutti i dettagli. Verso i primi di luglio un corriere americano raggiunse Ledl in Europa e gli consegnò una lista dei primi titoli usciti dalle tipografie di Louis Milo a New York e di Ely Lubin a Los Angeles. Ora bisognava dare una patina di legalità a tutto l'affare. E così Marina Neubert chiamò Rudoplh Guschall, il notaio, a Francoforte. Gli telefonò in ospedale perché Guschall aveva dovuto farsi ricoverare per una malattia piuttosto seria. Marina Neubert e Rudolph Guschall si conoscevano da anni, da quando il notaio si era interessato alla parte legale della vendita di una linea aerea italiana ad un gruppo tedesco. Allora Guschall trovò un valido aiuto nella Neubert, assistente del Sostituto Procuratore generale della Repubblica italiana.

A Guschall Marina Neubert disse che un amico, il dottor Leopold Ledl, rappresentante di una società americana, la Evans Import Trading Company di New York, voleva affidarle un certo numero di obbligazioni di società americane da vendere o da usare come garanzia per prestiti finanziari. Per facilitare la transazione, precisò la Neubert a Guschall, essi avevano bisogno dell'aiuto di un legale con poteri di procuratore. La Neubert disse a Guschall che si era ricordata di quel precedente affare della compagnia aerea e perciò aveva pensato a lui. Poiché Rudolph Guschall non si sarebbe mai prestato ad una operazione illegale, Marina Neubert gli prospettò la cosa in maniera del tutto regolare. Guschall accettò e Marina Neubert, con Leopold Ledl,

si recò a Francoforte e qui i due raggiunsero il notaio nell'ospedale dov'era ricoverato.

Questo avvenne il 9 luglio 1971. Leopold Ledl portò con sé una macchina per scrivere. Guschall ricevette Ledl e la Neubert nella stanza d'ospedale. Qui Ledl dettò una lettera alla Neubert che la scrisse a macchina. Ledl porse il documento a Guschall che lo lesse e l'approvò. Sebbene Ledl non avesse portato con sé alcun certificato azionario, Guschall sottoscrisse la lettera e la legalizzò secondo i suoi poteri notarili. Il documento dichiarava che la Evans Import Trading Company cedeva a Marina Neubert 498 obbligazioni della American Telephone and Telegraph Company per un valore di 4.980.000 dollari, 259 titoli della General Electric Company per 2.590.00 dollari, 412 titoli della Chrysler Corporation per 2.060.000 dollari e 479 obbligazioni della Pan American per un valore di 4.780.000 dollari. Il valore di quei titoli era di 14.410.000 dollari ed era il primo stock richiesto dal Vaticano. Il documento affermava che Marina Neubert agiva come agente della Evans Company per la vendita dei titoli e il loro uso in garanzia per prestiti bancari.

Il documento notarile sottoscritto da Guschall relativo alla proprietà dei titoli era una precauzione necessaria per dimostrare la legittimità della loro appartenenza. E, soprattutto, il nome di Marina Neubert, nell'affare, sarebbe stato una garanzia in caso di investigazioni dal momento che la Neubert lavorava in Italia nell'ufficio del Sostituto Procuratore generale Spadaro.

Ora c'era da aspettare l'arrivo del primo stock di titoli.

2. *Tutti a Roma*

Da New York Jerry Marc Jacobs telefonò a Monaco a Winfried Ense preannunciandogli il suo arrivo in Germania. Comunicò il numero del volo e l'orario e disse che sarebbe giunto insieme a Tony Grant. Ense avvisò Ledl a Vienna.

Ledl ordinò che Maurice Ajzen attendesse Jacobs e Grant all'aeroporto di Monaco. Winfried Ense, invece, partì con la sua macchina e l'autista alla volta di Roma. Poi Ledl telefonò in Italia a Tomasso Amato perché avvertisse l'assistente del Cardinale Tisserant che i titoli sarebbero arrivati a Roma nelle successive quarantotto ore. Ledl prese un aereo per Monaco da dove avrebbe raggiunto Roma.

Il 18 luglio, una domenica mattina, Jerry Marc Jacobs e Tony Grant giunsero a Monaco da New York. Avevano con loro una valigia piena di titoli falsi per un valore di 14 milioni e mezzo di dollari. Ledl e Ajzen erano ad attenderli all'aeroporto bavarese. I quattro uomini si trattennero all'aeroporto per circa tre ore. Pranzarono e chiacchierarono senza mai fare cenno al contenuto della valigia. Poi Ledl prese il suo aereo per Roma. Più tardi partirono per la stessa destinazione Jacobs, Grant e Ajzen. In serata, si ritrovarono tutti nella capitale italiana.

Ledl prese alloggio all'Hotel Cavalieri Hilton. Qui si sistemarono anche Tomasso Amato e Marina Neubert. Più tardi, arrivarono gli altri e presero alloggio nello stesso albergo. Jerry Marc Jacobs trattenne la valigia coi titoli nella sua stanza. Si ritrovarono a cena nel ristorante dell'albergo e Ledl chiese se poteva vedere alcuni dei titoli giunti dall'America. Jacobs e Ajzen salirono nella camera dell'americano e ne scesero poco dopo con alcuni pacchetti. Li dettero a Ledl. L'austriaco ne controllò il contenuto, sorrise soddisfatto e restituì la merce a Jacobs.

Ledl chiese a bassa voce: — Sono disposti in ordine di serie? —

Jerry Marc Jacobs non seppe rispondere.

— Sarebbe meglio se fossero disposti così, — disse Ledl.

Finirono di cenare. Ledl annunciò che il giorno dopo ci sarebbe stato il contatto col Vaticano.

Nella camera di Jerry Marc Jacobs all'Hotel Cavalieri Hilton di Roma tre uomini lavorarono ai pacchetti dei titoli sino alle due del mattino. Erano Jacobs, Grant e Ajzen che divisero i certificati a seconda delle società intestatarie e dei numeri di serie. Quando ebbero finito, misero i titoli nella valigia e Grant la portò in camera sua.

Il mattino dopo Leopold Ledl, Tomasso Amato e Marina Neubert furono i primi a ritrovarsi nella hall dell'albergo. Ledl chiese agli americani di portare la valigia. Tony Grant la portò nell'atrio dell'albergo. Ledl disse a Jacobs, Grant ed Ense che potevano rimanere in albergo. Lui stesso, Amato, Ajzen e la Neubert avrebbero portato la valigia in Vaticano. Jerry Marc Jacobs obiettò che non voleva essere tagliato fuori dall'operazione e che non voleva perdere d'occhio la valigia fino al momento dello scambio. Ledl gli disse che non ci sarebbe stato alcuno scambio quella mattina.

— Sarà solo un incontro preliminare, — disse Ledl, — per controllare i titoli. —

Jerry Marc Jacobs insistè per essere presente.

Ledl disse a Jacobs che la sua presenza era inutile perché non conosceva le persone con cui si sarebbero incontrati e perché non capiva una sola parola di italiano. Ma Jacobs non voleva sentire ragioni. Disse che lui aveva la responsabilità diretta dei titoli.

— Molto bene, — disse Ledl, leggermente infastidito. — Se pensi di occuparti tu dell'affare, puoi provarci da solo. —

— No, non è questo il problema, — disse Jacobs. — Sai bene che non è così. Ma io ho ricevuto istruzioni da mio padre e da Rizzo, e devo essere presente. —

— Ora siamo a Roma, — disse Ledl, — e qui io conosco le persone con cui trattiamo. Ho già parlato con tuo padre di questo e Ricky sa che ho le mie idee. Sei ancora deciso ad insistere? —

Jerry Marc Jacobs si arrese, ma non gli piacque affatto perdere di vista la valigia coi titoli.

Poco più tardi, Leopold Ledl e le persone che lo accompagnavano raggiunsero gli uffici della Fondinvest-Begni di via Nazionale, non lontano dalla Banca d'Italia. Furono ricevuti da Remigio Begni, l'agente di cambio. Ajzen sistemò la valigia sullo scrittoio di Begni e l'agente di cambio la aprì. Prese da ogni pacchetto un certificato, esaminò gli esemplari, poi disse che gli sembravano buoni e che erano stati lavorati alla perfezione, ma gli sarebbe piaciuto sottoporre i titoli a un suo uomo di fiducia della Banca d'Italia.

Tomasso Amato chiese a Begni se avesse dei dubbi sui titoli. Begni disse: — Sono stati lavorati così bene da sembrare autentici. E allora vorrei accertarmi se non siano proprio autentici e che non si tratti di titoli rubati. Insomma che non siano nelle liste dei titoli che scottano. —

Ledl disse che, se Begni voleva togliersi quello scrupolo, non aveva niente da obiettare.

Begni uscì dall'ufficio con alcuni titoli. Ledl e gli altri lo attesero per circa due ore. Quando Begni tornò, sorrise e disse che era tutto okay. L'uomo della Banca d'Italia aveva esaminato i titoli con molta attenzione e li aveva trovati perfetti, erano proprio di prima qualità e l'affare poteva procedere. Ma Begni non aveva più con sé i titoli portati in banca.

Amato chiese a Begni dove avesse lasciato i titoli e a chi li avesse consegnati. Begni rispose che li aveva lasciati al suo uomo di fiducia. Amato gli domandò perché avesse agito in quel modo. Begni rispose che, poiché parte dei titoli doveva finire alla Banca d'Italia, il suo uomo gli aveva chiesto di potere trattenere quella prima piccola parte.

— Hanno pagato per tenerli? — chiese Amato a Begni.

— No, — disse Begni.

— Allora devi tornare a riprenderli, — gli disse Amato.

Begni fece delle obiezioni. Amato replicò. Fra i due uomini si creò una certa tensione e Amato schiaffeggiò Begni sul viso due volte.

— Noi non diamo via la nostra merce in questa maniera, — ringhiò Amato a Begni. — Se vuoi che non ti capiti qualcosa di peggio di un paio di schiaffi, torna in banca e riprendi i titoli. —

Begni obiettò ancora qualcosa. Amato, Ledl e la Neubert lo guardarono minacciosi. Allora Begni si convinse che non era il caso di scherzare. Uscì e fu di ritorno dopo dieci minuti. Portò i titoli e disse che c'era stato solo un equivoco.

4. *Sei milioni di dollari.*

L'apputamento in Vaticano era per il giorno dopo. In attesa del contatto, Ledl invitò tutti a fare un giro in macchina per Roma. Poi avrebbero pranzato e incontrato una persona molto importante. Usarono l'auto di Amato, ma anzicché fare un giro in città si allungarono sulle colline circostanti e si fermarono al caffè di un paese. Il caffè aveva una terrazza con quattro tavoli e una magnifica vista sulla città eterna. Amato ordinò degli aperitivi e poi svelò che l'ospite importante li avrebbe raggiunti là. Dopo mezz'ora, una BMW parcheggiò davanti al caffè.

Un sacerdote scese dall'auto. Ledl, Amato e la Neubert si alzarono per salutarlo. Amato si rivolse al sacerdote dicendo « Vostra Eccellenza », Ledl lo chiamò « Monsignor Alberto ». Il sacerdote fu presentato agli altri.

Disse Ledl: — Ecco la persona che ci ha aiutato a concludere l'affare. —

Monsignor Alberto, come l'aveva chiamato Ledl, era Monsignor Alberto Barbieri.

Pranzarono, poi Monsignor Barbieri riferì le istruzioni per la consegna della merce. Essa era fissata per la mattina seguente, il 20 di luglio.

Era un martedì. Jerry Marc Jacobs non era tranquillo. In albergo chiese di nuovo a Ledl di poterlo accompagnare in Vaticano. Ledl oppose un nuovo rifiuto.

Allora Jacobs gli disse: — Non farti pagare in lire italiane. —

Ledl gli disse di stare tranquillo.

— Noi accetteremo solo dollari o marchi tedeschi, — replicò Jacobs.

— So quello che devo fare, — disse Ledl.

Lasciarono l'albergo.

Ledl, Amato e Ajzen con la valigia presero posto nell'auto di Amato. La Neubert rimase in albergo. Su un'altra auto salirono Jacobs, Grant ed Ense.

Amato pilotò con calma la macchina nel traffico romano. Lungo il tragitto, Amato fermò la vettura una sola volta, sotto l'ufficio di Begni, per prendere a bordo anche l'agente di cambio. Quindi diresse l'auto verso il Vaticano. Fermò la macchina fuori dalle mura dello Stato Pontificio, nei pressi del Banco di Santo Spirito. Ledl, Amato, Ajzen e Begni scesero dall'auto ed entrarono in Vaticano a piedi. Si recarono nell'ufficio dell'assistente del Cardinale Tisserant. Il prete che era nell'ufficio disse che l'Arcivescovo era stato chiamato fuori dal Vaticano e che sarebbe rientrato solo tre o quattro ore dopo. Potevano aspettarlo o tornare nel pomeriggio. Ledl suggerì ai compagni di aspettare. Lasciarono l'ufficio e si intrattennero nel corridoio.

Il prete che li aveva ricevuti riapparve improvvisamente e disse che si era sbagliato: l'Arcivescovo non era andato fuori dal Vaticano, ma era dal Cardinale Tisserant e li stava aspettando. Ledl fece un cenno di intesa ad Amato, Ajzen e Begni.

L'accoglienza del Cardinale Tisserant fu molto cordiale. Rivolto a Ledl, il porporato non mancò di riceverlo con la consueta esclamazione: — Ah, il mio amico Johann Strauss di Vienna è tornato! —

— Sì, Eminenza, — disse Ledl.

Tisserant osservò la valigia che Ajzen stringeva in mano.

— Vedo che avete portato quello che avevamo ordinato, — disse Tisserant.

— In questa valigia — disse Ledl, — ci sono gli esemplari della merce perché li esaminiate. —

Venne aperta la valigia. Tisserant e il suo assistente presero alcuni pacchetti di titoli e li osservarono attentamente.

— Sono molto buoni, — disse l'assistente di Tisserant.

— Vanno bene? — chiese Ledl.

— Sì, — rispose l'Arcivescovo. — Riuscirete a consegnare il resto secondo gli accordi? —

— Certo, — rispose Ledl. — Non ci sono difficoltà. —

— Bene, — disse l'Arcivescovo. — Immagino che vogliate essere pagati per questi titoli di prova. —

— Sì, certo, — disse Ledl, — ma devo precisare che i miei soci non vogliono essere pagati in lire italiane e accettano solo dollari o marchi tedeschi. —

Il Cardinale Tisserant e l'Arcivescovo si scambiarono un'occhiata di sorpresa. Apparve evidente che non avevano considerato la cosa in quei termini. Ciò che i soci chiedevano, sottratta la quota del venticinque per cento spettante al Vaticano, erano sei milioni di dollari circa.

L'assistente del Cardinale Tisserant scosse il capo imbarazzato. Disse che, se Ledl avesse accettato il pagamento in lire italiane, esso poteva avvenire nel giro di poche ore. Ci avrebbe pensato il Vescovo Marcinkus. Il pagamento in dollari o marchi tedeschi era impossibile. Non c'erano sei milioni di dollari né in Vaticano, né in tutta Roma. E non era possibile trovare quella cifra in dollari senza predisporne in tempo l'acquisizione. L'Arcivescovo e il Cardinale Tisserant si consultarono a bassa voce.

Poi l'Arcivescovo disse: — C'è una soluzione. —

E spiegò che sarebbe stato necessario recarsi a Torino. Ci sarebbe andato lui stesso con Ledl. A Torino avrebbero incontrato il funzionario responsabile delle banche italiane. Era l'uomo che avrebbe potuto procurare il grosso contante in dollari o marchi tedeschi.

L'Arcivescovo aggiunse che Ledl poteva riprendersi la valigia coi titoli e che avrebbe potuto procedere a consegnare i certificati dopo l'incontro di Torino.

— Va bene, — disse Ledl. C'era una complicazione o, comunque, un ritardo, però l'affare procedeva.

Disse l'assistente del Cardinale Tisserant: — Potete riferire ai vostri soci che il Vaticano è soddisfatto e che si può andare avanti. —

Fuori dalle mura vaticane, Jerry Marc Jacobs, Grant ed Ense attendevano nervosamente. Tony Grant, pensando che Ledl e gli altri fossero entrati nel Banco di Santo Spirito, entrò nella banca e cambiò un traveller's cheque per avere il tempo di guardarsi attorno. Ma non vide, naturalmente, nè Ledl, nè gli altri. Uscì dalla banca e raggiunse Jacobs ed Ense in macchina.

— Io me ne torno in albergo, — annunciò Grant.

Gli altri due lo guardarono con aria interrogativa.

— Qui la situazione si fa pericolosa, — disse Grant. — Io sono entrato nella banca, noi siamo qui in macchina ad aspettare. Possono scambiarci per dei rapinatori. Io taglio la corda. —

Jacobs ed Ense non si dichiararono d'accordo.

— Possono essere già tornati in albergo anche Ledl e gli altri, — disse Grant.

— La macchina di Amato è ancora parcheggiata là, — disse Jacobs e indicò la vettura.

Ma Tony Grant volle tornare in albergo. Prese un taxi e raggiunse il Cavalieri Hilton.

Entrò nella hall proprio mentre un ragazzo della portineria annunciava che il signor Jerry Jacobs era desiderato al telefono. Grant prese la telefonata. Era Ajzen che chiamava.

— Dove sono gli altri? — chiese Ajzen.

Grant rispose che aveva lasciato Jacobs ed Ense in macchina fuori le mura del Vaticano.

— Dobbiamo vederci al bar dell'Hotel Excelsior, — disse Ajzen.

Grant rispose che sarebbe tornato da Jacobs ed Ense e che tutti e tre sarebbero andati all'appuntamento.

Quando Grant, Jacobs ed Ense giunsero al bar del-

l'Excelsior, c'erano già Ledl e gli altri. Ledl offrì un drink a tutti, poi parlò.

— Ci sono dei problemi, — disse. — Niente di grave, ma dobbiamo andare a Torino. Là avremo il danaro. —

Jacobs volle saperne di più. Ledl gli riferì l'accordo che era stato preso in Vaticano per il pagamento in dollari o in marchi.

Partirono tutti per Torino.

Jacobs, Grant, Ajzen ed Ense presero l'aereo e portarono la valigia coi titoli. Ense rimandò a Monaco l'autista con la sua macchina. Ledl, la Neubert e Amato raggiunsero Torino in macchina. Scesero tutti all'Hotel Piemonte e presero camere separate. Dopo alcune ore furono raggiunti da Monsignor Barbieri.

5. *Un deputato italiano.*

Il nuovo appuntamento era in un monastero fuori Torino. Jerry Marc Jacobs si rivolse nuovamente a Ledl chiedendogli di farlo presenziare alla consegna dei titoli. Ledl disse ancora di no. Poi, con Monsignor Barbieri, la Neubert, Amato e Ajzen, raggiunse il monastero con un'auto privata.

Fu Monsignor Barbieri, una volta sceso di macchina, a bussare al campanello del monastero. Disse chi era e il pesante portone d'ingresso si aprì. Sulla soglia apparve l'Arcivescovo assistente del Cardinale Tisserant.

Monsignor Barbieri si inchinò di fronte a lui. Anche gli altri scesero dall'auto e l'Arcivescovo li salutò con molto calore. Poi li condusse all'interno del monastero lungo una fila di corridoi, infine in una stanza. Mentre ognuno prendeva posto sulle sedie disponibili, giunse un uomo di bassa statura, vestito con ricercatezza.

L'uomo era un parlamentare italiano. Dimostrava circa sessant'anni e aveva un ruolo importante nel governo e nella finanza italiana ed era molto vicino agli uomini che detenevano il potere in Vaticano. Lui e Amato si salutarono

cordialmente. Si conoscevano già. Ajzen e la Neubert rimasero nella stanza.

Ledl e Amato, che portava la valigia coi titoli, seguirono Monsignor Barbieri, l'assistente di Tisserant e il deputato italiano in un'altra ala del monastero. Circa tre ore dopo facevano ritorno nella stanza dove Ajzen e la Neubert aspettavano. Amato aveva ancora la valigia con sé e apparve leggermente ansioso. Ledl non manifestava alcuna emozione. Ci furono dei saluti, poi Monsignor Barbieri, l'Arcivescovo e il deputato accompagnarono Ledl e i suoi soci alla macchina fuori dal monastero.

Sulla via del ritorno in albergo, Ledl annunciò che l'indomani tutti sarebbero partiti alla volta di Milano. In albergo, Jacobs e gli altri volevano maggiori spiegazioni. Ci fu qualche alterco. Poi tutti raggiunsero Milano, alcuni di loro in treno, altri in macchina.

6. *Da Torino a Milano.*

Il gruppo scese all'Hotel Excelsior di Milano e per un giorno non accadde nulla. C'era un certo nervosismo soprattutto per le continue proteste di Jacobs. Nel pomeriggio del giorno seguente, giunse il deputato conosciuto a Torino. Egli chiese di Amato, della Neubert e di Ajzen. I quattro si incontrarono al bar dell'albergo.

Il deputato disse che un alto funzionario di Milano aveva saputo dell'affare e voleva farne parte. Ajzen disse che ne avrebbe dovuto parlare con gli altri. Era molto preoccupato. Chiamò Jacobs e gli altri e disse che doveva parlare loro urgentemente, ma fuori dall'albergo. Ajzen disse che avrebbe preso un taxi e che gli altri dovevano prenderne un altro. Sarebbero andati in qualche posto dove non c'era il rischio di essere spiati.

I due taxi percorsero quasi tutta Milano, poi si fermarono in una stradina secondaria. Ajzen scese dal taxi e così fecero gli altri della seconda vettura.

Ajzen disse: — Il deputato ha proposto che un funzionario milanese entri nell'affare. Pare che questo funzionario abbia saputo della nostra faccenda e chiede di entrarci. —

— Come ha fatto a sapere? — domandò Ense, allarmato.

— Non lo so, — rispose Ajzen. — Può essere stato il prete a informarlo, forse per facilitarci il pagamento, forse è stato il deputato stesso, forse uno della banca. Io non lo so.—

— Sei certo che questo funzionario di Milano sa? — chiese Jacobs.

— Il deputato dice che quello sa, — rispose Ajzen.

Avviliti e preoccupati, risalirono sui taxi e fecero ritorno all'Excelsior. Qui Ajzen, Grant, Ense e Jacobs si riunirono nella camera di quest'ultimo.

— Troppa gente sta entrando in questo affare, — disse Jerry Marc Jacobs, — e più gente sa, più c'è rischio. Bisogna sentire i nostri di New York, mio padre e Rizzo. —

Gli altri si dissero d'accordo. E ne parlarono a Ledl.

L'austriaco non fece obiezioni e non sembrò per nulla turbato. Jerry Marc Jacobs chiese a Ledl di contattare suo padre non appena Ricky avesse avuto un permesso per uscire di prigione. Ledl rassicurò il giovane Jacobs che avrebbe fatto questo. Nel frattempo, disse Jerry Marc Jacobs, ognuno sarebbe dovuto andare per la sua strada.

— E' meglio dividersi, — disse. — La situazione può divenire pesante da un momento all'altro. —

— Se è quello che hai deciso, niente da dire, — fu la risposta di Ledl.

Una cosa era certa. Ledl non avrebbe mai chiamato Ricky Jacobs a New York.

Il mattino seguente, il gruppo si sciolse. Winfried Ense tornò a Monaco. Tony Grant prenotò un volo per Londra. Jerry Marc Jacobs si imbarcò sul primo aereo per Los Angeles e lasciò la valigia coi titoli ad Ajzen. Non voleva rischiare un controllo alla dogana.

Ledl salutò il giovane Jacobs alla partenza e gli disse di

riferire alla gente di New York che non c'era niente di che preoccuparsi e che ogni cosa sarebbe andata per il verso giusto.

Poi Ledl, Amato, la Neubert e Ajzen con la valigia dei titoli fecero ritorno a Roma in aereo. All'aereoporto, Ajzen consegnò la valigia ad Amato e chiese istruzioni. Gli fu detto di trovarsi un appartamento a Roma e di restarci fino a metà ottobre.

— Fidati di me, — disse Amato, — tutto andrà bene e tu sarai ben ricompensato. —

Ma, in realtà, che cosa stava succedendo? Quale piega aveva preso l'affare dei titoli falsi da consegnare al Vaticano?

D'un tratto qualcosa cominciò a funzionare diversamente. Dipese dalla difficoltà di procurare i sei milioni di dollari? Ci fu un nuovo accordo nel monastero di Torino?

I momenti più cruciali sembrano essere stati proprio le tre ore trascorse al monastero di Torino quando Ledl e Amato scomparvero con l'Arcivescovo, il deputato e Barbieri. Che cosa accadde in quelle tre ore?

Quando Ajzen in seguito rivelò molte cose, di questo non parlò mai. Amato e la Neubert non furono mai interrogati dalle autorità italiane né dagli altri investigatori. Ledl, che più tardi fece molte rivelazioni sulle varie fasi dell'operazione, non parlò mai di ciò che successe durante quelle ore. Ma sulla base degli avvenimenti che seguirono e dei pochi enigmatici accenni che furono fatti è, tuttavia, possibile far luce su quell'episodio.

Come l'Arcivescovo e il Cardinale Tisserant avevano detto, non era facile, durante quel periodo, procurarsi improvvisamente una notevole somma di denaro in dollari o marchi tedeschi senza far sorgere considerevoli sospetti.

Inoltre, sebbene i buoni contenuti in quella valigia avessero un valore nominale di 14 milioni e mezzo di dollari, essi erano solo un esemplare da mostrare al funzionario della Banca d'Italia e a quelli del Vaticano, un piccolo anticipo dei 950 milioni di dollari in titoli che dovevano essere consegnati nei mesi di settembre e di ottobre.

E poi sei milioni di dollari erano niente in confronto ai

475 milioni dollari che Ledl e gli altri avrebbero dovuto ricevere alla consegna finale della merce fissata per l'11 e 12 ottobre, meno di tre mesi dopo.

E' possibile, allora, supporre che durante quelle ore nel monastero di Torino fu raggiunto un accordo tra Ledl, da una parte, e l'Arcivescovo dall'altra.

L'esemplare era stato mostrato ed era accettabile. I fornitori — Ledl, Rizzo e gli altri — potevano continuare. Avrebbero accumulato l'intera mercanzia e quando l'avessero consegnata tutta sarebbe avvenuto l'intero pagamento.

Che Ledl non rivelò niente agli altri non è sorprendente. Essi erano, dopo tutto, solo dei subalterni, persone che svolgevano ruoli minori e non era necessario informarli. Se Ledl avesse voluto dirlo a qualcuno, questo qualcuno era Ricky Jacobs o Vincent Rizzo ed anch'essi, probabilmente, non erano meglio disposti di lui a rendere partecipi gli altri delle loro decisioni.

Dopo tutto Ledl non voleva che Ense o Grant fossero coinvolti nell'affare. Aveva accettato Ense solo perché questi gli aveva chiesto di partecipare quando aveva saputo dell'accordo e Grant solo perché Rizzo aveva insistito. E, come Joe Coffey udì per caso a Monaco nell'inverno seguente, l'opinione di Rizzo su Ajzen e Jerry Jacobs non era certo favorevole.

7. *La sorpresa di Vienna.*

Verso la fine di luglio, Ledl lasciò Roma e tornò a Vienna. Prima di partire ordinò ad Amato e alla Neubert di non toccare i titoli lasciati nelle loro mani finché non avessero ricevuto istruzioni.

Ma a Vienna c'era una brutta sorpresa ad attendere Leopold Ledl. La polizia era sulle sue tracce. Era stato denunciato per frode ed estorsione da due austriaci ai quali aveva rifilato il titolo di consoli onorari del Burundi. Essi avevano scoperto la truffa dopo essersi rivolti al governo

austriaco per il riconoscimento dei titoli che avevano ottenuto. Al Ministero degli Esteri, i funzionari rimasero prima esterrefatti e poi si dimostrarono alquanto divertiti della richiesta dei due aspiranti consoli del Burundi. Dissero ai due austriaci di confessare tutto: se stavano combinando qualcosa di losco ai danni del governo oppure se erano stati truffati. Allora i due avevano denunciato Ledl.

La polizia si presentò in casa di Leopold Ledl l'11 agosto e lo arrestò.

Questo fu l'inizio della fine. La casa e l'ufficio di Ledl vennero perquisiti. Venne aperta anche una cassetta di sicurezza. La polizia trovò parecchie azioni di società americane rubate due anni prima. Il furto era costato la vita a uno dei ladri e per questo assassinio era stato accusato uno scagnozzo del sindacato del New England controllato da Raymond Patriarca. Nella cassetta di sicurezza di Leopold Ledl, la polizia trovò documenti da cui risultò che Ledl aveva truffato la First National City Bank di New York per 17.900 dollari denunciando il furto di traveller's cheques e facendosi rimborsare della somma mentre un suo complice incassava gli assegni a Parigi. Furono trovate parecchie azioni IBM false, ognuna da centomila dollari. Ma su queste azioni la polizia non indagò abbastanza. Leopold Ledl fu condannato per la frode ai danni dei due compatrioti e restò in prigione per tre anni. Fu un intoppo abbastanza serio per l'operazione-Vaticano.

Gli amici di Roma, Amato e la Neubert, non sapevano che cosa fare. Amato aveva con sé la valigia coi titoli falsi per 14 milioni e mezzo di dollari ed era merce molto scottante. Per di più, nel giro di sei settimane, secondo gli accordi, sarebbe arrivato dagli Stati Uniti un altro stock per cento milioni di dollari e, un mese dopo, sarebbe giunto lo stock finale per ottocentocinquanta milioni di dollari. Ma Ledl era in prigione, il perno di tutto l'affare era in prigione, l'uomo del contatto col Vaticano non poteva più intervenire. Il problema era con chi sostituirlo. Chi poteva prendere il posto di Leopold Ledl?

L'uomo che sostituì Ledl per portare avanti l'operazione fu Mario Foligni.

8. *Marcinkus propone.*

Mario Foligni si incontrò con Amato e Begni e li informò che il Vescovo Marcinkus gli aveva fatto sapere che sia lui che gli altri del Vaticano interessati ai titoli falsi desideravano fare un test per scoprire quanto potevano ricavare dalla vendita delle obbligazioni. Il piano di Marcinkus era che Foligni prendesse uno stock di certificati per un valore di un milione e mezzo di dollari e lo portasse in Svizzera. A Zurigo, Foligni avrebbe dovuto chiedere un prestito in una banca presentando le obbligazioni a garanzia e avrebbe così verificato se i certificati superavano l'esame.

Foligni, Amato e la Neubert partirono per Zurigo il 27 luglio. Fuori della Handels Bank, Amato consegnò a Foligni lo stock dei titoli.

Nella banca, Foligni godeva di una presentazione fattagli dal suo procuratore di Roma. Foligni entrò nella banca e si incontrò con un funzionario. Aveva con sé dieci titoli della American Telephone and Telegraph, della Pan American e della Chrysler e centoventotto titoli della General Electric. Il funzionario con cui si incontrò si chiamava Lino Buzzolino. Foligni gli consegnò i titoli e aprì un conto a nome suo e di Monsignor Mario Fornasari. Depositando in garanzia i titoli, Foligni chiese un prestito pari al venticinque per cento del valore dei certificati. Chiese il prestito a favore della compagnia Nuova Sirce, la società di sua proprietà. Non si trattava di una grossa cifra, ma il funzionario di banca disse che si sarebbero dovute espletare le normali procedure tese ad accertare l'autenticità dei titoli lasciati in deposito. Foligni, che si aspettava questo, disse a Buzzolino di inviare via telex i numeri di serie dei titoli alle banche consociate della Handels a New York. Trattandosi di titoli falsificati e non rubati, Foligni sapeva che non sarebbero risultati su nes-

sun elenco e, quindi, non c'era da preoccuparsi per quel controllo.

In effetti, la mattina dopo il funzionario della Handels riferì a Foligni che la Hanseatic Bank di New York aveva risposto che non si trattava di titoli rubati. Foligni, quindi, si recò nella banca di Zurigo per ritirare il libretto di assegni del conto aperto a nome suo e di Monsignor Fornasari. Tutto procedeva per il verso giusto e Foligni, una volta lasciata la banca, avrebbe telefonato a Roma per avvertire che non c'erano problemi. Ma proprio prima di uscire dalla banca, Buzzolino gli comunicò che i titoli lasciati in deposito sarebbero stati spediti a New York per un controllo sulla loro autenticità. Era una normale procedura anche questa.

Foligni, naturalmente, non fece alcuna obiezione. Non poteva fare altrimenti. Ma la faccenda ormai si era complicata al punto che lui, Amato e la Neubert dovevano lasciare la Svizzera al più presto. Ci sarebbe potuto essere un'altra soluzione: quella di chiudere il conto presso la Handels Bank. Questa operazione avrebbe bloccato l'invio dei titoli a New York, ma l'iniziativa avrebbe potuto procurare dei sospetti e avviare una indagine. Foligni allora avvertì Amato e la Neubert del rischio che ormai correvano. I tre lasciarono la Svizzera.

I titoli furono mandati a New York e gli esperti delle Bankers Association non dovettero lavorare molto per scoprire che erano falsi. A Roma, Foligni inviò un messaggio al Vescovo Marcinkus prospettandogli la situazione e chiedendo che cosa si dovesse fare. Fu Monsignor Mario Fornasari a recarsi da Marcinkus. Egli non tornò con una risposta soddisfacente e riferì a Foligni che il Vescovo non era per niente preoccupato.

— Ma che cosa ha detto? — chiese Foligni.

E Monsignor Fornasari riferì: — Ha detto: « Abbiamo commesso un errore in Svizzera. In futuro dovremo fare maggiore attenzione ». Questo è stato il suo commento. —

Foligni capì che non poteva contare su alcun aiuto da

parte del Vescovo e che doveva fare affidamento sulle sue risorse.

Quando in agosto la Handels Bank gli comunicò che i titoli erano contraffatti e che doveva recarsi a Zurigo per discutere la faccenda, Foligni decise che non era il caso di recarsi in Svizzera dove avrebbe avuto problemi pesanti con le autorità del Paese. Scrisse una lettera in cui spiegava di essere stato ingannato da un gruppo di truffatori e la consegnò all'Interpol di Roma.

Nella lettera Foligni scrisse che un vecchio amico gli aveva presentato un agente di cambio di nome Remigio Begni, di assoluta reputazione, e che questi gli aveva detto che una sua cliente di nome Marina Neubert, una ricca ereditiera tedesca, era in possesso di obbligazioni di società americane; la donna voleva depositare le obbligazioni presso una banca svizzera come garanzia per un prestito da chiedere e, poiché voleva mantenere l'incognito, era alla ricerca di qualcuno che potesse condurre l'operazione per lei; naturalmente, questo qualcuno ne avrebbe ricavato un compenso. Foligni scrisse nella lettera che Begni gli aveva mostrato un documento di un notaio di Francoforte, di nome Rudolph Guschall, che confermava il legittimo possesso dei titoli da parte dell'ereditiera tedesca e i titoli erano stati giudicati autentici da un esperto. Perciò lui si era prestato ad effettuare l'operazione chiesta dalla Neubert. Foligni sottolineò nella lettera che egli aveva ricevuto i titoli da un giovane che si accompagnava alla Neubert e che la consegna era avvenuta proprio davanti alla Handels Bank di Zurigo. Precisava che la Neubert voleva mantenere l'incognita per questioni riguardanti i suoi rapporti con gli altri eredi. Tutto, dunque, appariva molto regolare, scrisse Foligni nella lettera concludendo che la successiva telefonata del funzionario di banca Buzzolino circa la contraffazione dei titoli lo aveva sorpreso e allarmato. Si era perciò rivolto al suo avvocato che gli aveva consigliato di scrivere la lettera all'Interpol e di fare regolare denuncia alle autorità italiane contro la Neubert, contro Tomasso Amato e contro Begni.

Le autorità italiane, dopo avere accertato che, in merito alla denuncia di Foligni, nessun crimine era stato commesso sul territorio nazionale, informarono l'Interpol che non avevano alcun motivo per procedere contro le persone implicate nel caso.

Poche righe sulla vicenda apparvero nell'edizione parigina dell'Herald Tribune. Ne vennero a conoscenza Jerry Marc Jacobs a Los Angeles e Winfried Ense a Monaco. Jacobs volle saperne di più. Ense si mise in contatto con Amato. Si incontrarono e Amato disse ad Ense: — La nostra gente sa tutto e troverà un modo per tacitare la questione. Siamo ancora in contatto con quelli del Vaticano e gli accordi presi non sono cambiati. Essi sono sempre validi. —

9. *Il Banco di Roma.*

Un mese dopo il fallimento dell'operazione di Zurigo, Foligni e gli altri decisero di tentare una nuova mossa con altri titoli. E si rivolsero al Banco di Roma presso il quale il Vaticano aveva importanti interessi e il cui direttore, Mario Barone, era persona molto vicina a Marcinkus e a Michele Sindona. (Il Banco di Roma di Mario Barone versò centinaia di milioni di dollari a Sindona per il suo impero finanziario internazionale, molti dei quali proprio alla vigilia del collasso delle fortune di Sindona. Mario Barone venne poi arrestato per avere tentato di nascondere come e quanto egli stesso e il Banco di Roma fossero coinvolti nelle perdite di Sindona).

Ai primi di settembre, Rudolph Guschall lasciò l'ospedale di Francoforte e ricevette una telefonata di Marina Neubert che gli chiedeva di intervenire nuovamente coi suoi poteri di notaio per una faccenda che le stava molto a cuore. Guschall prese un aereo per Roma e, all'aeroporto della capitale, si incontrò con la Neubert e con Ajzen. Insieme andarono a casa di Tomasso Amato dove c'era anche Mario Foligni.

Per due giorni, nell'appartamento di Amato e all'Hotel Ritz di Roma, il gruppo tenne diverse riunioni. Guschall non poteva seguire attentamente le conversazioni perché gli altri parlavano prevalentemente in italiano e in francese e lui conosceva solo il tedesco. Egli capì tuttavia che la faccenda che la Neubert e i suoi amici stavano trattando riguardava il Vaticano. Poi Foligni fissò a tutti un appuntamento all'Hotel Leonardo da Vinci dove avrebbero incontrato « un uomo molto ricco e potente, il proprietario dell'albergo ».

Foligni, la Neubert, Amato e Guschall si trovarono al Leonardo da Vinci nell'appartamento privato di Alfio Marchini che aveva la curiosa etichetta di miliardario di sinistra ed era l'emissario di Marcinkus. All'incontro partecipò anche il figlio di Marchini, Sandro.

La Neubert e l'Amato avevano con loro la valigia coi titoli falsi. La aprirono e Sandro Marchini esaminò i certificati. Guschall redasse una lettera in tedesco, che la Neubert trascrisse in italiano, nella quale il notaio di Francoforte catalogò i titoli in base al nome delle società di appartenenza e ai loro numeri di serie dichiarando che si trattava degli stessi titoli per cui aveva garantito a luglio, di proprietà della Neubert, e che si trattava di titoli autentici. E appose il suo sigillo di notaio sia alla lettera in tedesco che a quella in italiano. Poi redasse un contratto di accordo tra la Neubert e Marchini secondo il quale la Neubert affidava il controllo dei titoli a Marchini che, in qualità di amministratore, ne avrebbe disposto come avesse ritenuto più opportuno.

Sandro Marchini scelse uno stock di certificati per un valore di due milioni e mezzo di dollari, richiuse la valigia e la portò in un'altra stanza dell'appartamento. I titoli scelti come campione furono consegnati a Foligni che li avrebbe portati al Banco di Roma. Questa volta l'operazione sembrava al riparo da qualsiasi rischio. Foligni avrebbe aperto un conto a nome suo e di Marchini e avrebbe chiesto un prestito lasciando in garanzia le obbligazioni americane. Il nome di Marchini era una impeccabile copertura e nessuno avrebbe avviato indagini del genere che avevano fatto fallire l'opera-

zione di Zurigo. Mario Barone, il direttore del Banco di Roma, avrebbe appoggiato la nuova operazione limitandosi a far inviare un telex a New York per verificare che i titoli non si trovassero nell'elenco dei certificati rubati.

Non c'erano rischi, stavolta, e tutto sarebbe andato per il meglio. Era la strada migliore.

10. *Il diavolo in Vaticano*

Ma sulla strada migliore, e anche su una strada che porta al Vaticano, il diavolo è sempre in agguato. Nella nuova perfetta operazione avviata da Foligni, Amato, Ajzen e dalla Neubert, con Marchini e Barone, si intromise uno zelante funzionario di banca. Di fronte al grosso deposito effettuato a nome di Foligni e Marchini, l'uomo decise di agire scrupolosamente per suo conto senza avvertire il direttore Barone. Seguendo la procedura normale, il funzionario inviò a New York i titoli depositati da Foligni perché ne fosse accertata l'autenticità. Il risultato fu disastroso per tutti.

Naturalmente, ognuno si difese a suo modo e chi poteva far valere un certo nome e certe conoscenze poté dire, come disse Alfio Marchini, di essere stato vittima di truffatori. Mario Foligni fece un rapporto scritto alle autorità italiane sostenendo di essersi inserito nella vicenda dei titoli falsi nell'interesse del Banco di Roma e soprattutto del Vaticano: egli aveva favorito il deposito del maggior numero possibile di titoli falsi in maniera che fossero scoperti e non finissero in Vaticano con le conseguenze immaginabili. E in effetti non ci fu alcuna accusa né contro Marchini, né contro Foligni, né contro gli altri.

Pure, più tardi, furono trovate altre obbligazioni false provenienti dalla valigia tenuta in custodia da Sandro Marchini. Certificati falsi per quattro milioni di dollari furono trovati a Roma e a Zurigo. Il fatto è che tutti coloro i quali avevano avuto a che fare con la valigia dei titoli, temendo che l'affare non andasse in porto avevano personalmente pescato nello

stock delle obbligazioni per ricavarne almeno un piccolo guadagno.

Il 15 febbraio 1972 un esattore di Milano, Edoardo Cattaneo, si presentò alla Banca del Credito Commerciale di Muralto in Svizzera, depositando titoli della American Telephone and Telegraph Company, della Pan American e della Chrysler per un valore di venticinquemila dollari e, cinque mesi più tardi, cercò di vendere alla Union Bank di Lugano quattromila azioni della Coca Cola Bottling Company di Los Angeles. Disse che si trattava di una eredità. Il funzionario della banca di Muralto dimostrò al signor Cattaneo che le azioni erano contraffatte. L'uomo tornò a Milano senza fastidi.

Il 17 febbraio dello stesso anno Stefano Colombo presentò tre azioni alla Banca Commerciale di Milano per venderle. Il loro valore era di venticinquemila dollari. Si scoprì che erano false e il signor Colombo fu interrogato dalla Polizia. Egli disse di avere avuto quelle azioni da un procuratore milanese di nome Oswald Pedroni. Questi, rintracciato, dichiarò di avere avuto le azioni come onorario da una cliente, Adriana Radaelli, la quale a sua volta disse che quelle azioni le erano state date in garanzia in un affare finanziario da un certo Ulysses Bifani. Né Bifani chiarì il mistero della provenienza delle azioni. Disse che le aveva ricevute da qualcuno in Svizzera di cui preferiva non rivelare il nome. Le indagini andarono per le lunghe e non approdarono a nulla. I titoli vennero confiscati e non ci fu azione penale contro nessuno.

11. *Azioni arancione e azioni blu.*

Circa un mese dopo John Michael Deveraux de la Pena, amico di Tony Grant, scelto da Peter Raia per sostituire Ricky Jacobs nello smercio delle obbligazioni false in Europa, giunse a New York proveniente da Parigi. Egli andò

al French Quarter dell'Hotel Americana per trattare un affare. Si incontrò con Joe Morgan che gli chiese se aveva portato la merce. De la Pena accennò ad una borsa che aveva con sé e disse che le azioni erano così ben riprodotte da non poter essere distinte da quelle originali. Allora Joe Morgan disse che il suo cliente interessato nell'affare era in quel momento al bar dell'albergo e glielo avrebbe presentato. De la Pena acconsentì, Joe Morgan andò al bar e tornò con una persona che presentò col nome di Jim. Questi disse di sapere già che de la Pena chiedeva il quindici per cento di provvigione per la merce. De la Pena precisò che il suo compenso per quell'affare era del diciotto per cento ma che sarebbe stato del quindici per cento per gli affari successivi. Jim disse che andava bene così e volle vedere la merce. De la Pena aprì la borsa e ne cavò una azione arancione della Chrysler Corporation e una blu della American Telephone and Telegraph.

— Questi sono solo dei campioni. — disse John de la Pena, — ma se ne possono avere altri. —

I due uomini di fronte a lui sembravano soddisfatti.

— Se ci accordiamo, questo può essere l'inizio di un bellissimo rapporto, — proseguì John de la Pena. E riprese i due certificati per rimetterli nella borsa.

Ma in quel preciso momento alcuni uomini circondarono de la Pena e lo arrestarono. In realtà egli aveva maldestramente trattato quell'affare con due agenti dell'F.B.I. Joe Morgan in effetti era l'agente John E. Houlihan e Jim era John J. Hauss anch'egli dell'F.B.I.

Nella borsa di de la Pena furono trovati venti titoli della Chrysler, della American Telephone and Telegraph e della Pan American per un valore di cinquecentomila dollari. Gli agenti gli dissero che per evitare guai poteva diventare un informatore e de la Pena rispose che, sfortunatamente per lui, sapeva ben poco di quei titoli e del traffico illegale delle azioni. Dichiarò che quei titoli gli erano stati venduti a Parigi da un amico e socio in affari di nome Sylvaire Galardi di cui conosceva poco o nulla. Ma il computer del-

l'F.B.I. sfornò una scheda su Galardi e, dopo, gli agenti chiesero a de la Pena se sapesse qualcosa di un stock di azioni della Coca Cola trovate in Libano e utilizzate per alimentare la guerriglia in Medio Oriente. De la Pena non seppe dare una risposta.

Verso i primi di agosto, un avvocato di Biasca (Italia) di nome Francesco Bignasca telefonò all'agente di cambio Mahler negli uffici della Loeb Rhoades and Company di Lugano dicendogli che alcuni suoi clienti possedevano titoli americani per centomila dollari e desideravano venderli. Mahler disse a Bignasca di inviargli almeno delle fotocopie dei titoli per un controllo presso gli uffici centrali della sua Compagnia a New York. Bignasca inviò le fotocopie. Si trattava di una azione della American Telephone and Telegraph, di quattro della Chrysler e di sette della Pan American. Ma da New York fecero sapere che le fotocopie non erano valide per il test.

Allora Bignasca e due suoi clienti si recarono a Lugano con i titoli. I due si chiamavano Virgilio Lucchetti e Dario Pietrantoni. Questi si presentò come un avvocato di Roma. Bignasca disse a Mahler che i titoli, una volta autenticati, dovevano essere depositati in un conto a suo nome presso la Swiss People's Bank di Lugano. Ma non venne aperto nessun conto perché il test di New York denunciò che quelle azioni erano false. Anche in questo caso le indagini non portarono a nulla. Le autorità svizzere denunciarono Bignasca, Lucchetti e Pietrantoni per tentata frode, ma senza la collaborazione delle autorità italiane non poterono fare altro. E Bignasca, Lucchetti e Pietrantoni si guardarono bene dal ritornare a Lugano.

Nel corso del 1972 vennero scoperte altre azioni dello stock di 14 milioni e mezzo di dollari destinato al Vaticano. Furono trovati titoli falsi in Svizzera, in Italia e negli Stati Uniti.

Ma che fine aveva fatto la valigia lasciata in custodia a Sandro Marchini? E l'affare col Vaticano come si concluse? Rizzo, Jacobs e gli altri americani coinvolti nella vicen-

da si arresero di fronte agli incidenti di percorso dell'affare senza far nulla, senza pretendere comunque un rimborso? E le consegne successive di certificati falsi per novecentocinquanta milioni di dollari?

Verso la metà del settembre 1971, a circa una settimana dalla scadenza della consegna dei titoli falsi al Vaticano per cento milioni di dollari secondo gli accordi tra Leopold Ledl e il Cardinale Tisserant, cominciarono a circolare voci e ad apparire vaghe notizie sulla stampa secondo le quali Michele Sindona e il suo buon amico, il Vescovo Paul Marcinkus, si trovavano in cattive acque. Vale a dire che si trovavano in cattive acque l'impero finanziario di Sindona e le finanze del Vaticano. Era ormai noto che Marcinkus non si era soltanto appoggiato ripetutamente a Sindona quale consulente finanziario, ma aveva versato centinaia di milioni di dollari dei fondi del Vaticano in molte delle centoquaranta società che Sindona controllava in dieci diversi Paesi. Le perdite del Vaticano furono successivamente valutate in cento milioni di dollari. E Sindona finì col dichiarare che il Vescovo e la Banca Vaticana lo avevano sostenuto spesso anche se erano stati suoi soci solo in affari minori.

Sindona indicò nella Società Generale Immobiliare l'impresa in cui Marcinkus aveva fatto gli investimenti più pesanti. Essa era una delle Compagnie finanziarie italiane più grosse, proprietaria di grossi complessi come il Watergate di Washington, l'Hotel Meurice di Parigi, una catena di altri alberghi di lusso in Europa e un gran numero di imprese industriali negli Stati Uniti. In effetti, Sindona aveva acquistato il suo iniziale trenta per cento della Società Generale Immobiliare dalla Banca Vaticana di Marcinkus, nel 1969. Sempre dal Vaticano, Sindona aveva acquistato il controllo delle Condotte d'Acqua, la società che provvede al rifornimento idrico di Roma. Sindona e Marcinkus erano poi soci nella Finabank di Ginevra che si occupava di affari bancari e del commercio di titoli azionari e avevano interessi in comune nell'Edilcentro International, un istituto bancario delle Bahamas, nella Fasco International Holdings del Lussembur-

go, che Sindona usava come tramite per i suoi affari internazionali, nella Banque de Financements di Ginevra, nella Banca Unione di Milano e nella Banca Privata Finanziaria Italiana, cuore dell'impero di Sindona entrata in compartecipazione con la Continental Illinois National Bank, con la Trust Company di Chicago e con la Hambros Bank di Londra. Alle Bahamas Paul Marcinkus aveva insieme a Sindona un conto privato all'Interbanca, secondo le voci più correnti, e la carica di amministratore delegato del ramo Cisalpine Overseas Bank di Nassau.

Circolavano, inoltre, molte voci secondo cui Marcinkus e la Banca Vaticana avevano fatto molto di più che seguire i consigli di Sindona e investire considerevoli somme di denaro nelle sue speculazioni. Si diceva, infatti, che Marcinkus era così unito al finanziere siciliano tanto da conoscere con esattezza la strada che il suo amico stava seguendo. In verità, all'inizio del 1981, il più importante assistente laico di Marcinkus, l'amministratore capo laico della Banca del Vaticano, Luigi Mennini, fu arrestato a Roma con l'accusa di complicità nelle truffe di Sindona e bancarotta fraudolenta. Per molti questo fu semplicemente l'ultimo degli indizi rivelatori.

E poiché Sindona diventava sempre più importante, ricco e potente, ci furono ripetute asserzioni sia da parte della stampa che del governo — specialmente da parte dei membri dell'opposizione al regime democristiano che era vigorosamente sostenuto dal Vaticano e che era il primo beneficiario della benevolenza finanziaria di Sindona — che il finanziere aveva usato la Banca Vaticana per trasferire illegalmente fondi fuori dall'Italia.

Inoltre fu dimostrato che Sindona aveva usato la Banca Vaticana depositando titoli e valori di altro genere e ricevendo lettere di credito che poteva usare per i suoi scopi in qualsiasi parte del mondo e che quel denaro che non era suo era stato investito in obbligazioni, attraverso lui e la Banca, dalla mafia americana e siciliana. E ci furono affermazioni secondo cui Sindona e Marcinkus risultavano soci in molti affari. Questo fu chiaro abbastanza presto.

12. *L'ultimo dubbio.*

Nell'autunno del 1971, Michele Sindona e il Vescovo Paul Marcinkus furono soci, secondo indiscrezioni trapelate negli ambienti finanziari, in una operazione diretta all'acquisto della Bastogi, una grossa compagnia finanziaria italiana, un vero e proprio impero di beni immobiliari, di prodotti chimici e minerari, con vasti interessi nel campo della produzione del cemento. Nelle banche europee circolò la voce che Sindona e Marcinkus stavano per depositare cento milioni di dollari in titoli contraffatti di società americane presso la Westdeutsche Landesbank Gerozentral e presso altre banche della Germania occidentale. Avrebbero depositato i titoli a garanzia di un prestito chiesto per l'acquisto del cinquanta per cento delle azioni della Bastogi. Allarmato da queste voci, Tullio Torchiana, presidente della Bastogi, tentò di saperne di più, ma i suoi sforzi risultarono vani perché i titoli contraffatti si trovavano fuori d'Italia e perché le banche tedesche non offrirono la necessaria collaborazione. Si diffuse un certo allarme anche tra i banchieri europei e, sebbene molti non dubitassero delle voci che circolavano su Sindona e Marcinkus, tuttavia non avevano modo di bloccare l'operazione.

Ma si verificò qualcosa che intralciò i propositi dello spregiudicato finanziere italiano e del suo amico vescovo. Le voci del possibile acquisto della metà delle azioni della Bastogi da parte di nuovi speculatori fece salire il prezzo delle azioni stesse di due, tre volte il loro reale valore. Questo rese eccessivamente onerosa l'operazione che Sindona e Marcinkus avevano in mente di realizzare e i due non ne fecero più nulla. I titoli contraffatti delle società americane vennero ritirati dalle banche tedesche e depositati presso la Banca Vaticana, custoditi dallo stesso Marcinkus il quale, a proposito della Bastogi, ebbe migliore sorte due anni dopo, giungendo ad impossessarsi della finanziaria italiana e ad aggregarla all'impero industriale del Vaticano.

Un punto oscuro del primo tentativo di Marcinkus di

arrivare alla Bastogi riguarda i titoli contraffatti delle società americane. Erano quelli promessi da Leopold Ledl? E quando Ledl trattò con Tisserant la consegna dei titoli falsi, il progetto Bastogi era già stato avviato da Marcinkus?

Non molto tempo dopo il fallimento della prima operazione Bastogi, Michele Sindona si interessò alla Franklin National Bank, la diciannovesima banca degli Stati Uniti. Verso la metà del 1972, il proposito di Sindona di impossessarsi della Franklin National Bank non era un mistero per nessuno. Il finanziere italiano riuscì ad arrivare, tramite la Fasco International Holdings, al controllo di quaranta milioni di dollari del pacchetto azionario della banca di Long Island. In due anni, Sindona riuscì poi a portare la banca al fallimento.

Nessuna banca americana di un certo nome e di notoria solidità era mai fallita dai giorni della depressione del 1933. Capitò alla Franklin Bank con l'arrivo di Sindona che distrasse per suoi fini quindici milioni di dollari dalle riserve della banca e manipolò valuta straniera in speculazioni che portarono solo a un buco di trenta milioni di dollari. Non fu mai provato, ma venne dato per certo, che Sindona acquistò i quaranta milioni di dollari di azioni della Franklin Bank trasferendo illegalmente il danaro dall'Italia tramite la Banca Vaticana. Sindona rimosse dalle sue banche milanesi duecentoventicinque milioni di dollari.

Nel crack dell'impero finanziario di Sindona, con perdite della sua sola banca privata per duecento milioni di dollari, rischiò il collasso il Banco di Roma che, in un inutile tentativo di soccorso, concesse duecento milioni di dollari al disinvolto banchiere proprio alla vigilia del suo clamoroso e gigantesco tonfo.

Ovunque Sindona aveva messo le mani, si registrò un totale disastro. Il crack finanziario del banchiere senza scrupoli si tinse di giallo quando, nel corso delle indagini sul crollo del suo impero, cinque investigatori furono assassinati. Nel mistero assoluto di quei delitti, un solo squarcio. Un killer americano fu accusato di uno degli omicidi.

Il suo nome era William J. Arico, evaso dalla Riker's Island dave scontava una pena ristretto in una cella vicino a quella in cui era Sindona arrestato dopo il suo crack. E William J. Arico, guarda caso, era stato per lungo tempo un uomo di Vincent Rizzo.

Gli amici del Vaticano tentarono in tutti i modi di aiutare Sindona quando egli venne arrestato e sottoposto a processo a New York. Il processo si concluse nel 1980 con la condanna del banchiere a venticinque anni di reclusione e a duecentosettemila dollari di multa. Il Vescovo Marcinkus e due Cardinali si offrirono di testimoniare a favore di Sindona non di persona ma attraverso l'invio di un nastro per videotape. Fu il Cardinale Jean Villot che impedì tale iniziativa.

Michele Sindona prima del crack trovò entusiastiche accoglienze negli Stati Uniti e si guadagnò commenti favorevoli. Dopo un anno dal suo ingresso nella Franklin National Bank, Sindona poté leggere sul « New York Times » un articolo pieno di ammirazione per le sue doti di banchiere. Ma in Europa i sospetti su Michele Sindona erano pesanti. Molti sospettavano che un giro di fasulle lettere di credito, emesse dalle banche di Sindona in Italia, in Svizzera e in Germania, sostenesse l'impero dello spregiudicato finanziere che trascinò nella rovina la banca americana; altri sapevano che, nelle sue operazioni finanziarie, Sindona trovava un valido aiuto nella Banca Vaticana. Ma fino al processo di New York, nessuno in Europa osò attaccare direttamente Sindona e smascherarlo.

Durante il processo di New York, il capo procuratore degli Stati Uniti John Kennedy affermò che Sindona aveva fatto da tramite in operazioni nelle quali era conivolta la Banca del Vaticano, la quale aveva compiuto transazioni che, stando letteralmente alle parole del giudice americano, « non si accordano con i dogmi del Vaticano e con la Chiesa Cattolica Romana ».

Joe Coffey, confortato anche dal parere di molti esperti bancari, sospettò fortemente che il fallimento della Franklin National Bank avesse avuto le sue radici per gran parte

nei titoli falsi confezionati in America per il Vaticano. Questo poteva significare che i certificati contraffatti a New York e a Los Angeles, nelle tipografie di Louis Milo ed Ely Lubin, erano stati consegnati al Vaticano. Molte cose avvalorarono questo sospetto.

Nell'affare col Vaticano, come è già noto, si era impegnato Vincent Rizzo, un uomo che non si faceva giocare da nessuno, disposto a qualsiasi cosa per raggiungere i suoi obiettivi e soprattutto a non lasciarsi sfuggire alcuna opportunità di far danaro. L'affare del Vaticano valeva duecentocinquanta milioni di dollari per Rizzo e i suoi soci americani. Joe Coffey era convinto che l'affare in qualche modo era andato in porto perché niente negli atteggiamenti e negli spostamenti di Rizzo denunciò che l'affare fosse fallito. Aumentò invece la sua sicurezza e la sua arroganza. Questo, pensava Joe Coffey, era segno di un crescente successo: gli affari per Rizzo andavano bene ed era aumentata la considerazione dei suoi capi per lui. E un affare, soprattutto, doveva essere andato per il verso giusto, il più grosso affare della vita di Vincent Rizzo, cioè l'affare dei titoli falsi col Vaticano.

Vincent Rizzo avrebbe fatto qualcosa se quell'affare fosse svanito. Per molto meno montava in collera e decideva spietate azioni di violenza. John Calamarus, proprietario del Blue Seas Restaurant, pagò amaramente l'impossibilità di saldare un debito con Vincent Rizzo. Winfried Ense e Alfred Barg erano stati terrorizzati da Rizzo per un debito di trecentocinquantamila dollari. Jerry Marc Jacobs, per soli venticinquemila dollari dovuti a Rizzo, subì minacce e botte e seppe che sul suo capo pendeva una « condanna ». E quando William Benjamin, il falsario di Filadelfia, si rivolse a lui perché era stato pestato da un gorilla di Raia, Michael « Animale » Affinito, per un debito, Rizzo dimostrò la sua amicizia per Benjamin non esitando a far saltare in aria, con due stecche di dinamite, l'auto in cui Affinito entrò e, ignaro, dando un colpetto all'accensione provocò l'esplosione della vettura e la propria raccapricciante fine.

Un uomo così violento, e attento a non perdere un af-

fare, poteva avere perso il più grosso affare della sua vita? Vincent Rizzo non parlò mai più dei titoli falsi destinati al Vaticano. In merito troncò ogni discorso con chi vi accennava, come accadde con Ense a Monaco. Rizzo non rivolse mai minacce verso nessuno dei soci di quell'affare, la Neubert, Ledl, Amato, Foligni, Ense, Ajzen, Begni; e neanche i soci più vicini, quelli che vivevano in America, furono tormentati da lui per l'affare col Vaticano.

I telefoni di Rizzo erano sempre sotto controllo. Non fu intercettata nessuna telefonata che facesse pensare che Rizzo fosse in difficoltà nella vicenda col Vaticano. Rizzo doveva avere archiviato l'affare con sua piena soddisfazione. Ci furono delle telefonate dagli Stati Uniti per Rudolph Guschall e Leopold Ledl in Europa. Rizzo raccomandò a Guschall di non parlare con nessuno dell'affare col Vaticano altrimenti avrebbe fatto la fine di Kurt Huber, l'impiegato svizzero della Finag che aveva voluto trarre profitti personali da un traffico illegale di titoli ed era saltato in aria nella sua macchina. Anche a Ledl Rizzo raccomandò per telefono di non parlare con nessuno della faccenda-Vaticano.

D'altro canto, neanche Rizzo ebbe fastidi dai suoi capi che erano lesti almeno quanto lui nel punire chi sgarrava o faceva un cattivo affare. I certificati falsi per il Vaticano avevano prospettato grandi guadagni per tutti. Lo stesso Rizzo l'avrebbe pagata cara se quei guadagni non ci fossero più stati.

PARTE SEDICESIMA

NEL CUORE DEL VATICANO

1. *Due uomini di fronte.*

Grant, Mayo ed Heimerle avevano parlato abbastanza. Le intercettazioni telefoniche avevano procurato un ampio materiale e il grande quadro criminoso nel quale era coinvolto Vincent Rizzo era pressoché completo. Ora all'opera degli investigatori doveva seguire quella dei magistrati. Era venuto il momento delle imputazioni e del Grand Jury. Per giunta, dai telefoni sotto controllo non si riusciva ad ottenere più nulla. Evidentemente, i sospetti di Izzy Marion che quei telefoni erano controllati avevano convinto anche gli altri e nessuno parlava più né apertamente né in codice dagli apparecchi usati prima con tanta sicurezza: i telefoni della casa di Rizzo, del bar Jimmy e del bar di proprietà dello stesso Rizzo.

Delle accuse accumulate contro Rizzo e i suoi soci si occuparono il sostituto procuratore distrettuale Ronald Goldstock per l'ufficio di Hogan e il procuratore William Aronwald per la Strike Force. Partirono le prime citazioni. Esse riguardarono per lo più la falsificazione di biglietti aerei e di carte di credito. Il cerchio si stringeva lentamente.

Dopo mesi e mesi di duro lavoro, la polizia raccoglieva il frutto delle faticosissime indagini. E Joe Coffey, il poliziotto che più si era battuto per investigare sul conto di Vincent Rizzo e dei suoi soci, andò personalmente da Rizzo per consegnargli la citazione del tribunale.

Finalmente i due uomini, i due grandi nemici di questa storia, si incontravano. Fu il momento che Joe Coffey aveva tanto atteso.

1. *Due uomini di fronte.*

Grant, Mayo ed Heimerle avevano parlato abbastanza. Le intercettazioni telefoniche avevano procurato un ampio materiale e il grande quadro criminoso nel quale era coinvolto Vincent Rizzo era pressoché completo. Ora all'opera degli investigatori doveva seguire quella dei magistrati. Era venuto il momento delle imputazioni e del Grand Jury. Per giunta, dai telefoni sotto controllo non si riusciva ad ottenere più nulla. Evidentemente, i sospetti di Izzy Marion che quei telefoni erano controllati avevano convinto anche gli altri e nessuno parlava più né apertamente né in codice dagli apparecchi usati prima con tanta sicurezza: i telefoni della casa di Rizzo, del bar Jimmy e del bar di proprietà dello stesso Rizzo.

Delle accuse accumulate contro Rizzo e i suoi soci si occuparono il sostituto procuratore distrettuale Ronald Goldstock per l'ufficio di Hogan e il procuratore William Aronwald per la Strike Force. Partirono le prime citazioni. Esse riguardarono per lo più la falsificazione di biglietti aerei e di carte di credito. Il cerchio si stringeva lentamente.

Dopo mesi e mesi di duro lavoro, la polizia raccoglieva il frutto delle faticosissime indagini. E Joe Coffey, il poliziotto che più si era battuto per investigare sul conto di Vincent Rizzo e dei suoi soci, andò personalmente da Rizzo per consegnargli la citazione del tribunale.

Finalmente i due uomini, i due grandi nemici di questa storia, si incontravano. Fu il momento che Joe Coffey aveva tanto atteso.

Coffey entrò nel bar Jimmy. Rizzo era al bancone. Per la prima volta i due uomini si trovarono di fronte.

Sotto la fioca luce delle lampade del locale di Jimmy, Coffey avanzò alto e atletico. Vincent Rizzo lo vide e pensò subito che si trattava del poliziotto di cui tanto si parlava.

Coffey si avvicinò al bar. Quando fu abbastanza vicino, Rizzo lo fissò e disse: — Sicché tu sei Coffey. —

— Già, — rispose il detective. — Sono Coffey. E allora? —

— Ti voglio offrire da bere, — disse Rizzo.

— Non mi interessa, non accetto niente da te, — replicò duro Coffey.

— No, — insistette Rizzo, — voglio proprio offrirti da bere. —

Fece un cenno alla ragazza che stava dietro il bancone.

— Loraine, — ordinò, — dai una birra al detective Joe Coffey. —

— Te l'ho già detto, — disse seccamente Coffey, — non accetto niente, niente da te. —

— Dagli lo stesso la birra, — disse Rizzo rivolto alla ragazza.

Loraine riempì un bichiere di birra e lo mise di fronte a Coffey.

Il poliziotto guardò prima la ragazza, poi Vincent Rizzo. Quindi prese il bicchiere e lentamente lo rovesciò. La birra si sparse su tutto il bancone.

— Te lo avevo detto, — disse Coffey guardando freddamente Vincent Rizzo seduto davanti a lui, — non voglio la tua birra. —

Rizzo non replicò, ma era prossimo ad esplodere.

— Io non bevo con la feccia, non bevo con uno come te, — incalzò Coffey.

Vincent Rizzo sentì montargli una rabbia sorda. Strinse i pugni e urlò di botto: — Ma chi cazzo pensi di essere, detective Coffey? —

— Io so chi sono, — rispose con calma Coffey. — E ti ho detto che non voglio bere la tua birra. —

— Non dire stronzate, — urlò Rizzo che non si controllava più. — Sei entrato qui dentro come se fossi Dio Onnipotente in persona, come se fossi il fottuto padrone del mondo. E allora voglio dirti una cosa, figlio di puttana. Voglio dirti che devi imparare a vivere. E voglio dirti: mi capiterai sotto, vedrai che mi capiterai sotto, razza di bastardo. —

— Fossi al tuo posto, — disse Coffey — non ci conterei. —

Estrasse di tasca la citazione e la consegnò a Rizzo. Si girò lentamente e uscì dal bar.

Vincent Rizzo rimase al suo posto ribollente d'ira. Prese la citazione, poi guardò verso la porta del bar e vide Coffey che si allontanava con calma, con passo sicuro. Rizzo si chiese in che modo potesse mettere in difficoltà quel poliziotto. E gli venne un'idea. Conosceva un teppista della zona che faceva l'informatore dell'F.B.I. Gli rifilò una storia secondo cui il poliziotto Joe Coffey del distretto di Manhattan aveva preso cinquantamila dollari in maniera poco pulita. Il teppista riferì la storia all'F.B.I. E l'F.B.I. indagò su Coffey. L'indagine la condusse Dick Tamarro, proprio l'amico di Coffey. Naturalmente non venne fuori nulla. Coffey venne a conoscenza di questo episodio solo alcuni anni più tardi. Il tentativo maldestro di Rizzo di infangarlo non riuscì.

2. *Le prime condanne.*

Per tutto il resto del 1972 e fino al 1973, il Grand Jury vagliò le prove e ascoltò i testimoni. L'argentino Adolf Soboski rivelò tutti i dettagli del traffico di droga tra il Sudamerica e gli Stati Uniti. John Calamarus denunciò le violenze subite per non avere pagato lo strozzino Vincent Rizzo. Il tribunale ascoltò anche il portoricano José Brocero quasi ucciso a colpi di stecche di biliardo per essere entrato nel bar Jimmy e avere provocato l'ira di Rizzo.

Venne alla luce tutto il marcio del giro di Rizzo e soci, ma ancora sul traffico dei valori rubati o contraffatti non si

giunse ad alcuna conclusione. C'erano abbastanza imputazioni per trarre in arresto Rizzo. Il compito di arrestarlo fu assegnato a Joe Coffey. Era il dicembre del 1972. Ma improvvisamente Vincent Rizzo scomparve.

Joe Coffey batté tutti i posti abituali di Rizzo. Dell'uomo nessuno aveva più traccia. Furono bloccati i suoi conti in banca, ma Rizzo aveva altre risorse e se la sarebbe cavata ugualmente. La polizia pensò che fosse scappato in Sudamerica presso uno degli amici coinvolti nel giro della droga, ma dopo che Soboski era diventato un informatore della polizia questa eventualità non stava in piedi. Joe Coffey trovò infine la Mercedes di Vincent Rizzo: era nascosta sotto mucchi di terra, nel garage dove era sempre stata. Un particolare molto strano.

Il mistero non durò a lungo. Verso Natale, Vincent Rizzo si presentò negli uffici del procuratore distrettuale di Manhattan in Leonard Street. Entrò e chiese di Joe Coffey.

— Ho saputo che mi state cercando, — disse quando fu davanti al detective.

Coffey sogghignò. Era venuto il suo momento e volle occuparsi personalmente di tutte le pratiche che riguardavano l'arresto di Rizzo. Prese le sue generalità, le sue impronte digitali, lo perquisì e fece tutto con molta cura, lentamente, un piacere che lo ripagò della inutile caccia dei giorni precedenti.

Al processo, Vincent Rizzo ebbe condanne pesanti: venti anni per estorsione ai danni di John Calamarus, cinque anni per aver preso parte al progetto della valuta falsificata, cinque anni per tentato omicidio nei confronti del portoricano José Brocero. Poi si beccò una condanna a quindici anni per il giro della droga.

Furono condannati anche gli altri, a pene minori. Matteo de Lorenzo, zio Marty, ebbe un anno di prigione per avere smerciato valuta falsa diretta ai mercati neri dell'Est europeo e per acquisto di cocaina a Miami. Izzy Marion fu condannato a cinque anni per avere cercato di costringere con la violenza Jerry Marc Jacobs a pagare i venticinquemila dollari

che doveva a Rizzo. Vincent « Popo » Tortora fu condannato a tre anni per i biglietti d'aereo falsi e per le carte di credito rubate o falsificate. Sam Salli ebbe due anni per aver fornito valuta falsa. Tutti si dichiararono colpevoli, consigliati dai loro avvocati, chiedendo la clemenza della corte. Le loro condanne furono minime.

Vincent Rizzo fu un detenuto modello. Egli pensava che, comportandosi così, la sua pesante condanna si sarebbe ridotta a non più di sette anni di prigione.

3. *Confessioni preziose.*

Tutta la gang era dentro per vari reati, ma Joe Coffey voleva far luce sull'affare più complesso e interessante che aveva coinvolto Rizzo e gli altri: il traffico dei valori rubati o contraffatti. E c'era da chiarire l'operazione che aveva coinvolto il Vaticano. La vicenda presentava ancora tanti lati oscuri e gran parte della trascrizione delle intercettazioni telefoniche risultava enigmatica. C'erano le rivelazioni di Grant, c'era ciò che Coffey aveva scoperto nei suoi viaggi a Monaco di Baviera, ma molti interrogativi attendevano una risposta. Con tutte queste lacune, era impensabile ottenere un successo davanti a un Grand Jury.

Joe Coffey tornò in Europa verso la metà del novembre 1972. Questa volta avrebbe affrontato direttamente i protagonisti della vicenda senza più microspie e intercettazioni telefoniche. Avrebbe interrogato Ense, Barg e gli altri. Nel nuovo viaggio a Monaco, Joe Coffey fu accompagnato dal suo amico detective dell'F.B.I. Tamarro.

A Monaco, Coffey rintracciò per primo Winfried Ense. Si incontrarono presso un presidio di polizia ed Ense stava molto in guardia. Coffey allora lo invitò al bar dell'Hilton. Là l'uomo si sarebbe forse sciolto e comunque Coffey aveva in mente un piano.

Ense andò al bar dell'Hilton con Coffey e Tamarro. Ordinarono da bere ed Ense cominciò a giocherellare col

bicchiere. Continuava a dare risposte evasive. Dopo un'ora circa di conversazione, Coffey non aveva fatto un solo passo avanti. Ense andò alla toilette e Coffey disse a Tamarro: — Portiamolo su in camera, ho un'idea. —

Coffey e Tamarro alloggiavano all'Hilton. Coffey invitò Ense a salire in camera ed Ense non volle essere scortese e accettò. La trappola di Coffey cominciò a funzionare.

Giunti in camera, i tre uomini si sedettero sul patio prospiciente la terrazza dell'appartamento. A un certo punto, Coffey si alzò e andò al telefono. Sollevò il ricevitore e chiamò il servizio ai piani. Dette il numero della camera e disse: — Potreste portarmi una bottiglia di Chivas Regal e, oh, un po' d'acqua e di ghiaccio? —

Ense fece un piccolo sobbalzo. Quelle parole e quella scena non gli risultavano nuove.

Coffey capì di avere colto nel segno. Richiamando alla memoria più particolari possibili, ripeté le parole che erano già state dette fra Rizzo, Ense e Barg in una stanza del Palace Hotel nove mesi prima e che egli aveva seguito attraverso l'intercettatore elettronico piazzato nella stanza di Rizzo. Coffey ripeté le parole che erano state dette quel giorno ed Ense capì.

Coffey lo guardò con aria interrogativa.

Allora Ense disse: — Così, voi già sapete. —

— Sappiamo, — rispose Coffey.

— Stavate ascoltando, quel giorno? — chiese Ense.

— Stavamo ascoltando, — confermò Coffey.

— Allora che cosa posso aggiungere? — domandò Ense.

— I dettagli, tutti i dettagli, — disse Coffey.

Ense non esitò più, non tergiversò, non dette più risposte vaghe, ma raccontò ogni cosa che sapeva. Il racconto durò fino a mezzanotte. Cercò solo di minimizzare il suo ruolo e di farsi passare per un sempliciotto. Lasciò intendere che era stato truffato dalla banda degli americani. Per il resto, fu prodigo di particolari. Raccontò tutta la storia dei buoni del Tesoro degli Stati Uniti rubati e portati a Bru-

xelles, l'accordo tra Barg e Jacobs per le azioni della Coca Cola, la visita a Monaco di Ricky Jacobs e la minacciosa apparizione di Vincent Rizzo. Egli rivelò anche tutto ciò che sapeva dèll'affare del Vaticano.

Ora il quadro tracciato da Tony Grant pieno di lacune e interrogativi cominciava a completarsi. Coffey disse ad Ense di ritornare l'indomani mattina in compagnia di Alfred Barg.

Il giorno dopo, anche Barg dette la sua versione. E, alla fine, Ense e Barg apparvero addirittura soddisfatti. Il fatto è che i due uomini, fatte le loro rivelazioni, passarono sotto la protezione della polizia e, come si erano augurati dopo le minacciose visite di Rizzo in Germania, non dovevano più temere la vendetta del boss americano.

Coffey e Tamarro si consultarono con i loro superiori a New York, poi promisero ad Ense e a Barg l'immunità da accuse e querele se avessero confessato tutto davanti al Grand Jury a New York. Il governo americano li avrebbe rimborsati delle spese del viaggio negli Stati Uniti. Ense e Barg accettarono.

Pochi mesi dopo, essi si recarono negli Stati Uniti e presero alloggio all'Hotel Westbury di Manhattan. Confessarono ogni cosa e se ne tornarono in Germania come se avessero risolto il più grande problema della loro vita.

Successivamente, giunsero negli Stati Uniti anche Maurice Ajzen e Rudolph Guschall. Anch'essi si erano decisi a collaborare in cambio delle stesse garanzie offerte a Ense e a Barg.

La deposizione di Guschall fu molto drammatica. Pianse come un bambino raccontando la sua storia e minacciò di uccidersi raggiungendo una finestra e facendo il gesto di volerla scavalcare.

Coffey e Tamarro rintracciarono anche Ernest Shinwell che si trovava in una prigione del Lussemburgo. Shinwell parlò di Panama e di altro, ma le autorità del Lussemburgo non gli permisero di raggiungere gli Stati Uniti per fare la sua deposizione a New York.

Poco a poco, Coffey e Tamarro rintracciarono e fecero parlare tutti i protagonisti della vicenda sulla quale avevano indagato. E in una prigione di Vienna parlarono con Leopold Ledl.

4. *Il racconto di Leopold Ledl.*

Ledl raccontò ogni cosa mentre un agente dell'Interpol faceva da interprete. Cominciò la sua storia dall'inizio. Parlava volentieri e alla fine il quadro fu esauriente.

Ora Coffey e Tamarro vedevano chiaro ogni dettaglio. Ledl parlò dei suoi traffici con la mafia americana, con arcivescovi e cardinali, con monsignori e uomini di affari. Il racconto di Leopold Ledl fu il più prezioso di tutti. La faccenda del Vaticano presentava ormai pochi punti da chiarire.

Coffey considerò che per chiudere definitivamente il cerchio bisognava andare in Italia e sentire quanto avevano da raccontare Mario Foligni, Tomasso Amato, Marina Neubert, Remigio Begni, Monsignor Mario Fornasari e gli altri del Vaticano.

Le autorità italiane non dettero alcuna collaborazione, ma Coffey riuscì a rintracciare Foligni e a farsi promettere che sarebbe andato negli Stati Uniti.

Ai primi di dicembre, Coffey e Tamarro rientarono a New York dal giro in Germania, Lussemburgo e Austria. Coffey soprattutto era sconcertato per le implicazioni del Vaticano nella storia dei titoli contraffatti. Era cattolico fervente e la rivelazione lo scosse non poco. Il procuratore distrettuale di Manhattan, Frank Hogan, che aveva appoggiato Coffey nelle indagini, rimase anch'egli molto turbato dalle rivelazioni che il detective aveva raccolto.

Hogan e Coffey vagliarono attentamente ogni risvolto possibile della faccenda del Vaticano. Portando le indagini a compimento, il Vaticano ne avrebbe ricevuto un colpo micidiale. Nello stesso tempo, il procuratore e il detective sapevano benissimo che difficilmente avrebbero ottenuto di

portare dinanzi a un tribunale di New York un monsignore o un vescovo del Vaticano. E a che cosa sarebbe servito, si chiesero Hogan e Coffey, uno scandalo che coinvolgeva persone di rilievo del Vaticano? Forse sarebbe stato più opportuno concentrare tutte le prove contro Rizzo e dimenticare il resto, cancellando l'implicazione vaticana. Hogan e Coffey ne discussero a lungo.

Ma poi Hogan disse: — Io voglio continuare. Abbiamo il dovere di vigilare e di proteggere i cittadini onesti seguendo scrupolosamente ogni indagine, non importa dove essa possa condurci. —

Coffey, naturalmente, fu d'accordo. Aveva lavorato a quel caso con una dedizione assoluta, con un impegno straordinario e anch'egli voleva andare fino in fondo. Furono dello stesso parere tutti gli altri, Vitrano, Goldstock, Tamarro, Aronwald che si era battuto perché l'F.B.I. autorizzasse Tamarro a seguire Coffey in Germania.

Ma poi tutto cominciò a disgregarsi.

5. *Il governatore del Texas.*

Le conclusioni delle indagini per le quali si era battuto con tutte le sue forze Joe Coffey, attratto dall'obiettivo di dare una lezione a Vincent Rizzo e alla mafia americana, portavano a personaggi di grande influenza e potere. Intralci, difficoltà, forse rinunce erano prevedibili. Nel corso del colloquio con Leopold Ledl nel carcere di Vienna era venuto alla luce un altro dettaglio che coinvolgeva un noto uomo politico americano.

Ledl aveva raccontato che, durante la primavera del 1971, quando si stava organizzando l'incontro di Londra fra tutti i protagonisti dell'operazione-Vaticano, Jacobs era giunto a Monaco e aveva preso alloggio al Bayerischer Hof. Ledl e Ajzen lo avevano raggiunto in quell'albergo.

La hall era affollata di ministri e uomini del mondo economico e finanziario convenuti a Monaco per una importante

conferenza internazionale. Ledl ed Ajzen, entrando, videro che Jacobs parlava con un americano molto distinto, alto, i capelli argento. Jacobs fece cenno a Ledl e ad Ajzen di avvicinarsi. Fece le presentazioni ma tacque il nome dell'uomo con cui stava parlando. Nel carcere di Vienna, Ledl disse che doveva trattarsi di un noto esponente del governo americano. Questa almeno era stata la sua sensazione, ma non sapeva dire assolutamente chi fosse quel personaggio.

Su quella traccia Coffey lavorò col solito impegno. E giunse alla conclusione che bisognava identificare quell'uomo. Convocò Ajzen a New York e gli sottopose una serie di foto di funzionari del governo americano finché Ajzen non indicò una fotografia e disse che quella era l'immagine dell'uomo del Bayerischer Hof. Ajzen non ebbe dubbi. Disse: — E' una faccia che non si dimentica. —

L'uomo era John B. Connally Jr., già governatore del Texas. Al momento dell'incontro con Jacobs, Ledl e Ajzen a Monaco, era Segretario del Tesoro degli Stati Uniti. Sebbene avesse lasciato il gabinetto sei mesi prima delle elezioni di novembre, Connally era uno degli uomini politici più potenti d'America e uno dei più ambiziosi. Godeva della fiducia di Richard Nixon al punto da essere considerato il confidente più stimato e fidato del Presidente degli Stati Uniti. La sua ambizione lo faceva guardare alla Casa Bianca come ad un traguardo certamente non proibito.

Su quali basi e per quali interessi corresse una amicizia così stretta fra Connally e Ricky Jacobs, questo era un altro inquietante interrogativo.

Coffey mise al corrente della nuova scoperta il procuratore Hogan. Nessuno si nascondeva le difficoltà che avrebbe presentato una indagine sul potente John Connally. Ma Hogan voleva andare fino in fondo. Aronwald, per quanto fosse elevato il suo grado all'interno della Strike Force, dovette recarsi a Washington dai suoi superiori per ottenere l'autorizzazione a indagare sull'ex governatore del Texas.

Il procuratore generale Richard Kleindienst ascoltò Aronwald ma non si dimostrò per nulla entusiasta della faccenda.

Benché già l'ombra del Watergate si stendesse sull'America, Richard Nixon appariva ancora forte e indagare su uno dei suoi uomini presentava grossi inconvenienti. Per giunta, le voci sempre più ricorrenti sugli scandali dell'amministrazione Nixon indicavano proprio nel procuratore Kleindienst e in John Connally gli uomini che sarebbero usciti con le ossa maggiormente rotte dalle continue denunce e rivelazioni che apparivano con ritmo sempre più sostenuto sulla stampa americana. Quindi l'ultima cosa che l'amministrazione Nixon avrebbe sopportato in quel suo periodo molto critico era di avere detectives d'assalto sulle tracce dei suoi uomini.

Aronwald tornò a New York da Washington con una sentenza amara.

— Nessuna indagine su John Connally, — disse. Era un ordine più che un suggerimento.

— Dovete dimenticare di avere sentito il nome di John Connally nelle vostre indagini, — aggiunse parlando a Coffey e a Tamarro. — Non dovete cercare niente, non c'è niente di probante. —

Era un colpo piuttosto duro. John Connally era veramente potente. Egli divenne la scelta iniziale di Nixon per la vice presidenza degli Stati Uniti e solo la violenta opposizione del Congresso costrinse Nixon ad abbandonare questa idea e a scegliere Gerald Ford. Le indagini sul Watergate coinvolsero poi Connally in maniera pesante, ma l'importante uomo politico fu prosciolto dalle accuse per mancanza di testimoni oculari di alcune operazioni per le quali era stato portato in tribunale.

Rimase un enigma l'amicizia che legava Connally a Ricky Jacobs.

6. *La crisi dell'amministrazione Nixon*

Coffey imprecò contro il potere che bloccava le indagini su Connally, ma aveva sempre la vicenda del Vaticano da sviscerare fino in fondo. Ledl, Foligni e gli altri avevano fatto i nomi delle personalità del Vaticano che erano state i

promotori del progetto impostato sui titoli falsi delle società americane. Si trattava di tre eminenti membri della gerarchia ecclesiastica di Roma. Uno era il Cardinale Tisserant, morto nel febbraio del 1972. Il secondo, che aveva collaborato strettamente con Tisserant al progetto, non era mai stato identificato. Ledl lo aveva semplicemente descritto come un tipo siciliano, di corporatura minuta e sottile, con capelli bianchi e vaporosi, di circa cinquantacinque anni. Era un Arcivescovo. Il terzo personaggio era il Vescovo Paul Marcinkus, che aveva l'incarico di fare da guardia del corpo a Paolo VI e che deteneva il controllo e la disponibilità delle finanze vaticane.

Marcinkus era cittadino americano. Forse era possibile arrivare fino a lui, arrivarci con accuse provate e con precise imputazioni, ma sarebbe stato poi possibile ottenerne l'estradizione dal Vaticano negli Stati Uniti? Nel corso di una riunione nell'ufficio del procuratore Hogan, a Manhattan, venne deciso di procedere nelle indagini sul Vescovo Marcinkus. I detectives sapevano benissimo che non sarebbe stata una faccenda semplice. Marcinkus era funzionario di uno Stato sovrano: la legge americana, i suoi tribunali, la polizia non avevano nessun potere sul territorio del Vaticano.

Ancora una volta le autorità italiane rifiutarono la loro collaborazione. A New York decisero di rivolgersi al Cardinale Terence Cooke, Arcivescovo della diocesi newyorchese, perché facesse giungere una richiesta di collaborazione alle autorità del Vaticano. Ma il Cardinale Cooke declinò l'invito. Era necessario agire da governo a governo, da Washington al Vaticano, dal Segretario di Stato americano Henry Kissinger al Segretario di Stato vaticano Cardinale Villot. Ma l'amministrazione Nixon, ormai sconvolta dal caso Watergate, aveva proprio nei cattolici uno degli ultimi punti di forza e di appoggio e non avrebbe mai consentito una indagine su personalità del Vaticano. Inoltre il banchiere amico di Marcinkus, Michele Sindona, vantava l'amicizia di molti alti personaggi dell'amministrazione Nixon.

Negli anni sessanta Nixon, che esercitava allora la professione di avvocato, aveva conosciuto Sindona e lo aveva raccomandato a molti suoi clienti perché si avvalessero dei consigli del banchiere italiano per i loro investimenti. Poi nel 1972, quando Nixon si candidò per la rielezione alla presidenza degli Stati Uniti, Sindona gli offrì un milione di dollari come contributo alla campagna elettorale. In seguito, Sindona assunse come suo consigliere e rappresentante presso i circoli finanziari americani David M. Kennedy, primo Segretario del Tesoro con Nixon. Sindona e Kennedy si erano conosciuti tramite il Vescovo Marcinkus.

Quando tutti questi intrecci vennero alla luce, Coffey chiese: — E allora, dopo Connally, ci dobbiamo scordare anche il Vaticano?

— Esattamente, — fu la risposta, — dobbiamo stare lontano dal Vaticano. —

— Perché? — chiese Coffey.

— Il Vaticano è molto importante per Washington, Marcinkus è molto importante. —

Coffey avrebbe voluto protestare.

— E' un ordine, — gli fu detto. — E' una decisione politica, non possiamo farci niente. —

7. *Indagine a San Pietro.*

Si infuriò anche il procuratore Hogan. Forse non era ancora il momento per ottenere l'estradizione di Marcinkus dal Vaticano negli Stati Uniti, ma si potevano raccogliere prove più pesanti contro di lui per incriminarlo e avere maggiore successo in una richiesta di estradizione più in là nel tempo.

Hogan minacciò di parlare con la stampa e di rivelare lo scandalo dei titoli falsi destinati al Vaticano se le indagini fossero state insabbiate. Le sue sfuriate ebbero successo. Una richiesta diplomatica venne avanzata al Cardinale Villot per ottenere la collaborazione del Vaticano in una indagine

che doveva salvaguardare gli interessi e il prestigio dello Stato Pontificio. Dal Vaticano acconsentirono che un gruppo di funzionari americani si recasse a Roma per avere dei contatti.

Tre funzionari sarebbero partiti: William Lynch del Dipartimento di giustizia, William Aronwald della Strike Force e il detective Tamarro dell'F.B.I. Era una indagine federale, Coffey ne era escluso.

Hogan protestò nuovamente. Se c'era un uomo, disse, che conosceva tutta la vicenda e che poteva tornare utile nel viaggio a Roma, questo era Joe Coffey. Ma questa volta Hogan non la spuntò. Disse che, senza Coffey, il viaggio a Roma era inutile. Gli fu risposto che partivano tre funzionari federali e che quella era la procedura più corretta.

Il 25 aprile 1973 Lynch, Aronwald e Tamarro partirono per Roma e furono ricevuti al Vaticano dall'Arcivescovo Giovanni Benelli, assistente alla segreteria di stato pontificia e amico di Mario Foligni. Benelli si intrattenne solo pochi minuti con i tre funzionari americani, poi presentò loro lo staff di monsignori coi quali avrebbero potuto parlare: Edward Martinez, Carl Rauber e Justin Rigali.

Il detective dell'F.B.I. Tamarro venne invitato a lasciare la stanza e fu Lynch a fare le domande ai tre monsignori. Lynch parlò della operazione dei titoli falsi, del campione di certificati contraffatti per 14 milioni e mezzo di dollari, delle successive consegne per novecentocinquanta milioni di dollari concordate col Vaticano, dei depositi fatti da Foligni alla Handels Bank di Zurigo e al Banco di Roma e delle indagini comprovanti che il Vescovo Paul Marcinkus era coinvolto in tutta l'operazione.

Fu Monsignor Martinez che, alla fine delle parole di Lynch, disse: — Non siamo a conoscenza di nulla e non ci sono qui persone che possano essere a conoscenza di simili fatti assolutamente estranei al Vaticano. In ogni caso, non è intenzione del Vaticano collaborare in questa investigazione. Questo è solo un incontro ufficioso e noi abbiamo accettato questo contatto esclusivamente per ascoltare. —

Lynch chiese allora ai monsignori un altro po' della loro attenzione. E consegnò uno dei documenti sequestrati dalle autorità austriache a Leopold Ledl al momento del suo arresto. Era la lettera-contratto su carta intestata della Sacra congregazione dei religiosi che conteneva le clausole per la consegna dei titoli falsi al Vaticano fino ad un ammontare di novecentocinquanta milioni di dollari.

I tre monsignori esaminarono la lettera, poi Martinez disse: — Ci sembra che l'intestazione sia legittima. E' identica alla intestazione di una congregazione religiosa con sede in Vaticano. —

Per il resto, Monsignor Martinez disse di non sapere nulla. Lynch invitò il prelato a controllare se nella Banca Vaticana risultarono depositati titoli americani falsi. Martinez disse che quello era un compito esclusivo del Vescovo Marcinkus. E aggiunse che, a quel punto, la conversazione era da considerarsi conclusa.

8. *Marcinkus si difende.*

L'indomani, Lynch e Aronwald ottennero un appuntamento con Paul Marcinkus. Anche da questo colloquio fu escluso Tamarro. Marcinkus ascoltò attentamente quello che Lynch disse quando ripetè le cose già dette ai tre monsignori. Il Vescovo si dimostrò estremamente disponibile e disse che avrebbe fornito esaurienti risposte.

Marcinkus cominciò a parlare di Sindona. Confermò che erano buoni amici da anni e che considerava il banchiere italiano un vero genio della finanza, e sottolineò che essi avevano avuto rapporti di affari molto limitati. Marcinkus riconobbe che le accuse mosse contro di lui erano molto serie, ma disse che non avrebbe mai violato il segreto bancario vaticano per difendere la sua persona. Questo significava che non avrebbe dato alcuna risposta in merito ai titoli americani falsi che i funzionari giunti da New York ritenevano che fossero custoditi nella Banca Vaticana. Marcinkus dette poi

una spiegazione delle accuse contro di lui. Disse che era inevitabile, nella sua posizione, avere nemici e che quelle accuse erano una manovra contro la sua persona. Se Monsignor Mario Fornasari aveva mosso delle accuse nei suoi confronti, Marcinkus disse che non se ne meravigliava. Monsignor Fornasari gli era stato già segnalato come individuo pericoloso alla Banca del Vaticano e si sapeva che amava scrivere lettere diffamatorie.

Passò poi a parlare di Mario Foligni. Marcinkus disse che aveva trattato con lui in due occasioni, ma senza risultati.

Nel luglio del 1971, Foligni, attraverso la Nuova Sirce, aveva proposto cento milioni di dollari di investimenti a favore della diocesi romana, ma la proposta non s'era mai concretizzata in un accordo. Nel 1972 Foligni e un suo amico, l'industriale Carlo Pesenti, avevano proposto a mezzo lettera uno schema di investimenti per trecento milioni di dollari. La lettera era pervenuta al Papa direttamente. Gliela aveva consegnata l'Arcivescovo Benelli, molto amico di Foligni. Il Papa aveva pregato Marcinkus di valutare attentamente l'opportunità di quella proposta. E Marcinkus, secondo il racconto fatto ai funzionari americani, prima aveva convocato l'Arcivescovo Benelli diffidandolo a interessare il Papa degli affari finanziari che dovevano passare solo attraverso di lui, che era il responsabile delle finanze vaticane, poi aveva ricevuto Foligni e Pesenti. Marcinkus disse di avere voluto quell'incontro per scoprire come aveva fatto Foligni ad arrivare direttamente al Papa, ma Foligni non fece il nome dell'Arcivescovo Benelli, fece un altro nome che Marcinkus non considerò credibile. Comunque, Marcinkus riferì a Foligni e a Pesenti che della loro proposta non se ne sarebbe fatto nulla. Marcinkus aggiunse, nel racconto ai funzionari americani, che da quel giorno Foligni lo aveva calunniato per tutta Roma e che il suo preteso coinvolgimento nell'affare dei titoli falsi concordati col Vaticano attraverso la sua persona era una delle calunnie di Foligni.

I funzionari americani non andarono molto a fondo con le domande e persero una buona occasione in quel loro in-

contro con Paul Marcinkus. Non valutarono e non approfondirono un dettaglio importante. Il primo affare proposto da Foligni a Marcinkus risaliva appena a due giorni dopo che Foligni aveva depositato titoli falsi per un milione e mezzo di dollari presso la Handels Bank. E il secondo affare per trecento milioni di dollari fu proposto da Foligni otto mesi dopo l'operazione alla Handels Bank e sei mesi e mezzo dopo quella al Banco di Roma.

Quando Coffey lesse a New York i rapporti di Lynch e Aronwald si accorse della grande occasione perduta per mettere alle strette il Vescovo Marcinkus e montò su tutte le furie. Tamarro concordò con lui che il viaggio a Roma era stato una farsa. Ci fu una riunione abbastanza burrascosa fra Coffey, Lynch, Aronwald e Tamarro. Coffey si scagliò contro tutti.

— Dick! — urlò a Tamarro. — Sei uno stronzo. Dick! Sei un buon agente, conosci il caso, ma te lo sei lasciato sfuggire di mano. —

Tamarro non replicò.

Coffey si scagliò allora contro Aronwald.

— Anche tu sei un dannato stronzo, — disse. — Non mi hai consentito di seguirvi a Roma e di condurre le indagini nel modo giusto. Ora abbiamo perduto una grossa occasione. Si può dire che abbiamo fallito. —

Ce ne volle per calmare Coffey. Ma il detective di Hogan aveva ragione da vendere.

PARTE DICIASSETTESIMA

LA FINE DELL'AVVENTURA

1. *Ostacoli insormontabili*

Cambiarono molte cose, in seguito. E venne anche il tempo per Joe Coffey di fare un bilancio delle lunghe indagini che lo avevano portato a scrutare sin dentro il cuore del Vaticano. Non tutto era andato come lui desiderava. Dopo il suo ultimo viaggio in Europa, le delusioni furono più delle vittorie. Quando William Aronwald, il pezzo grosso della Strike Force, comparve davanti ad una sottocommissione del Senato americano per riferire sul caso conosciuto sotto la denominazione di « Operazione Fraulein », egli disse che erano state mosse serie accuse a personalità del Vaticano e che due investigatori federali più un detective dell'F.B.I. si erano recati a Roma per approfondire la questione, ma che non erano emerse prove concrete per andare oltre.

Coffey capì che esistono precise barriere al mondo. Forze oscure ma potenti impediscono con tutti i mezzi che ci si avventuri alla ricerca di una qualsiasi verità.

Le indagini bloccate sul conto dell'ex governatore del Texas Connally e il muro di gomma contro il quale erano rimbalzate le indagini sul Vaticano insegnarono a Coffey che la ricerca della verità non è così semplice come potrebbe apparire e che esistono persone molto potenti in grado di bloccare qualsiasi iniziativa legittima nell'interesse della giustizia degli uomini. Queste persone molto potenti vivono secondo regole e codici che non sono gli stessi degli altri uomini. Coffey, anzi, ebbe la prova che le comuni leggi e i codici in vigore nei tribunali d'ogni Paese civile non avevano valore per queste persone e non si applicavano nei loro confronti.

Capitarono anche cose sgradevoli che scossero Coffey. Sua moglie aveva abortito mentre egli si trovava in Europa alla ricerca dei protagonisti tedeschi, austriaci e italiani della complessa vicenda del Vaticano. Per non distrarlo dal lavoro in cui era impegnato con tutte le sue forze, la signora Coffey non rivelò subito al marito le difficoltà dell'ultimo suo parto e la dolorosa conclusione. Coffey seppe la verità solo quando tornò a casa. Era giusto tutto questo? La donna che aveva sposato e che lo aveva aiutato a scegliere il mestiere di poliziotto, per il quale Coffey sentiva d'essere nato volendo far trionfare la giustizia nei confronti del mondo criminale che aveva angustiato suo padre e la sua famiglia, continuava a comportarsi con lui nella maniera più generosa ed altruista. Ma valeva la pena sacrificare la propria vita e togliere tempo e affetto alla famiglia se le conclusioni delle indagini, e la conclusione stessa della sua vita e del suo lavoro di poliziotto, portavano ai risultati deprimenti cui stava andando incontro?

Non fosse stato della tempra di cui era fatto, Joe Coffey avrebbe abbandonato tutto e ripiegato su un mestiere più tranquillo e una vita più serena. Per giunta, la sua casa rischiò di andare a fuoco. L'incendio fu evitato grazie alla presenza di spirito del figlio maggiore che si trovava nell'appartamento. Erano forse segni del destino? Erano avvertimenti superiori? Joe Coffey non era un superstizioso e non dette molta importanza ai due avvenimenti che avevano minacciato di distruggere la sua famiglia. Se ebbe momenti di riflessione e di scoramento fu perché le indagini che aveva condotto, partendo dai giri loschi di Vincent Rizzo, si erano arenate proprio sul punto di giungere alla verità.

Dopo sette anni, Joe Coffey fu promosso sergente e il suo incarico presso l'ufficio distrettuale del procuratore di Manhattan in Leonard Street ebbe fine. Il Dipartimento consentiva al distretto di Manhattan di disporre di tre sergenti. Joe Coffey era il quarto e perciò si rese necessario il suo trasferimento. Frank Hogan chiamò Coffey e gli spiegò la situazione. — Vorrei che tu rimanessi ancora con noi, — disse il procuratore distrettuale, non senza un velo di emozione

nella voce, — ma i regolamenti non lo permettono. Non voglio però che ti preoccupi. Mi assicurerò che tu vada al posto giusto. Non appena saranno scaduti i tuoi sei mesi in uniforme, tu andrai a lavorare per Michael Armstrong. —

Queste cose avvennero due anni dopo l'ultimo viaggio di Coffey in Europa. La sua delusione era grande.

2. *La delusione di Coffey*

Michael Armstrong era consigliere speciale della Commissione Knapp che aveva il compito di indagare sulla corruzione del Dipartimento di polizia di New York. Armstrong era stato appena nominato procuratore distrettuale per la Queens County in sostituzione di Thomas Mackell imputato di corruzione. Armstrong si era rivolto ad Hogan perché lo aiutasse a formare uno staff di agenti esperti e incorruttibili. Hogan gli aveva mandato uno dei suoi aiutanti più fidati, John Keenan e promise ad Armstrong che, sei mesi dopo, gli avrebbe inviato anche Joe Coffey. Erano i suoi migliori uomini al distretto di Manhattan.

Coffey intanto svolgeva il suo servizio di sergente in uniforme, un periodo obbligatorio. Spesso era di pattuglia ad East Harlem. Un giorno venne chiamato dall'ispettore Vitrano. Il Grand Jury aveva terminato di lavorare al caso dei titoli contraffatti e rubati ed era stata convocata una conferenza stampa nel corso della quale sarebbero state rese note le imputazioni a carico delle persone coinvolte nel caso. Coffey si era occupato a fondo della vicenda e Vitrano avrebbe voluto fargli fare delle dichiarazioni insieme a Tamarro, a Edward Shaw che era il capo della Strike Force, a William Aronwald, a Goldstock e ad Alfred Scotti assistente capo di Hogan.

La prima persona che Coffey vide alla conferenza fu William Aronwald, l'uomo della Strike Force che si era arreso di fronte alle difficoltà delle indagini su John Connally e che era andato a Roma per approfondire la vicenda del Vaticano senza saperci cavare nulla. Era l'uomo che, a proposito delle indagini su Connally, gli aveva anche ordinato di

lasciar perdere, su Connally non era permesso indagare. Forse perché ormai conosceva bene il poliziotto e sapeva del suo impegno e della sua totale e incondizionata ricerca della verità, William Aronwald appena vide Coffey gli disse: — Non fare nessuna dichiarazione ai reporters né prima, né durante, né dopo la conferenza stampa. Hai capito? —

Coffey ebbe uno scatto. Rispose duro: — Non sei il mio capo e io parlerò con chi voglio. —

Piantò in asso Aronwald e abbandonò la stanza della conferenza. Benché carico di rabbia e di delusione, Joe Coffey decise che si sarebbe attenuto alle istruzioni di Aronwald. Non avrebbe parlato con nessuno delle cose che erano oggetto della conferenza stampa e di cui il più informato era certamente lui.

Ma il giorno dopo il « Wall Street Journal » pubblicò un articolo in cui era scritto tra l'altro: « Il signor Aronwald in una conferenza stampa ha dichiarato che le prove raccolte non dimostrano che esisteva un complotto in Vaticano, ma una sicura fonte di informazione in Europa ha dichiarato che si sospetta fortemente di una persona che indossa l'abito talare ».

Quando Aronwald lesse il brano sul giornale, ebbe un solo sospetto. Pensò immediatamente che la « sicura fonte » era Joe Coffey e che l'ex detective di Hogan avesse parlato coi giornalisti. Perciò chiamò Coffey al telefono e gli urlò: — Ti posso assicurare, Joe Coffey, che non ti toglierai più di dosso quell'uniforme di sergente che ora porti. E' una promessa. Tu rimarrai a vita nel ruolo in cui sei ora nella polizia. Me ne occuperò personalmente. —

Coffey non replicò. Non era stato lui a parlare, i giornalisti avevano avuto le informazioni direttamente dall'Italia. Ma preferì non ribattere nulla ad Aronwald.

Il processo per i titoli contraffatti terminò. William Benjamin ebbe un anno di prigione ma per reati connessi al giro della droga. Jerry Marc Jacobs ebbe tre anni con la condizionale, suo padre Ricky (che era già in carcere, in California) ebbe due anni. Louis Gittleman fu condannato a

cinque anni con la condizionale. Tre anni ebbe Dominic Mantell, quattro Peter Raia. Vincent Rizzo fu condannato a cinque anni e la condanna decorse parallelamente agli anni che doveva scontare per altri reati e per i quali era già dentro. Shinwell, uscito di prigione in Lussemburgo, tornò in Inghilterra, ma dagli Stati Uniti non fu chiesta la sua estradizione. L'estradizione non fu richiesta neanche per Leopold Ledl che intanto aveva finito di scontare gli anni di carcere a Vienna ed era tornato alla sua casa nei boschi di Maria Anzbach. Tony Grant tornò in Inghilterra e sparì dalla circolazione. Le richieste rivolte alle autorità italiane perché si occupassero di Amato, della Neubert e di Begni vennero semplicemente ignorate. Le autorità italiane non avevano mai collaborato nelle indagini che portavano alle segrete cose del Vaticano. Begni continuò il suo lavoro di agente di cambio, Amato e la Neubert per un po' di tempo sparirono dalla circolazione, poi apparvero in Sudamerica. Non ci fu alcuna richiesta nei confronti di Mario Foligni che aveva collaborato alle indagini.Foligni continuò a coltivare amicizie preziose, a stare vicino ai potenti e si buttò anche in politica formando un nuovo partito, che non ebbe seguito. La vera identità di Monsignor Alberto Barbieri non fu mai scoperta, ma un giorno egli fu licenziato dal suo lavoro alle Edizioni Paoline. Anche il Vaticano non accettava più i suoi traffici. Monsignor Barbieri concesse una intervista al settimanale tedesco « Stern » nel corso della quale dichiarò: « Se qualcosa andava storto al Vaticano, davano sempre la colpa a me. Ma questa tempesta passerà e la Chiesa mi riprenderà ».

Joe Coffey rimase relegato al 25° distretto di polizia, giusta la minacciosa promessa di William Aronwald, e il suo lavoro consisteva spesso nell'operare di pattuglia ad East Harlem. Coffey si chiese più volte se era valsa la pena di agire come aveva agito, d'essersi battuto allo spasimo, di avere scelto una vita di inferno se la conclusione di tutto erano la minaccia di Aronwald e il servizio di pattugliamento ad East Harlem.

Frank Hogan morì. Divorato dal cancro, si spense in breve tempo. L'ispettore Vitrano tentò di far rientrare Coffey al distretto di Manhattan ma non se ne presentò mai l'occasione propizia. Molto tempo dopo, William Aronwald riconobbe il suo torto ma ormai il male era fatto. Coffey aveva due strade da percorrere per riavere il suo distintivo d'oro di detective: trascorrere due anni nella Squadra narcotici, sconvolta dalla corruzione, o passare agli affari interni dove il compito principale era quello di indagare sui poliziotti amici.

Nessuno dei due lavori andava a genio a Coffey ed egli si rassegnò ad una vita in uniforme. Il mestiere di detective per il quale aveva sacrificato se stesso e la famiglia diventò un sogno svanito.

Al Dipartimento di polizia si ricordarono di Joe Coffey dopo una azione di terroristi portoricani che avevano provocato una esplosione nella Fraunces Tavern, un posto molto noto di Wall Street. Coffey si era occupato di terrorismo nei primi tempi trascorsi al distretto di Manhattan ed era considerato un esperto. Per il caso della Fraunces Tavern fu nominato sergente supervisore con il compito di coordinare le indagini. Coffey dovette occuparsi anche della esplosione di una bomba all'aeroporto « La Guardia », anch'essa opera di terroristi. Fece un buon lavoro e si guadagnò la nomina a supervisore dei detectives. Fu così che smise finalmente la divisa di sergente e il monotono lavoro di pattugliamento ad East Harlem.

Nella primavera del 1978, Joe Coffey fu promosso capo della Organized Crime Homicide Task Force per la città di New York. Divenne popolare in breve tempo. La sua foto apparve sempre più spesso sui giornali e le emittenti televisive se lo disputavano per averlo nei loro studi nelle inchieste riguardanti le più scottanti indagini sulla mafia e sul terrorismo. Joe Coffey divenne il beniamino dei giornalisti perché le sue interviste non erano mai banali e rispondeva il

più sinceramente possibile. Fece scalpore una sua intervista nella quale, dilagando il terrorismo, affermò che la polizia non era in grado di assicurare una totale protezione alle personalità più in vista del Paese. La polizia — disse Coffey — è praticamente disarmata di fronte a un killer determinato ad uccidere e che mette coscientemente in gioco la sua vita pur di arrivare allo scopo.

Coffey aveva nuovamente raggiunto una posizione di prestigio impegnandosi in un lavoro soddisfacente e che lo stimolava parecchio. Ma l'eccessiva sincerità nell'esprimere le sue idee preoccupava costantemente i suoi superiori. Qualcuno avrebbe voluto seguire l'esempio di Aronwald e dargli qualche lezione, ma si preferì alla fine lasciarlo lavorare sia in considerazione della sua bravura e onestà, sia perché qualsiasi provvedimento non avrebbe più tappato la bocca al poliziotto più simpatico e sincero di New York come ormai Joe Coffey veniva considerato.

Joe Coffey non dimenticò mai del tutto la vicenda del Vaticano. Essa restò come un'ombra sulla sua vita. Coffey aveva ormai pienamente realizzato che nel suo lavoro poche volte si raggiungevano vittorie piene e che tutto quello che si poteva fare era fronteggiare gli avvenimenti, giocare di anticipo, ma alla fine le strade da percorrere erano sempre tortuose, piene di divieti e di trabocchetti. La vicenda del Vaticano gli rimase dentro a lungo con tutta la pesante delusione di non essere potuto arrivare fino in fondo. D'altra parte a ricordargliela continuamente erano episodi e personaggi legati a quella vicenda. Per esempio, non appena fu assegnato al 25° distretto, dovette occuparsi dell'assassinio di Michael « Animale » Affinito, delitto commissionato da Vincent Rizzo come risultava dalle confessioni di Tony Grant ma per il quale non c'erano prove. Una confessione di William Benjamin resa all'F.B.I. gli fu trasmessa da un detective amico e il racconto di Benjamin confermò che l'eliminazione di Affinito era stata ordinata da Rizzo per fare un piacere a Benjamin. Coffey avrebbe potuto portare Benjamin in tribunale e ottenere una nuova pesante condanna per Vin-

cent Rizzo. Ma il governo teneva sotto la sua protezione Benjamin, dopo che egli era passato a fare l'informatore, e rifiutò di presentarlo in tribunale. Nel dicembre del 1979, Coffey dovette occuparsi di un uomo trovato assassinato nel bagagliaio della sua macchina. Si trattava di Louis Milo, il tipografo che si era occupato a New York della stampa dei titoli falsi nell'operazione-Vaticano. Sembrava che tutti gli uomini implicati in quella vicenda non potessero stare lontano da Joe Coffey e chi in un modo chi in un altro finivano col ritornare nelle sue indagini. Nel 1978 gli capitò un articolo dello « Stern Magazine » che riguardava l'affare del Vaticano, il racket dei titoli contraffatti o rubati e faceva i nomi dei tedeschi implicati nell'affare, cioè Ense, Barg e Guschall. Il giornale chiedeva alle autorità tedesche come mai questi uomini girassero ancora a piede libero. Coffey e Tamarro furono chiamati in Germania come testimoni. Essi acconsentirono malvolentieri dopo che avevano promesso ai tre uomini la loro immunità in cambio delle confessioni rese sulla faccenda dei certificati falsi concordati col Vaticano. Le autorità tedesche pretesero la presenza di Coffey e Tamarro al processo contro i tre comunicando ufficialmente alla polizia di New York che gli impegni presi da Coffey e Tamarro, poliziotti americani, non avevano alcun valore sul suolo tedesco. Ense, Barg e Guschall subirono il processo e furono condannati a pochi anni di carcere.

Nella Pasqua del 1981, Coffey ricevette la telefonata di un suo amico del Dipartimento di giustizia. Un banchiere di Milano stava ricevendo minacciose telefonate dagli Stati Uniti e si era rivolto alle autorità americane per essere protetto. Il suo telefono era stato posto sotto controllo e le intercettazioni avevano rivelato due telefonate provenienti da un Holiday Inn nel Rockville Center di New York. Coffey ascoltò la registrazione.

— Perché non fai come ti chiedo? — disse una voce, senza preamboli. — Vedi che cosa stai combinando? Tu stai facendo in modo che io perda tutto. —

— Cosa posso fare? — chiese il banchiere.

— Tu dovresti riuscire a far pressioni su quella gente e cominciare a lavorare per me su quei documenti. —

— Tu non hai mai detto che cosa volevi da me, — protestò il banchiere.

— Io voglio sistemare le cose con le banche di là, — disse la voce di New York. — Mettiti in contatto con quelli con cui devi. Sai bene di che cosa si tratta. E chiedi che cosa puoi fare, tu? Se io ti facessi del male, tu non vorresti farne a me? —

— Io non ti sto facendo niente, — disse il banchiere.

— Tu mi stai danneggiando, — rispose la voce americana — tu sai a che cosa è rivolto il mio danaro. —

— Io non so niente, — disse il banchiere.

— Il solo modo in cui potrò avere il mio danaro, — proseguì la voce da New York, — tu lo conosci bene, tu sai l'uomo chi è. —

— Te l'ho già detto, — urlò il banchiere. E finalmente fece un nome: — Io non ho niente a che fare col signor Sindona. Non ho mai avuto niente a che spartire con lui e non so niente di lui. —

La voce americana cambiò tono e disse: — Io penso che tu sia un brav'uomo. Ma anch'io sono un brav'uomo, e lascia che ti dica una cosa, se io avrò del male, ecco... —

— Io non so niente di tutto questo, — l'interruppe il banchiere da Milano. — Se tu hai dato i tuoi soldi al signor Sindona e il signor Sindona non te li ha resi, io non so che cosa farci. Sei stato uno stupido a prestarglieli. —

— E allora sono uno stupido, — disse la voce da New York, di nuovo su un tono molto arrabbiato. — Attento a non diventare uno stupido peggio di me. Io sono disperato. E se sono disperato io e devo soffrire, ti prometto che anche altri soffriranno. —

— Ascolta, — disse il banchiere, — ascolta, ti prego, io non so proprio che cosa farci. —

— Va bene, — troncò la voce americana, — va bene così, riguardati e buona Pasqua.

Cinque minuti più tardi il telefono del banchiere milanese squillò ancora. Era sempre una voce americana che parlava dall'altro capo del filo, ma diversa dalla prima. E la telefonata veniva sempre da New York.

— Tu oggi hai ricevuto una telefonata da parte di un mio amico, — disse la seconda voce americana. — Dimenticati di quei documenti. Con te ci vogliono le maniere forti. Qualcuno la pagherà, perfino con la morte. Il mio amico dice di dimenticarti dei documenti. Pensa a tuo figlio e a tua figlia. Pensa alla tua famiglia. Pagheranno loro per il male che ci stai facendo. —

— Ascolta un momento, — supplicò il banchiere, — cerca di ragionare, io non so niente di ciò di cui stai parlando. —

— Se non lo sai non ti preoccupare, — disse freddamente la voce da New York. — Con te ci vogliono le maniere dure. E' così che la vuoi tu e così sarà. Buona Pasqua, buona Pasqua. —

La conversazione venne troncata da New York. La Pasqua passò. Ma dopo Pasqua la casa milanese del banchiere venne incendiata.

Coffey ascoltò più volte le registrazioni delle telefonate. Aveva una sensazione e sapeva di non sbagliare. Il suo famoso istinto non lo aveva mai tradito. Quelle telefonate riguardavano fatti di dieci anni prima. Egli disse al Dipartimento di giustizia ciò che sapeva.

4. *La morte di Calvi*

Alla morte di Paolo VI, molti osservatori delle cose del Vaticano predissero una rapida fine della carriera del Vescovo Paul Marcinkus. Un nuovo Pontefice avrebbe diffidato di lui dopo le ingenti somme che aveva fatto perdere alla Banca Vaticana per i traffici con Michele Sindona. Tuttavia, una volta insediatosi Papa Giovanni Paolo II, Marcinkus rimase al suo posto, conservò la responsabilità della Ban-

ca Vaticana e fece da guardia del corpo anche al nuovo Pontefice. Quando Giovanni Paolo II si recò in visita a New York nel tardo autunno del 1979, Joe Coffey era di servizio all'aeroporto. Il commissario di polizia Robert Maguire si stava avvicinando al Papa per mettersi a sua disposizioni e per assicurargli che la polizia di New York era ai suoi ordini quando fu sospinto indietro rudemente da un grosso e massiccio Vescovo. Infuriato, il commissario urlò a Coffey: — Chi è quest'uomo? Voglio sapere come si chiama. — E Coffey gli disse di rimando: — Stai calmo Robert, io lo conosco bene, è il Vescovo Paul Marcinkus. Dammi un po' di tempo e ti racconterò tutto di lui. —

Quando il Papa si accinse a lasciare l'aeroporto e mostrò l'anello da baciare, Coffey si avvicinò al Pontefice per baciare l'anello. Marcinkus gli sbarrò la strada urlando: — Nessun poliziotto! —

Dunque, Marcinkus aveva ancora un forte potere in Vaticano e un grande ascendente anche sul nuovo Papa. Contrariamente a quanto avevano previsto gli osservatori delle cose del Vaticano, Marcinkus stava sempre in alto, fu accanto al Papa in tutti i suoi viaggi, ebbe più potere nella gerarchia vaticana. Marcinkus fu nominato da Giovanni Paolo II Arcivescovo e pro-presidente della Commissione Pontificia per la Città del Vaticano. Ora Marcinkus aveva il comando di tutta l'amministrazione generale e di tutte le finanze del Vaticano ed era responsabile delle proprietà immobiliari, dei musei, dei giornali, delle stazioni-radio e della burocrazia del Vaticano. Era divenuto il terzo uomo più potente della Santa Sede, dopo il Papa e il Segretario di Stato. Sembrava imminente la sua nomina a cardinale.

Un nuovo scandalo coinvolse il Vaticano nel 1982 e questa volta il ruolo di Marcinkus non poté essere ignorato. Lo scandalo riguardava il Banco Ambrosiano di Milano, la banca privata più importante d'Italia, sull'orlo del collasso per prestiti non garantiti per un assommare di 1250 milioni di dollari. Ritornò in ballo il nome di Michele Sindona mentre il presidente dell'Ambrosiano, Roberto Calvi, scomparve

all'improvviso da Milano e fu trovato morto a Londra sotto il ponte dei Frati Neri sul Tamigi. Nelle sue tasche c'erano sassi e un biglietto aereo per Rio de Janeiro. Il Banco Ambrosiano era passato da poco sotto il controllo di quattro società panamensi tramite la Cisalpine Overseas Bank di Nassau nel cui consiglio di amministrazione figurava l'Arcivescovo Paul Marcinkus. La Banca Vaticana stessa aveva garantito presso l'Ambrosiano dei dubbi prestiti latino-americani con lettere di patronaggio. Marcinkus si rese introvabile e i suoi assistenti mostrarono agli investigatori italiani una lettera di Calvi che sollevava da qualunque responsabilità la Banca Vaticana per i prestiti non garantiti assommanti a 1250 milioni di dollari. A questo punto il potere di Paul Marcinkus apparve fortemente scosso. Dopo dieci anni, Marcinkus era stato smascherato.

5. *Ritorna Vincent Rizzo*

Un giorno della tarda primavera del 1981 Joe Coffey ricevette una telefonata da un suo amico dell'F.B.I.

— Ehi, Joe, — disse l'amico.

— Ehi, — rispose Coffey.

— Devo darti una notizia. Penso proprio di dovertela dare. E' così. —

— Dimmi, dimmi pure, — lo incoraggiò Coffey.

— Vincent Rizzo è fuori. —

Coffey non fece alcun commento.

— E' sotto sorveglianza, — disse l'amico dell'F.B.I. — Ed è tornato a New York.

Oramai tutti i protagonisti della grossa vicenda che aveva avvicinato Mafia e Vaticano erano in libertà. Non c'era da meravigliarsi che fosse venuto anche il giorno di Vincent Rizzo.

— Dovrei essere preoccupato? — chiese Coffey.

— Non lo so, — rispose il suo amico dell'F.B.I. — Ma se fossi in te, io lo sarei. —

Richard Hammer, cinquantenne giornalista del New York Times, *è specialista di inchieste sulla mafia americana nei rapporti con l'Europa.*
Da questa recente indagine, rifiutata dai maggiori editori del nostro paese per i noti risvolti politici, viene radiografato dall'interno il sistema finanziario del Vaticano in una colossale truffa che lo vede protagonista a pari titolo con mafiosi di primo piano e finanzieri d'assalto, come Sindona e Calvi.
Questo lavoro ha richiesto due anni di registrazioni, intercettazioni e confessioni, insieme alla collaborazione del Dipartimento di Polizia di New York.

... Secondo il libro, l'FBI ha arrestato i manovali della truffa ma non i cervelli che Hammer, l'autore, individua nel cardinale Eugène Tisserant, nel vescovo Paul Marcinkus, presidente dello Ior, l'Istituto per le opere di religione, e in Michele Sindona, appoggiato da Cosa Nostra.
Il libro (di cui uscirà il film) è stato pubblicato con gran successo e altrettante polemiche in mezzo mondo, ma in Italia nessuno se la sentiva di tradurlo e darlo alle stampe.
Quando è uscito all'estero ha fatto rizzare i capelli a parecchi uomini politici italiani, al Vaticano e alla mafia italoamericana. Il libro racconta di una gigantesca truffa per 1.400 miliardi di lire ...

PIETRO CALDERONI
L'Espresso 19-6-1983

Ed è cercando di far tornare al loro posto alcuni tasselli di un puzzle micidiale, che può accadere di trovarsi a New York, verso l'ora del tramonto al quarantacinquesimo piano di un grattacielo dove lavora il signor Gallagher, legale dei liquidatori dell'Ambrosiano Overseas che assicura: « C'è sostanza nella banca di Nassau, non è una scatola vuota ». La consociata del banco Ambrosiano era stata per piú di dieci anni il ripostiglio dei segreti scottanti di Calvi. Da lì partirono, nel febbraio scorso, quei 14 milioni di dollari che il banchiere fece affluire sul conto svizzero di Carboni. Sullo sfondo di un cielo rosso fuoco Gallagher, in bretelle e maniche di camicia, confessa: « Mi è stato consigliato di leggere il Vatican Connection ».

SANDRA BONSANTI
La Repubblica 21-12-82

L. 13.800
(13.530)